

L'esorcismo del contagio
Pagine da un'auto-quarantena morale
di Dino Murgolo
ISBN 9788864389141
Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2021

Dino Murgolo

L'ESORCISMO DEL CONTAGIO

Pagine da un'auto-quarantena morale

ZONA

Contemporanea

*Ai bambini di cui sapremo prenderci cura e a tutti gli altri
che cresceranno*

Autodissuasione

Pensandoci bene, quasi nessuno degli amici che conosco non scrive.

Chi non scrive romanzi, scrive poesie.

O scrive sceneggiature teatrali, o scrive pubblicazioni scientifiche, o scrive articoli di giornali e riviste, o scrive commenti di docufilm, o scrive reclami ai fornitori e ricorsi alla pubblica amministrazione, o scrive le email, o scrive come un matto sui social.

Solo le lettere d'amore non si scrivono più.

Non ci sono più gli innamorati, gli amanti? Siamo solo follower e influencer?

Per forza che poi ci infettiamo l'un l'altro. Questa pandemia non è un'infezione qualsiasi, è una grafodemia: un surplus di scrittura.

Nel senso che le cose che abbiamo da scriverci sono meno delle cose che ci scriviamo addosso. E le cose che ci diciamo sono meno delle cose che dovremmo dirci.

Antefatto

Mi sono posto in auto-quarantena esattamente il 30 luglio 2015. Oggi lo capisco, un riflesso automatico, una manifestazione inconsapevole (ma fino a che punto?) della precauzione esagerata che la provocava.

Quel giorno, ricordo con precisione l'episodio scatenante ma non mi soffermo sui dettagli, presi mouse e tastiera e scrissi un'email a tre o quattro amici fondamentali della città incombente. Ero appena reduce dall'aver traslocato in prossimità del loro luogo di residenza. Che era anche il mio luogo di nascita e, ahimè, il luogo ideale di mille idealizzazioni affettive maturate in quarant'anni di distanza, dure a scontrarsi con la realtà di un riavvicinamento ormai avvenuto.

Che mi si palesò, d'un tratto, assai problematico.

Oggetto: Diamoci almeno un semestre sabbatico di sospensione dell'amicizia (nel tentativo di salvaguardarla)

Non è uno scherzo di cattivo gusto e sono perfettamente consapevole della brutalità e delle conseguenze di questa comunicazione irrituale.

Se ha senso rivolgermi una richiesta come quella in oggetto, vi prego di non rispondere, di non telefonare, di non cercarmi, perché comunque farei quanto posso per evitare di rispondere a mia volta o di rendermi reperibile.

Non ho intenzioni suicide. Ci sono forme di suicidio, come quella che ho inopinatamente messo in atto, più immateriali e più irreparabili della soppressione fisica di se stessi.

Ho "solo" serie perplessità sulla sostenibilità della mia pretesa di ritrapiantarmi (anche solo) in prossimità di un mondo che a voi appartiene a pieno titolo e dal quale sto realizzando che

mi separa una discontinuità di spazio, di tempo, di condizione e di approccio a (quel che resta della) vita, non vorrei, incolmabile.

La responsabilità di questo disastro, esistenziale ma anche economico, è tutta mia, e da solo, se ne sono capace, devo venirne fuori. Senza reti di protezione. A dispetto (chissà se a causa) delle infinite attenzioni persino compassionevoli che mi avete rivolto e di cui non pensate che non vi sono riconoscente. Voi (non solo voi, ma con voi non posso mascherarmi) siete lo specchio in cui mi appare riflessa un'immagine di me in cui non mi riconosco più, ammesso che sia mai stata la mia. A corrisponderle forzatamente, provo un disagio profondo e un malessere acuto, non inferiori allo sconcerto e al dolore che a mia volta immagino in questo momento di procurarvi.

Se credi, cara Frida, trova il modo indiretto di restituirmi la copia delle chiavi di casa che ti avevo affidato in custodia. Se no, fiducia incondizionata, puoi trattenerle... fino al mio prossimo trasloco.

Con la sincerità dell'affetto che ho sempre nutrito per voi. Che spero resti solo temporaneamente sospeso per potersi diversamente ricostituire.

Dino

Il bello fu che, poiché mi conoscevano, fui preso immediatamente sul serio e nessuno si risentì troppo, né mi tolse definitivamente il saluto che io ritiravo agli altri. Iniziarono semmai alcune loro circospette strategie di aggiramento della mia strategia di isolamento, volte ad assicurarsi, di tanto in tanto, della mia sussistenza in vita e di miei eventuali segnali di ripensamento. Frida, in particolare, mi restituì subito, recapitandomela a mano nella cassetta della posta, la copia delle chiavi di casa che le avevo affidato in custodia perpetua. Sapendo, per mestiere di psicoterapeuta, che l'unico modo di contrastare la follia è di assecondarla.

Come succede, dopo, per ogni Documento di Programmazione Economico-Finanziaria che si rispetti, non saprei dire se ho conseguito o meno gli obiettivi che mi ero

proposto di conseguire prima, allorché dichiaravo con grande chiarezza il mio oscuro proponimento di conseguirli. So per certo (anche questo è tipico di ogni DEF che ambisca a essere tale) di aver fallito la previsione temporale di un ordine di grandezza: il semestre prudenziale, di quella che oggi mi appare chiarissima come un'auto-quarantena esageratamente previdente, sarebbe diventato quasi un lustro e le amicizie – ma anche alcuni rapporti di parentela sottoposti allo stesso regime di sorveglianza – avrebbero ripreso vigore telefonico o Skype, guarda caso, solo allo scoppio conclamato della pandemia.

Cosa ho fatto, come sono sopravvissuto, in tutto questo avvento spropositato del virus messianico della resurrezione H.G.?¹ Chi può dirlo.

Ho ricordi confusi perché, venendo meno i contatti significativi con gli umani che non siano i fornitori di servizi domestici o sanitari o di beni di prima necessità o gli esattori del fisco o lo scambio di battute occasionali con Maurizio, il giornalista sottocasa che assomiglia a Sean Connery vecchio, o con Vlad, il giovane fornitore di cartucce per stampanti di origine ucraina, o con le cassiere di anagrafe variabile e variamente attraenti – quella che preferisco assomiglia in modo sconcertante a Amy Winehouse – di due o tre supermercati, bar e trattorie di riferimento, lo spazio-tempo si dilata e si deforma, come accade agli speleologi rinchiusi a scopo di sperimentazione neuroscientifica nelle viscere della terra, come accadrà ai cosmonauti delle astronavi a propulsione nucleare, prossima o remota a venire, che sfrecceranno a velocità prossime a quella della luce.

A onor del vero, rimango in contatto con decine sparse di amici, persino ex-fidanzate – Arianna, Cecilia, Gaia, Laura... – e pressoché nessun parente, in decine di località sparse in cui ho

1 Guido Morselli, *Dissipatio H.G.* (Adelphi, 1977)

soggiornato o di volta in volta trasferito la residenza, vita natural durante. Sedici o – più probabilmente – diciassette traslochi, mi pare di aver contato, con tanto di trascrizioni anagrafiche, talvolta atti notarili di proprietà. Compreso il diciassettesimo, si vuole catastrofico, che mi fa passare la voglia di riconteggiare con precisione tutti i precedenti.

Ricordo però distintamente di aver scritto un romanzo.

Sotto pseudonimo, come si conviene a un romanziere esordiente non più giovane attratto dalla speleologia e dalla fantascienza, cioè senza la sicurezza di tornare incolume nel mondo dei vivi – intendo riaccolto senza ritorzioni fisiche dai viventi a lui circostanti – dopo il resoconto delle sue esplorazioni tendenziose delle viscere della terra o delle profondità del cosmo. Quindi non posso rivelarne titolo e titolarità di copertura. Solo riferirne l'austerità di carattere (Cambria), il tentativo di contenimento delle dimensioni (376 pagine, corpo 11, a margini ultraridotti) e del peso fisico conseguente e il prezzo poco modico (22 euro, ma si trova scontato), giustificato dal fatto che l'autobiografia del mio alter-ego scrivente, sia pur trasfigurata, è un pretesto per puntare dritto all'ambiguità dell'esistenza e della città incombente.

In realtà, negli ultimi cinque anni ho scritto solo i capitoli alternativi all'ultimo, che non me la sono sentita di cambiare, di un romanzo ampiamente preesistente che non sarei mai stato capace di finire, o di cui avrei scritto un finale completamente diverso se non avessi traslocato nel non luogo della mia personale *dissipatio humanis generis*² – un caposaldo della mia formazione letteraria e non solo – o mi fossi trasferito, poniamo, alle Bahamas. S'intende, in quel caso non verificatosi, mantenendo ben saldi i contatti a distanza con chiunque.

Naturalmente, dopo aver messo a soqquadro, con riscontri benevoli persino da editori non a pagamento, la piccola e media

2 *Idem*

editoria italiana, mi sono scelto accuratamente l'editore adatto: un editore-filosofo di straordinaria penetrazione speculativa, però afasico – comunica solo per iscritto, se sollecitato – e più ipocondriaco di me e, finalmente ho concluso con soddisfazione, proprio misantropo, basta che sia di sinistra.³ Trascurando altre ricadute contrattuali, un contributo essenziale alla promozione più reticente di me stesso che io stesso possa mai aver congegnato, essendomi stravolto le generalità, mi si creda, per rispetto della privacy dei miei personaggi e per puro disinteresse alla mia reputazione di scrittore.

Ma guardo fiducioso a una seconda edizione una buona volta in chiaro, alla luce del sole del mondo post-pandemico rigenerato, magari all'approssimarsi dei termini di prescrizione del reato di diffamazione a mezzo stampa, magari con il fegato di espormi personalmente all'aggressione virale delle critiche che non sosterei senza copertura vaccinale, magari con un editor come dio comanda, magari con i tipi dell'editore cui sto affidando queste minute di miei minuti finalmente consapevoli di auto-quarantena.

Dove *magari* non è un dubbio ma un auspicio a me stesso e al mondo e *finalmente* è un semplice avverbio di tempo. Tempo di covid-19.

3 Attilio Fortini, *Il comunismo dei desideri* (Temperino Rosso, 2016)

La relatività del tempo

È arcinoto che il tempo è comprimibile e dilatabile. Dipende, se ci muoviamo o stiamo fermi. Ma non sembra, perché sembra che non riusciamo a muoverci mai abbastanza in fretta da non sembrare di non stare fermi. Che sia, questa immobilità vera o presunta, la natura dell'esistenza in natura?

Io avrei risolto il problema in tal senso e, pur considerandomi progressista, sto fermo immobile a oltranza, traslochi a parte. Cioè – non so se la mia prassi è coerente con la mia teoria di progresso – ho una mia nozione del tempo molto rilassata, che non intendo negoziare con nessuno, costi quel che costi.

Ricordo con precisione il momento in cui presi coscienza della mia concezione conservativa della progressione del tempo.

Avevo ventisei anni e lavoravo a Milano, alla direzione del personale di una grande azienda farmaceutica. Provenivo dalla ricerca e per mettere a frutto, ma anche a disposizione altrui, una simile promiscuità di competenze, congegnai nottetempo un “algoritmo” (con la voga di poi, allora non si abusava del termine) per la determinazione degli aumenti retributivi dei quadri della ricerca farmaceutica in funzione della valutazione delle loro prestazioni e di altre variabili professionali. Un'autentica contaminazione scientifica dell'approccio, mezzo umanistico mezzo disumano, con cui da sempre si approcciava la materia in azienda. Il mio capo, di poco meno giovane di me e che ricordo per la dolcezza – perché aveva il cognome uguale a quello di una nota marca di cioccolatini di famiglia, la sua – quando gliene parlai il mattino dopo ne fu entusiasta e, seduta stante, organizzò una riunione di tutta la direzione in cui avrei

potuto illustrare il progetto innovativo al direttore generale in persona. Era, con ogni evidenza, una grossa opportunità per la mia carriera.

Per farlo, non potevo, in base alla mia coscienza di ricercatore, non elaborare una formulazione scritta precisa e accurata dello stesso algoritmo di cui, fino a quel momento, avevo elaborato solo una precisa formulazione teorica. Mi accinsi pertanto alla bisogna, con carta e penna: allora non c'erano i laptop, solo le vecchie calcolatrici da tavolo Olivetti, che però non erano adatte per quel tipo di formulazione scientifica. Avevo in mente qualcosa come un'equazione differenziale.

Giunse il momento, repentino, della convocazione della riunione, legato alla repentina disponibilità del direttore generale nell'unico momento libero che si ritrovava ad avere tra un impegno e l'altro con il consiglio d'amministrazione e con la proprietà, più che ben disposto nei miei confronti dalla squisita intercessione del mio capo. Mi trovò impreparato. Nel senso che non avevo ancora finito di scrivere l'equazione per filo e per segno: si trattava pur sempre di un adempimento di giustizia retributiva e (re)distributiva. Niente mi impediva di parlarne ai capi per sommi capi, senza esibire modelli matematici compiuti di cui nessuno sarebbe stato in grado di venire a capo a parte il relatore. Provocai un ritardo inammissibile nell'inizio dell'audizione a me stesso riservata. Quando dovetti sedermi al mio posto di fronte al DG spazientito, la rifinitura dell'algoritmo non era ancora finita, alcuni dei convocati se n'erano già andati, io non spiacciai quasi parola, non so se per il disappunto di non aver messo a punto il mio marchingegno o per la consapevolezza tardiva di essermi giocato la carriera nel momento stesso in cui avrei potuto renderla trionfale. Capii in quel momento di essere un servitore stolido dell'efficacia, mentre il tempo delle attività produttive si misura con il

parametro dell'efficienza. Io avevo fatto di peggio: ero stato inefficacemente inefficiente.

Questa scarsa considerazione di me stesso, in un certo senso, mi è rimasta appiccicata addosso per tutta la vita. Cinque anni fa ho dovuto sospendere il tempo della vita degli altri per trovare il tempo di (finire di) scrivere un romanzo interminabile sulla mia vita, di grande efficacia narrativa – potrei non esserne convinto? – e di nessuna efficienza commerciale. Non saprei se anche per l'editore ineffabile che lo ha pubblicato a mie spese e lo espone su decine di pagine internet, perfino turche e giapponesi.

Ma, improvvisamente, qualcosa ha mutato le cose.

La pandemia ha mutato il fluire del tempo,⁴ uniformandone lo scorrimento, una volta tanto per me come per tutti. Una dimensione inconcepibile, in cui efficacia ed efficienza delle azioni umane tendono a sovrapporsi fino a essere indistinguibili una dall'altra, fino a coincidere tra loro. Per una volta, l'accelerazione della dilatazione dell'universo rallenta, le galassie così come le costellazioni degli interessi e degli affetti fermano il loro allontanamento le une dalle altre, l'orizzonte degli eventi che possiamo osservare, che siamo capaci di percepire, rimane immobile e possiamo rifletterci gli uni negli altri senza l'assillo e senza l'alibi della deformazione dei nostri rispecchiamenti sfuggenti.

Come in quell'episodio⁵ di *Ai confini della realtà*, la mia serie tv – allora non si diceva così – preferita della tv in bianco e nero di quando avevo undici anni. Anni spensierati di catastrofe atomica incombente, di invasioni aliene compulsivamente evocate per esorcizzarla.

4 Vincenzo Barone, *Vivere senza più l'orologio* (Il Sole 24 Ore, 14 aprile 2020)

5 Rod Sterling, *Where is everybody? The Twilight Zone* (Rod Sterling, 1959, trasmesso in Italia nel 1962)

Un uomo sopravvive alla distruzione dell'umanità. Cerca cerca ma, alla fine, si rassegna a constatare di essere l'unico essere, l'unica creatura vivente sopravvissuta. Ha con sé una pistola, se la porta alla tempia. Nell'attimo fatale, mette a fuoco attraverso le sue lenti da presbite qualcosa ai suoi piedi che assume i contorni, prende la forma di un libro. Si guarda intorno e, poco alla volta, realizza che il libro non è uno, ma dieci, cento, centomila, un milione di libri. Stava per compiere il gesto estremo seduto sul cippo del frontone distrutto dall'immane esplosione della New York City Library. Gli si spalanca davanti un nuovo scopo nella vita. La rinascita della vita possibile dell'unico sopravvissuto di H.G. (vedi nota 1) che può diventare il custode perpetuo della memoria della specie estinta, chissà quale palingenesi da affidare all'inverosimile rigenerazione dell'uomo o all'auspicabile provvidenza aliena. Sgobba mesi, anni, a recuperare, a ordinare, ad accatastare il milione di libri superstiti. Alla fine, come un dio appagato al settimo giorno della ricostruzione del catalogo, torna a sedersi sul cippo di partenza e intraprende felice la lettura del primo del milione dei libri che ha accatastato e catalogato. Tutto il tempo del mondo non gli basterà per leggerli tutti, ma ha tutto il tempo che vuole per farlo. Gli occhiali gli cadono a terra e si frantumano. Impossibile vedere più neanche la pistola, che è sempre lì vicina, ormai anch'essa invisibile.

Solo il finale, per la suggestione dell'episodio, mi era sembrato inappropriato. Ingiustamente spietato con il volonteroso lettore del day after in cui mi ero immediatamente riconosciuto, ripromettendomi di emularlo, appena avessi avuto il tempo di farlo.

Spero che nessun virus sia letale come una catastrofe atomica. Spero che nessun libro della terra vada perduto, men che meno arso al rogo. Spero che l'uomo non abbia bisogno di nessun tipo di richiamo catastrofico della natura per saper

richiamare se stesso alle sue responsabilità nei suoi confronti, che gli bastano e avanzano perché lui non le è alieno, ma ne è parte.

Spero che questa benedetta maledetta infezione duri quel tanto poco che basta a ravvederci un poco, perché, a non saperci guardare per quel che siamo, ad aver fretta di andare dappertutto nello stesso tempo, purché si vada, non si va da nessuna parte. Cioè andiamo alla deriva nello spazio vuoto di senso comune come costellazioni centrifughe, e l'universo della costruzione umana del nostro comune destino, alla fine, si disperde e crolla.

Presagi

Il tempo, tutti questi anni sommati, scorreva lento e limaccioso. Solo apprensivamente corrugato da mie, ormai croniche, somatizzazioni.

Dedicaì il mese di dicembre all'autopromozione trolley assistita, talvolta a dispetto di piogge torrenziali sferzate dal vento gelido di nord-est, presso i librai del non luogo in cui vivo e vegeto, ma soprattutto presso quelli della città incombente, con il volantinaggio delle catoline promozionali sotto ai parabrezza delle macchine in sosta nei parcheggi. Un tentativo sleale di riappropriarmene, se essa mi avesse accolto sotto false generalità, che tradiva l'ansia del rifiuto o, peggio, il rifiuto dell'ansia che mi procurava l'idea di riappropriarmi di qualcosa di cui non sono certo di desiderare di tornare in possesso.

Una mattina mi sono perso, in una strada in salita che conosco bene. Improvvisamente, il vuoto. Scherzi dell'età.

Incrocio una giovane mamma con due bambini, un maschietto e una femminuccia e le chiedo: "Scusi signora, sa dov'è la via Diaz?". "Certo", mi risponde, e mi fornisce le indicazioni del caso. Proseguo verso via Diaz, recuperando lungo la strada in discesa i miei vecchi ricordi autonomi. Dopo cinquanta metri, lì per lì non capisco, mi sento stratonare il trolley alle spalle.

È la bambina, avrà cinque anni, che si è staccata dalla mamma e mi ha rincorso.

“Signore, signore...” – non capisco – “...noi lo sappiamo bene dov’è quella via...”, con un’aria soddisfatta di sé che esige il mio riconoscimento, “... perché ci abitiamo proprio!”.

Dio mio, perché non ho nipoti?

Avevo, dopo un paio di esperienze iniziali negative con i librai, elaborato un modo di propormi disincantato, del tutto diverso dall’ostinata ricerca della precisione che, più di quarant’anni prima, mi era costata l’impossibilità di prendermi cura sistemica delle retribuzioni dei ricercatori della casa farmaceutica. Ne fui ripagato da un certo numero di vetrine – mi sono immortalato con la fotocamera dello smartphone accanto a Scurati, a Gramellini, a Stephen King... prima che il ricambio stagionale delle esposizioni facesse svanire le apparizioni – e da una copertura più che soddisfacente delle scaffalature interne delle librerie sparse sulla carta di tutta la regione. Spingendomi anche a nord, dove la barriera delle montagne, come quella che si spalanca alla vista del bibliópata dalla finestra spalancata riprodotta sulla copertina del mio romanzo, si erge rettilinea e possente, e incute paura. Sfidando il distributore di zona, scavato in quella roccia, che non ama la città incombente. Come spiegarli i miei sentimenti contrastanti?

Restavano, è vero, la questione delle presentazioni, la questione delle recensioni, tutte da essere procurate. Pensai di farlo scrivendo, uno a uno, a referenti letterari di prestigio, quasi nessuno di mia personale conoscenza, lettere personalizzate (mi documentavo su Wikipedia) di accompagnamento del libro di cui allegavo copia in omaggio, invocandone l’attenzione critica con l’aria disincantata di chi non ha bisogno di convincere nessun direttore generale sulla perfezione formale di nessun algoritmo. Esorcizzando, a distanza, il silenzio probabile delle risposte dei referenti e l’approvazione sicura della mia auto-imprenditorialità, per l’efficienza della sua impresa, da parte dell’editore silente.

Tutto quel silenzio innaturale, in sé presago di festival⁶ e di serrate epidemiche, avrebbe dovuto insospettirmi.

Accadde all'improvviso, come una detonazione sorda e fragorosa, un colpo secco alla bocca dello stomaco che lascia storditi e toglie il respiro.

Il presidente della più importante associazione culturale della città incombente, l'unico vecchio amico d'infanzia che vantassi di conoscere personalmente tra i referenti primati ancorché mai più rivisto da cinquant'anni, mi rispose.

Caro Dino,

mi spiace dirti che il tuo libro non mi ha convinto. Sono arrivato con gran fatica a pagina 100 e l'idea di affrontarne altre 250 mi ha atterrito. Non sono abituato a mollare i libri che ho cominciato a leggere, l'ho fatto rarissime volte. Scusami la brutalità, ma spero tu apprezzi la franchezza nel giudizio. Il libro è un fiume in piena di parole, del resto tu stesso riporti un'osservazione di Frida che ti accusa di essere verboso. Un'altra delle tue corrispondenti, Arianna, ti invita a metterti nei panni del lettore. Non so se è un modo di mettere le mani avanti, ma l'avviso serve a poco perché continui a macinare frasi che non permettono di classificare questo testo: è un romanzo, è un diario, è un pamphlet? È facile replicare che un libro non deve per forza essere classificabile, però anche questo disorienta un lettore. Io credo che questo sia uno sfogo solipsistico che lascia il tempo che trova.

Ti rinnovo i miei migliori auguri per l'anno appena iniziato.

Cordiali saluti

La soluzione del mio caso immobiliare? Devo cambiare la fascetta?

Boccheggiando, provai a replicare con un sussulto di dignità, nel giorno della Befana.

6 Antonio Diodato – Edwyn Roberts, *Fai rumore* (Universal Music, Sanremo 2020)

In base alle ricostruzioni epidemiologiche, a quella data beffarda il virus era già abbondantemente in circolazione in Italia, e mieteva vittime sotto traccia.

Uno dei miei personaggi, avendo letto anche le ultime 250 pagine, mi aveva scritto:

Non rientra nelle normali categorie (autobiografia, memoria, noir, romanzo contemporaneo, romanzo gotico, saggio, pamphlet politico, racconto umoristico, racconto erotico, eccetera) ma le abbraccia tutte, almeno una volta nelle 376 pagine. Lascia una sorta di vertigine... come guardando la Montagna Cattiva?

Un altro, a cui avrei fatto leggere un solo capitolo, mi avrebbe scritto:

Mi ricorda la scrittura di Thomas Bernhard che, pure nel suo modo ossessivo e in alcuni lavori senza interpunzione, è uno dei massimi autori di lingua tedesca... con un guizzo di luce caravaggesca, poetico.⁷

Sarebbe buffo e tragico se fossero gli stessi due personaggi richiamati dall'amico presidente.

Il mio bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto? Dipende, ho paura, dal ruolo (dall'affetto?) di chi osserva.

Caro amico Presidente,

Ci voleva qualcuno che avesse il coraggio di dirmelo, grazie della franchezza disinteressata, è facile farsi suggestionare dalle lusinghe (allego valutazioni di diciassette case editrici). Ne terrò conto.

Nella prossima reincarnazione, certamente in un'altra città, sarò meno verboso e polissemico. Era un impegno che avevo già messo in agenda.

7 Renzo Cioni – Franco Migliacci – Sante Maria Romitelli, *Il mondo cambierà* (RCA Italiana, 1972)

Il solipsismo è una pratica biasimevole, figurarsi infliggerlo agli altri. A maggior motivo ti prego, se ritieni, di non farne cenno ad alcuno. Lasciamo che il povero NC [iniziali del mio pseudonimo] si assuma autonomamente le sue responsabilità.

Mi scuso per le prime 100 pagine (sai che cosa non perdi) e ricambio affettuosamente i saluti e gli auguri

Dino

Ma incombevano presagi autentici.

Giorni dopo, avrei rivisto Bobby, per l'ultima volta, nel suo letto d'ospedale. Io dolente, alla cervicale e alla schiena per protendermi oltre il suo contenimento, gli avevo chiesto se sentisse dolore e lui, nella sedazione, aveva scosso il capo. Nella camerata due giovani allettati non gravi che schiamazzavano tra loro: "La vegni, no la stia aver paura a sveiarlo", mi avevano detto vedendomi sulla soglia incerto di riconoscere Bobby in quella sagoma minuta e imbiancata. "Nol dormi, el xe solo appisola'... la dovessi sentir cossa ch'el combina de notte!". "Bobby, Bobby!", un poco scuotendolo, "Guarda che xe vegnudo a trovarte el tuo amico!". Non siamo per forza responsabili delle nostre compagnie, le prime come le ultime. Lui così eccentrico e così calato nella cultura e nell'agio. "Sempre con sobrietà", mi aveva sussurrato, paziente.

In quarant'anni, c'eravamo rivisti forse una o due volte. L'avevo trovato più bello dei ricordi che avevo di lui, in quella trasfigurazione della vita che anticipa la morte, e gli ho tenuto le mani, gli ho accarezzato le guance imbiancate di barba, per ore. Era lucidissimo, con un filo di voce rauca. Ogni tanto si appisolava e poi ripescava chissà dove ricordi che io conservo annebbiati della vacanza a Coredo dei nostri diciotto anni. L'orgoglio per la figlia che non conosco, matematica di prestigio, lui uomo di *humanitas*. La sera mi sarei documentato su internet. "Qua non stai tanto male", avevo celiato, "sei circondato da dottoresse giovani, una più carina dell'altra". Poi,

il commiato: “Fra quarant’anni, quando starò male io, promettimi che tu verrai a trovarmi in ospedale”. Aveva sorriso e si era riappisolato. Ciao, caro capoclasse.

A novembre, in un’altra città dei miei traslochi, se n’era andato Edoardo, lui così trasandato e così calato nel rifiuto della realtà e nel disagio, senza preavviso. Un’uscita di scena delle sue, solo per il gusto di farmi sentire in colpa. L’ultimo scherzo, pesante, da parte mia, che stanava le sue fughe immaginarie in Argentina. Credo di avergli fatto male e non saprò mai se non ha voluto o non ha avuto il tempo di rispondermi per le rime.

Non sono andato alla dispersione delle ceneri. Troppa pena imbarcarmi per quella destinazione fluviale. Niente più sfottò, niente più mercatini dell’usato da visitare insieme, solo le collezioni di mp3 che mi hai regalato, le tue foto qui sul pc che mi sorridono e mi rimproverano. Ho spedito ai tuoi figli il copricapo di soldato bolscevico che avevo pensato di regalarti, ma era diventato il mio cappello sopra la storia universale dell’uomo nella biblioteca dell’ultimo trasloco con cui ti avevo abbandonato. Chissà cosa avresti detto, come avresti sfottuto la mia storia, che ti avevo mandato nel pacco che ho ritrovato in giacenza alla posta, so per certo per quale motivo.

Scaglie della mia vita che si sfaldano, nella città incombente e altrove. Vite che avevano memoria della mia.

Fase Uno

In questi giorni di barricate domestiche, di auto-quarantene forzate, si infittiscono i contatti telefonici ed elettronici di ogni genere – email, social, Whatsapp... – tra amici e parenti, ma anche i saluti dai balconi dai terrazzi e dalle ringhiere, chi ce l'ha, e, per balconi terrazzi e ringhiere meno ravvicinate, per i cortili condominiali più dilatati, le comunicazioni a gesti, i segnali di fumo. Il karaoke condominiale di gruppo ad amplificatori spiegati anche dove latita da anni l'assemblea di condominio.

I più fortunati sono gli anziani ma non troppo, autosufficienti non afflitti da gravi patologie croniche, con un buon grado di alfabetizzazione informatica e relativa dotazione di dispositivi per la connessione worldwide, provvisti di abitazione e mezzi di locomozione propri, preferibilmente soli e senza figli – quindi, neanche nipoti – non conviventi con animali da compagnia da portare a passeggio tre volte al giorno sotto casa per le improrogabili necessità fisiologiche, magari con una naturale predisposizione all'isolamento sociale. E che non devono andare a lavorare per forza come chi lo fa per la sussistenza e la salute comuni, esponendosi cioè più che proporzionalmente al rischio di contagio personale per tentare di contenere meno che proporzionalmente il rischio di contagio collettivo.

Categoria di cui sopra, alla quale, con qualche approssimazione, mi ritrovo per fortuna o purtroppo ad appartenere, afflitto – per ora – solo dal dubbio se procurarmi la spesa settimanale dei generi di prima necessità bardato di mascherina non omologata (ne possiedo ancora un paio che

avevo comprato tre anni fa per proteggermi, invano, dalle polveri sottili della ristrutturazione del mio appartamento), guanti di lattice traspiranti (quelli che mi ha lasciato in dotazione la signora addetta alle pulizie di casa che, giustamente, ha interrotto il suo servizio presso il mio domicilio, ma le ho assicurato un sussidio), occhiali avvolgenti da fuori pista a Cervinia, sovrascarpe e sottosuole usa e getta. Poco meno di una tuta spaziale, con buona probabilità di tenuta anche sul suolo marziano. Cioè, con modeste probabilità di infettare il suolo marziano se mai vi approdassi con una tale bardatura terrestre.

Come dice un nostro giovane ministro, forse un po' seccamente ma capisco l'antifona, ci chiedono di sacrificarci "stando seduti sui divani". Se, poi, la condizione fosse troppo insopportabile, c'è sempre quel numero verde di psicologo amico che mi sono annotato, chissà... sempre meglio una voce femminile, magari dell'età della figlia o delle nipoti che in queste circostanze non devo rimpiangere di non avere.

Anch'io mi dispongo operosamente, soprattutto al mattino e la sera dopo cena, ai contatti quotidiani, consultando freneticamente rubriche sparse su apparati analogici e digitali, talora rispolverandone alcuni pressoché estinti o recuperati in extremis dalla rottura definitiva come quelli che ho nella città incombente. Non essendo provvisto di balconi – comunque, ho un pessimo rapporto con il mio condominio – e non amando affatto i social, i miei strumenti di comunicazione preferiti con il resto del mondo (quel che... resta del mondo? suvvia, un po' di *wishful thinking!*) sono le classiche telefonate via rete fissa o mobile, i messaggi (rigorosamente non Whatsapp) e le email. Snodi critici, per me, di interazioni significanti con i cervelli pulsanti dei miei consimili ai fermi domiciliari.

Una vera e propria rete neurale intersoggettiva. È raro poterne fare uso, come in questi giorni, praticamente senza i rumori di fondo della frenesia quotidiana, senza i ritorni in cuffia del riverbero della propria voce nella voce degli altri. Insomma, come guardare estasiati il nitore del firmamento da una savana australe, senza la rifrazione dell'inquinamento atmosferico, senza l'offuscamento dell'inquinamento luminoso.

Danilo vive irrefrenabili passioni, volta per volta, monomaniache: la biologia marina, le ricerche storiche alternative, le produzioni video professionali. E, ogni volta che lo fa, lo fa con dedizione totale, h25, ottenendo risultati di eccellenza. Attualmente, per quel che so, è concentrato sull'implementazione, con nuovo materiale inedito che è riuscito eccezionalmente a procurarsi, della sua *Storia Multimediale del TLT* (il Territorio Libero della città incombente) 1947-1954, che ha già prodotto con grande successo e riconoscimenti prestigiosi. Ma, questa volta, un tarlo gli impedisce di concentrarsi esclusivamente sul video-editing: riuscirà la squadra di calcio della città incombente, l'Unione, a giocare i play-off?

Mi aveva ragguagliato sull'emergenza calcistica con otto lunghi sms nei giorni precedenti l'insorgere dell'epidemia "per quando saliremo in B" (l'Unione gioca in serie C girone C). Ma, ex-abrupto, il 24/02, h 21.19, annuncia:

Nuovo calendario: Fermana in casa domenica 8/3, Fano fuori domenica 15/3, Reggiana in casa mercoledì 18/3, Feralpi in casa domenica 22/3, Vicenza fuori mercoledì 25, Imolese in casa domenica 29, Sudtirolo fuori domenica 5/4, Carpi in casa sabato 11/4, Padova fuori martedì 14/4, Modena fuori domenica 19/4, Rimini in casa domenica 26/4. Primo turno playoff venerdì 1/5. Coronavirus...

Deve trattarsi di un'infezione grave. Non il tifo.

Purtroppo, nelle settimane che seguono, l'infezione cresce. Martedì 17 marzo 2020, h 16.27 ricevo un nuovo aggiornamento nel momento in cui sono sintonizzato sul canale tv che trasmetterà la conferenza stampa della Protezione Civile con la contabilità dei morti:

Campionato fermo, per ora, fino al 3 aprile. Intanto, con software incredibili, dopo aver rimontato il docufilm, ne sto vedendo le sequenze in ultra HD 4K!!! Roba da far girar la testa anche a chi è di marmo. Speriamo che per il [data del suo compleanno] si possa gustare tutti assieme questa meraviglia.

Se non sapessi che parla di storia invece che di calcio, mi verrebbe da rispondere “guarda che sono iscritto al registro delle opposizioni”, ma cerco di capire meglio.

“Perché il campionato si ferma?”, gli chiedo alle h 18.11. So di lasciarlo un attimo disorientato.

Risposta (h 18.17): “Ci sono casi in qualche squadra”. Allora è una catastrofe?

Rifiuto l'idea (h 18.18): “tutta propaganda”. Normalmente è lui che bolla così i dati di fatto, veri o presunti, che non corrispondono con le sue idee politiche. L'ultima, per l'acqua alta a Venezia: “xe tutta colpa de quei magistrati [Danilo è laureato in diritto e amministrazione pubblica] che i sbisiga” sul Mose.

Passano due ore in cui mi aspetto di tutto. Avverto cortocircuitazioni a distanza. Alle h 20.10 ricevo l'sms:

“Magari andremo in B senza poter andare a vedere una partita. Ma poi negli archivi RAI sarà documentato tutto lo stesso... Tranquilli. Intanto la salute”.

Non è chiarissima la questione del docufilm, ma la questione sanitaria è chiara a entrambi. Alle h 20.18 chiudo la chat in vernacolo, la lingua delle comunicazioni gravi:

“Giusto. Per quattro veci che saria morti lo steso no se pol fermar l’attività agonistica de gente giovine e sana. Chi vivrà vedrà”. Ho frainteso tutto?

Rinfrancato dal sonno notturno e, credo, dalla mia partecipazione al dramma sportivo che si sta consumando sotto i nostri smartphone, il giorno dopo, alle h 18.01, l’amico storico definitivamente chiarisce:

“È riuscita la masterizzazione su disco DVD blu-ray del docufilm in versione ULTRA HD 4K RISOLUZIONE 4096x2180. Ma la GRANDE NOTIZIA è che sto pensando di cambiare genere e di fare qualcosa di simile con LA STORIA DELL’UNIONE! SARÀ IL PRIMO FILM DI SPORT CON QUESTA RISOLUZIONE!”.

Ne sono sollevato. Per le sue passioni e per la memoria condivisa del Territorio Libero di Trieste 1947-1954 che sta a cuore anche a me. Mi sta a cuore e so che è in ottime mani anche la storia dell’Unione, che sopravviverà al coronavirus.

Una settimana fa, tra le tante, avevo ricevuto un’email (Oggetto: coronavAirus) di un’amica – di Frida, più che mia – sovrana, medico “antroposofico” (ignoro quanto si fattura con una professione del genere) e autoprofessantesi buddista (ignoro se, cinque anni dopo, anche Frida tuttora sia praticante) della Soka Gakkai, che mi allertava sull’Organizzazione Mondiale della Sanità che per vendere vaccini ci imbonisce sul reale pericolo del coronavAirus.

Nella giornata di ieri mi sono perciò disposto a scriverle la seguente risposta, che le ho inviato alle h 23.58.

Re: coronavAirus (non è uno scherzo)

Qualcosa comincia a non convincere più neanche me. Mettiamo in fila i fatti.

Il coronavirus nasce a Wuhan, dove è risaputo che esiste uno dei più avanzati centri mondiali di sperimentazione microbiologica, sviluppatosi proprio a seguito della SARS e dell'influenza aviaria. Ora, nella Cina comunista non esiste attività scientifica che non sia sottoposta al controllo politico del partito e non sia perciò subordinata a interessi e finalità strategiche, anche di tipo militare. Possiamo pensare che non esista, tra le varie opzioni in cantiere, anche un piano di attacco all'occidente con le armi batteriologiche? Certo la Cina, da quel colosso industriale e demografico che è, si può anche permettere di pagare un prezzo in prima persona in termini di numero di morti e di isolamento di un distretto di sessanta milioni di abitanti, perché il resto del paese continua comunque a lavorare e a produrre, cosa impossibile non solo per l'Italia ma per tutti i paesi europei. Non dico che l'abbiano fatto apposta, ma qualcosa, nelle misure di sicurezza, potrebbe essere andato storto e può essere sfuggito di mano. Tanto vale, a quel punto, cavalcare... la tigre e attribuire la responsabilità al brodo di pipistrello che da quelle parti è una prelibatezza. E possono anche fare, a questo punto, la bella figura di venire a soccorrerci con medici e dispositivi sanitari.

Veniamo a noi. Fuori dalla Cina, il virus ha colpito prima di tutto e soprattutto (vedi il tasso di mortalità spropositato, se rapportato a quello dello stesso coronavirus nel resto del mondo) l'Italia. Anzi, proprio la Lombardia e il Veneto, che sono il motore della nostra economia, il cuore pulsante delle nostre istituzioni e, guarda caso, il territorio politico più "indisciplinato" e più ribelle nei confronti della traballante e asfittica costruzione europea. La Cina – con tutta evidenza e al contrario per esempio degli Stati Uniti – ha bisogno di un'Europa unita nella debolezza di non sapere e volersi opporre alle sue politiche di dumping commerciale, di concorrenza sleale, di inosservanza degli standard di sicurezza per le sue esportazioni e persino dei diritti dei lavoratori che il regime pretende di rappresentare. Con le possibilità rese disponibili dalle attuali tecnologie di manipolazione genetica, chi ci assicura che non sia stata inserita nella sequenza del DNA virale qualche modifica che, nella sua

variante italiana, lo renda più aggressivo e più letale proprio nei confronti della popolazione lombarda e veneta?

Guarda caso, almeno per ora, niente di simile sta succedendo tra le popolazioni africane e nelle stesse aree mediorientali interessate ai vari conflitti, a dispetto di ogni previsione ragionevole, se le ragioni dell'epidemia fossero solo di natura sanitaria. E, si sa, la Cina ha grossi interessi geo-strategici su quel continente e su quelle aree di conflitto. Un caso a parte può essere l'Iran, dove pare che l'infezione da coronavirus sia diffusa quanto nell'Italia del nord. Ma, anche in quel caso, se si riflette, l'Iran può costituire per la Cina in medio oriente un pericoloso concorrente nella leadership alle politiche anti-Israele e anti-occidentali, e la stessa Cina di certo non guarda con favore alla probabilità che fra qualche mese o anno anche l'Iran, con l'accondiscendenza della UE, si aggiunga al club ristretto delle potenze nucleari in cui essa – insieme a USA e Russia – è egemone. Infine: come mai l'infezione si è parecchio sviluppata anche in Corea del Sud e in buon grado anche in Giappone? Tutti paesi tecnologicamente avanzati (Samsung, Nokia...), storicamente nemici dei cinesi e oggi loro concorrenti sul piano commerciale...

Non solo San Pietro e la Basilica della Natività, anche La Mecca è chiusa. Ma è chiaro che se il trend della distribuzione continentale dei contagi resterà immutato, l'Islam si mangerà l'Europa cristiana, altro che le migrazioni. E poi i cinesi si mangeranno l'Islam e il mondo intero. Con preti, iman e rabbini delle finte religioni monoteiste nominati dal partito unico comunista pseudo-capitalista e post-confuciano che anestetizzeranno il mondo.

Che siano volute, forzose o casuali, le mire egemoniche cinesi trovano una sponda, mi dispiace dirlo, nell'ambientalismo radicale alla Greta Thumberg. Riprendono fiato discorsi sconsiderati sulla "decrescita felice" e qualcuno trae lugubri auspici osservando che, in questi pochi giorni di riduzione dell'attività produttiva, l'inquinamento atmosferico si sarebbe ridotto. Di sicuro, Milano si è autoridotta una quota di meridionali a carico e, tutto sommato, non guasta che il carico dell'assistenza anti-covid-19 a carico del Servizio Sanitario

Nazionale, ma anche della medicina privata, sia distribuito equamente fra tutte le regioni, anche quelle che hanno sempre spillato fondi pubblici a danno delle altre più virtuose. Checché se ne dica, gli stessi incendi in Amazzonia e in Australia possono aver contribuito a incenerire quantità considerevoli di virus nella fase di incubazione, e lo scioglimento dell'Antartide e della Groenlandia può aver contribuito a diluirne quantità considerevoli nella stessa fase. Non ne avremo mai la controprova, ma è possibile che, senza gli effetti di contenimento prodotti dal cambiamento climatico, allora sì che il coronavirus avrebbe potuto costituire un serio pericolo.

Resta il dubbio se tutto questo dispiegamento di misure sanitarie e di controllo "sociale" che sta privando i cittadini dei loro più naturali diritti – ritrovarsi in famiglia, accedere ai luoghi di culto, assistere alle parate militari... – sia davvero giustificato da una reale emergenza, o se non si tratti invece, ancora non lo sappiamo, di un eccesso di allarmismo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, un carrozzone burocratico (come l'ONU, come la UE...) che deve pur giustificare a se stesso la propria esistenza e che vorrei proprio vedere cosa sarebbe capace di fare (come l'ONU, come la UE...) se la pandemia si rivelasse davvero tale, e se ci fosse davvero bisogno di un governo globale dello stato di crisi.

Trovo discutibile, tra l'altro, che il governo italiano abbia distratto soldi e attenzione per far rientrare in Italia il ragazzo italiano rapito in Burkina Faso con la sua ragazza canadese (stessero più attenti la prossima volta ad andare in giro per il mondo a spese nostre per ragioni umanitarie), proprio nel momento in cui si tratta di rimpatriare decine di migliaia di connazionali intrappolati all'estero per motivi di lavoro o di studio o, persino, di vacanze, perché era pur indispensabile partire anche solo una settimana fa perché i tour operator non erano disponibili, non essendo coperti da garanzie dello stato inefficiente, a rimborsare il costo della prenotazione dei pacchetti venduti già da mesi. Purtroppo, anche il mondo del calcio, che almeno prima ci procurava un po' di ristoro domenicale, è... nel pallone.

In fondo, i dati che per il momento abbiamo a disposizione ci parlano di un'influenza un poco più virulenta del solito che in

fondo uccide prevalentemente chi sarebbe già morto spontaneamente nel giro di pochi anni per l'età o per patologie pregresse – caso mai è sconsigliato esporre il personale sanitario al rischio di morte prematura – e non esiste per il momento nessuna evidenza scientifica che le misure adottate siano anche efficaci contro il virus, mentre è sicuro che esse saranno disastrose per l'economia. In particolare per un'economia già debole e indebitata come quella italiana, i cui asset strategici corrono il rischio di essere svenduti, se va avanti così, per quattro soldi agli speculatori stranieri: e in quel caso tedeschi e francesi arriverebbero sicuramente prima dei cinesi.

Si è fatta dell'ironia sull'idea di Boris Johnson di lasciare spazio al coronavirus perché si stabilisca nella popolazione nazionale l'immunità di gregge. Penso che la sua "prudenza" nell'imbarcarsi in colossali spese ingiustificate sia dettata proprio da considerazioni economiche del genere. Anche Trump (che sui dazi ai cinesi ma anche all'Europa c'ha visto lungo) inizialmente la condivideva. Se si sta facendo trascinare su una linea di intervento più "italiana" è probabilmente perché le presidenziali sono alle porte e sa che l'elettore americano può essere sensibile alle lusinghe di chi promette di occuparsi della salute pubblica, anche a costi insostenibili per le riserve federali. Che lui ritiene, a differenza dei democratici, di saper dosare.

Di positivo, per i sovranisti, c'è che covid-19 ha fatto in Europa quello che né Salvini né Le Pen né Orban sono mai riusciti a fare: chiudere Schengen e blindare, nonostante Erdogan, i confini esterni dell'Unione Europea. Anzi c'è da credere che i profughi siriani in Tracia, come quelli sub-sahariani in Libia (hai sentito parlare di barconi nel Mediterraneo in questi giorni?), si guardino bene adesso dal venire in Europa per non essere essi stessi esposti al virus, che pare attecchisca di meno nelle città bombardate, nei campi profughi o nei luoghi di detenzione dove si presume che l'indennità di gregge si sia già stabilita da tempo.

È vero. Il nostro ministro degli esteri non so quanto si stia adoperando per sbloccare la fornitura – ovviamente, già ordinata e, credo, regolarmente pagata – di un milione di mascherine di qualche produttore vietnamita, attualmente bloccata all'aeroporto di Ankara, ma indubbiamente dimostra una notevole proprietà

fonetica nella pronuncia del virus. Ci rifaremo reimportando e riconvertendo a plusvalore le produzioni a basso valore aggiunto già delocalizzate nel sud-est asiatico e tenendo tutti per noi gli stock sovrabbondanti finalmente strategici quando la curva epidemica si abbasserà per noi ma s'impennerà per gli altri. Fiduciosi che alla nostra classe politica non facciano difetto, oltre a quelle linguistiche e commerciali, le skill di analisi matematica. L'assessore alla sanità di Regione Lombardia ha dichiarato che "il contagio si sviluppa con un'ascissa esorbitante".

Zingaretti ha avuto il buon gusto di mettersi in auto-quarantena (non che dicesse molto prima). Berlusconi si è segnalato per la sua munificenza (speriamo che non finisca come la storia della villa, del Nobel per la pace e delle mazze da golf dello storico discorso di Lampedusa). Bertolaso sarà l'uomo della provvidenza o un provvidenziale placebo, dipende dalla solita curva. Salvini e Bergoglio chiaramente litigano per una questione di donne: entrambi sono infatuati di una certa Maria Immacolata. L'uno – nonostante la fidanzata di copertura con cui si fa fotografare per strada in deroga alle misure di sicurezza invocate dai Governatori della Lega – ne porta in tasca un souvenir in forma di cordoncino a grani che ogni tanto snocciola per invocare la flat tax o l'annegamento dei naufraghi, l'altro vaga sconcolato e solo invocandone l'intercessione per le strade e nelle chiese deserte della capitale, ma non sprigiona la seduzione morale di un leader dell'opposizione politica. Più accorto di entrambi mi sembra il cardinale di Milano, tale Delpini, che conversa con la stessa fanciulla, per conto suo e molto sulle sue, sulla guglia del Duomo a distanza di sicurezza conforme al DPCM 8/3/2020.

In tutta questa sovraesposizione mediatica, l'unico di cui non si sente parlare è Putin. La Russia non è infettata da covid-19? I cinesi temono solo lui e, per il momento, hanno soprasseduto a sviluppare la variante genomica del virus che attecchisca anche su quella popolazione? Si può pensare a un'operazione concertata tra le due superpotenze, che magari viaggia in sincrono con i bot degli hacker russi che vengono sempre tirati fuori a sproposito per ogni libera elezione persa dai comunisti, ma che magari in qualche caso esistono veramente? Chi lo sa. Certo che, nel dubbio, un paese indebitato come il nostro e che sempre più lo

diventerà con manovre finanziarie in deficit, a qualche santo deve pur votarsi. E, scontata l'inimicizia della Lagarde, di Macron e della Merkel, la distanza di Trump... dalla NATO, o i rischi di una Casa Bianca di nuovo in mano ai democratici, anche i contatti di Salvini con il Cremlino via Savoini di qualche mese fa possono essere visti sotto una luce completamente diversa e assumere un impensabile rilievo strategico.

In ogni caso, ti prego, considera questa email – certo un poco dettata dall'angoscia spropositata che stiamo tutti vivendo – come strettamente confidenziale. Non girarla ad altri. Non vorrei che qualcuno dei soliti politically correct del mainstream di sinistra la considerino un fake. Piuttosto focalizziamoci sulla meditazione e sulle recitazioni di gruppo, possibili anche via Whatsapp e Skype o ispiriamoci all'atteggiamento prudente del cardinal Delpini. Non si sa mai chi sia il portatore sano.

O, fa lo stesso, il ricevitore malato.

Chi può dirlo?... Magari, scherzando c'azzecco. A parte la biologia molecolare, che dovrebbe essere immune dall'ideologia.

Poco ma sicuro che non è poco grave né tanto chiaro quello che è successo a Wuhan. Il medico che aveva lanciato per primo l'allarme è stato radiato, poi gli hanno eretto un busto alla memoria.

L'amica sovranista mi ha immediatamente risposto, prendendomi sul serio, cioè, continuando a prendere sul serio se stessa: "Benvenuto tra noi, altrimenti pensanti. Tranquillo, non divulgo".

Sogno o son destro? Adesso, dovrò trovare il modo di farle dosare tanta accoglienza, perché mi aspetto l'infittirsi della corrispondenza, e non vorrei ritrovarmi arruolato...

Giusto per citare due casi. Ma gli spunti che arrivano via telefono, cellulare, email, messaggistica sms... (per fortuna non

sono sui social) sarebbero infiniti. Infatti, ho preso spunto da quelli per confezionare l'email *fake* di cui sopra. Facile, no? Se la metto su Facebook, quanti *like* ricevo? Quanta devastazione mentale produco? Chiaro come si crea il consenso del ventunesimo secolo?

Avete – immagino che qualche vivente immune stia leggendo – presente le pubblicità tv, gli spot con i bambini (che rimpiango di non aver avuto) sorridenti, le famiglie affaccendate e spensierate (*idem*), i cuccioli di cani e gatti (che io adoro) pasciuti e coccolosi, i *parfum pour homme* (mai usati, ma non puzzo) delle star patinate, il consulente finanziario col compasso (che mi ha ripetutamente fregato)? A chi di noi, oggi, quelle immagini che sopravanzano solo di pochi giorni le date dei cast e della prima diffusione, non appaiono, improvvisamente, guardandoci intorno, guardandoci dentro, stonate, dissonanti? Ecco, la stessa stonatura, lo stesso spiazzamento era quello di mezzo terzo mondo che, dall’Africa devastata, dal Medio Oriente martoriato, ci guardava e sbalordiva. E vagheggiava (chi poteva, s’imbarcava sulla roulette russa della migrazione) di raggiungere il nostro beato nirvana. Sociologi e comunicatori buonisti – pochi, a onor del vero, e derisi – avevano provato a spiegarcelo, dicendoci che cos’è l’empatia e a cosa serve, e perché la politica dovrebbe servirsene. Ma l’empatia non si spiega, si sente, e la politica, spesso, si serve di noi, non si pone al nostro servizio. E se non sentiamo, non serve che ce la speghino. Ecco, adesso, se va avanti così, siamo noi a provare quella stonatura, siamo noi a provare quello sbalordimento. Siamo noi ad aver bisogno dell’empatia altrui. Sia chiaro: non mi auguro, non auguro a nessuno che vada avanti a lungo così.

Il mondo cambierà, come torna a profetizzare Gianni Morandi nella pubblicità tv, quando la pandemia sarà passata? Avremo imparato qualcosa, che è evidente da sempre, ma che

non abbiamo mai l'onestà di attribuire soltanto a noi stessi, travolti dalla fretta, dai consumi, dalla competizione, dalle rivalità, dalle ambiguità quotidiane, dagli interessi personali, dai pregiudizi, dalla leggerezza, dall'insensibilità per il dolore altrui, dalla provvidenziale imperfezione umana, dalla nostra improvvida irresponsabilità? Non lo so.

So che è sbagliato ma *#iorestoacasa* da quel fatidico 30 luglio 2015. Sono terrorizzato dal virus degli (inevitabili?) autoinganni di *homo sapiens*. Qualcuno, certo, bisogna pur concederselo, se no, come si fa a vivere? come si fa a non ammalarsi?

Infatti, da quando mi sono posto in auto-quarantena più che preventiva e in iperventilazione cerebrale forzata per finire di scrivere il mio romanzo, sono incappato in una serie frustrante di inconvenienti psicofisici – miodesopsie, parestesie oculari, acufeni, eccetera – credo, causa o conseguenza, vai a sapere, di feroci somatizzazioni da alienazione social(e) e da sovraesposizione alla mia immagine riflessa nello specchio degli altri. Insomma, il coronavirus mi ha trovato più che perfettamente addestrato all'auto-quarantena. Metto a disposizione, se serve, il mio plasma per il vaccino.

Ma, quello che mi sconcerca è che... ho paura di essere caduto dalla padella nella brace.

Comunicando sulle loro lunghezze d'onda con gli amici tifosi, antroposofi, eccetera della città incombente, poiché niente mi distingue dagli originali, mi sento intrappolato nella visione bidimensionale e nell'ascolto monofonico della realtà che sono tali e quali i sintomi della sindrome pandemica, da cui pretendevo di distanziarmi, di questo inizio di millennio infestato da brutte infezioni social.

Infatti, Arianna, a cui ne ho parlato al telefono, me lo rimprovera. Non si deve fare, è sleale e autolesionista. Meglio

dire in faccia a chiunque, educatamente, quello che si pensa. Anche lei scrive... anche lei è della Soka Gakkai... Dio mio, ma quanti siamo? quanti sono? Per carità di Dio, niente di personale, tutt'altro.

Cara Arianna,

scusa la coda alla telefonata, non per essere polemico, solo maleducato.

Siccome tu mi esorti alla franchezza, il mio pensiero franco è che, se novanta anni fa ebrei tedeschi e democrazie occidentali si fossero dati la pena di ascoltare meglio i discorsi di Hitler per farsene una ragione e correre ai ripari per tempo, può darsi che ci saremmo evitati non solo olocausti e tragedie della guerra mondiale ma anche politiche... di Israele – per quanto si possa dar da fare ancora di più – ammiccanti a quelle subite dai suoi nonni fondatori.

Mutatis mutandis. Ma sono convinto che l'insidia dei sovranismi di oggi non sia tanto meno grave di quella dei nazionalismi di ieri. Ciascuno ne percepisce il pericolo e prende posizione a modo suo, ci mancherebbe. Il risultato, intanto, di questo olimpico distacco dall'insondabile nemico è che il 60-70 per cento dell'opinione pubblica mondiale gravita da quelle parti e ha in testa quelle semplificazioni. Si vede che per il resto ci frequentiamo solo fra di noi. È stata una consolazione, per i bambini di Auschwitz, morire innocenti?

L'estate scorsa il medico antroposofico mi aveva scritto un'email gonfia d'orgoglio perché l'Italia "rialza la testa" e io le avevo risposto in modo educato ma franco, come piace a te. Due mesi dopo, siccome insiste con i vaccini in piena pandemia, proviamo a disorientarla, no? Tanto meglio se capisce che la prendo in giro, cioè, che lei prende in giro se stessa. Anche un modo per liberarmene.

Però, ti assicuro, non è facile. Sfido Belpietro a scrivere un fondo del Fatto Quotidiano facendosi scambiare (dai lettori del Fatto) per Travaglio. Né divertente. A cosa serve? A parte la conversione dell'antroposofa, che lascio alla sua coscienza (non sono un prete), a tre cose:

1) È un esercizio di igiene mentale. Se provi a concettualizzare e a gestire i meccanismi degli autoinganni ideologici (le neuroscienze li chiamano bias cognitivi, un'attitudine umanissima), sei più attrezzato per riconoscere i tuoi, non solo a respingere quelli degli altri... magari ci saremmo risparmiati il referendum di Renzi o proveremmo un po' più di fastidio per gli scandali del Consiglio Superiore della Magistratura e dell'Associazione Nazionale Magistrati... Per carità, poi siamo tutti sempre a rischio e... capisco che sia una sperimentazione clinica a cui ci si può sottoporre solo su base volontaria, ma vorrei non essere colpevolizzato troppo se mi espongo per gli altri.

2) È un esercizio, laborioso, di composizione letteraria, scusa la megalomania. Se vuoi scrivere L'amante di Lady Chatterley, non è il mio caso, devi avere una nozione un po' precisa di cosa "sente" una scozzese borghese trasgressiva dell'inizio del ventesimo secolo quando sente l'orgasmo, no?

3) Mette a nudo l'interlocutore integralista. Che, improvvisamente, scopre di non essere più il profeta animato dal sacro fuoco della Verità Rivelata a cui convertire gli infedeli, ma il ripetitore automatico di una routine di pensiero che, con un po' di pazienza, e tanto autolesionismo, può essere riconosciuta e riprodotta da chiunque. Per fede o per sfottere. Vale, naturalmente, per qualsiasi pensiero eterodiretto, anche quello di sinistra. Nessuno è immune dal virus dei propri pregiudizi, men che meno chi pretende di non averne.

Quest'ultima sembra un'impuntatura, ma credimi, non lo è. Serve a far toccare con mano all'interlocutore integralista (sempre lui) le incongruenze fattuali contro cui andrebbe a incagliarsi portando alle estreme conseguenze logiche i suoi ragionamenti. Nessuno, a partire da chi ti scrive, che sia incardinato nei presupposti dei propri sarebbe mai disposto a riconoscere di non avere ragione su qualcosa solo perché qualcun'altro sostiene, non importa se a buon motivo, che... ha torto! Io credo che questo sia il motivo, pragmatico e non ideologico, per cui la non violenza – l'esercizio della logica e la verifica pratica – è sempre la strategia più efficace: certo lo è molto di più del suo deplorabile contrario, per perseguire il consenso "politico", nella Polis.

Infatti, aggiungendo altre cose, vorrei farne una specie di instant book da mandare ai soliti editori, se la specie non sarà stata decimata dal virus.

Il nostro nemico siamo noi... (vedi pag. 337 del romanzo di NC), infatti, il coronavirus a chi si attacca? Mica ai riscìò: ai jumbo-jet delle nostre rotte globali. Un modo come un altro della Natura equilibratrice per reagire alla devastazione ambientale di homo destruens che si adopera per annientarla.

Ti abbraccio, confido ricambiato, a un metro e mezzo di distanza

Dino

L'avevo dissuasa dall'affidarsi a un certo editore a cui era in dubbio se affidarsi o no. Adesso, si è messa in stand-by:

...ho interrotto di scrivere, non riesco a starci con la testa. Preferisco praticare, leggere (Delitto e castigo, di una potenza unica!), seguire con Zoom corsi di arte e di yoga.

Spero di riprendere la scrittura, perché questo tempo sospeso durerà molto a lungo.

Arianna sarebbe orgogliosa di me, o no? se lo sapesse, ma con l'antroposofa non è finita bene. Forse, ha fiutato il raggio, e mi tempesta di provocazioni sovraniste. Anch'io, lo ammetto, stuzzico il can che dorme.

Caro Dino,

*ti giro un video di un medico che dice cose che condivido dal punto di vista della scienza [senza la i, o senza la ***me***?] medica, e cose che possono sicuramente essere tacciate di complottismo, ma... fanno pensare.*

Ascolta Rinascero, rinascerei, una canzone-dedica per la "sua" Bergamo, duramente colpita dal coronavirus. L'ha scritta Roby Facchinetti, nato nel comune lombardo e tuttora...

Spero solo che finisca presto, rivoglio la mia libertà, la pretendo! Sempre che ce la ridiano...

Cara E.,

[sorvolando sul video scientifico o proprio per quello] quando ero tornato da queste parti sei anni fa ho rivisto, tra i tanti, anche un ex-compagno di liceo, medico, prossimo al pensionamento, che avrò incontrato sì e no una o due volte nei cinquant'anni precedenti.

Raccontandoci le storie delle nostre vite, lui mi diceva, tra l'altro, di come avesse trascorso un pezzo della sua vita professionale non so in quale ospedale di Bergamo e di esserne fuggito perché trovava Bergamo e i bergamaschi detestabili.

*Oggi gli ho mandato questo sms: "Ciao G. ho capito che Bergamo ti sta sulle p***e, ma... era il caso di fare tutto 'sto casino?".*

Scusa Dino, ma mi sembra di cattivo gusto visto quello che stanno passando, la compostezza che hanno in confronto ai meridionali e... non ultima, la bellezza della città.

Inviato da iPhone

Scusa E., come si fa a pensare che uno ce l'abbia seriamente con Bergamo o con Timbuktu in una situazione del genere? Infatti mi è sembrata l'occasione giusta per scherzare (per non piangere sui morti) sul suo ridicolo pregiudizio espresso in tutt'altre circostanze... e anche l'amico, tuo collega e concittadino, è stato al gioco...

... perché i bergamaschi – bellissima città, non meno di Trieste o di Napoli, e che in questo momento ha tutta la mia solidarietà – dovrebbero essere scomposti con i meridionali?

Per questo. Un video che ha tutta l'aria di essere un *bot* made in Minsk produzione La Bestia con un sedicente viticoltore bergamasco appoggiato minacciosamente a una zappa rivolta verso l'alto. Piano sequenza grandangolare da videocamera smartphone. Durata 00:01:57, ma si autoriproduce all'infinito, perché quando finisce torna da capo da solo, e ricomincia da capo.

“Siamo a quattro settimane dal decreto di chiusura. Siamo tutti a casa tranne chi lavora in campagna come me, che zappa la vigna. Quei pochi fortunati, gli altri tutti in casa. A quattro settimane, non abbiamo avuto ancora informazioni su come ci dobbiamo comportare per quello che riguarda i mutui, i leasing, le rate delle finanziarie, gli affitti commerciali, gli affitti di casa, le bollette... Avete chiuso tutti in casa, ma avete la responsabilità di dirgli come fare a pagare le cose. Come fare a pagare le cose! Il governo inglese, la mattina dopo l'annuncio della chiusura totale, su gov.uk ha pubblicato quattro pagine di provvedimenti: finanziamento di venticinquemila mila sterline a tasso zero restituibili in quattro anni, quindicimila sterline a fondo perduto, l'80 per cento di disoccupazione a quelli che hanno perso il lavoro, blocco delle bollette, blocco degli affitti... la mattina dopo! In quattro settimane siete stati capaci di mettere fuori uno straccio di documento che avete sbagliato, rifatto, è buono non è buono, pagliacci! A oggi non abbiamo ancora un decreto che ci dica come dobbiamo fare a pagare. Cosa bloccate? Qui non si tratta di colore politico, qui si tratta di AU-TO-RI-TA'! di classe dirigente ... [lunga pausa] ... Quando sarà tutto finito, evitate di venire su qua a Brescia a Bergamo dalle nostre parti, a fare i discorsi, belli belli, a dare pacche sulle spalle ai dottori, a stringere le mani. Evitate, state dove siete, perché veniamo a prendervi noi. Questa volta qua VENIAMO A PRENDERVI NOI!... pagliacci!... [pausa] ... Siamo a quattro settimane dal decreto di chiusura...”.

Riparte il loop ad libitum.

Copione ineccepibile, interpretazione perfetta, senza la ben che minima sbavatura. Roba da denuncia alla polizia postale... contro il governo. Che non ha bisogno dei set cinematografici – capisco che per il settore adesso è una catastrofe – per essere richiamato alle proprie responsabilità nei confronti di chi ha bisogno. Aspettiamo le semplificazioni alle misure in deroga che rimarginino davvero le ferite, perché le semplificazioni in deroga alla realtà già infettano e piagano.

Non ci ho visto più e, cinque anni dopo l'ultima telefonata, l'ho chiamata al telefono e le ho rovesciato addosso i miei

peggiori umori trattenuti da cinque anni. Per il bene che voglio ai bergamaschi come a chiunque altro, anche a quelli che non pagano le cose, perfino ai miei concittadini della città incombente, per la tutela della loro reputazione e della mia. Lealmente e senza autolesionismi... Frida, adesso, sarà lei a togliermi il saluto che il coronavirus ci ha fatto faticosamente tornare a scambiare? La dissonanza cognitiva⁸ è una brutta bestia.

Almeno, ho trovato un parafulmine.

Mi chiama Gaia, da Milano. La cercavo da settimane ed ero anche un poco preoccupato. Sta benissimo: “Quel pirla di Sala ... quel deficiente di Gori [si spiega la mortalità a Bergamo] ... quel *****one di Casalino [non afferro al volo, ah, lo *spin doctor* di Contel!] ...se vai in Emilia dove Bonaccini dice dice, è peggio che a Codogno, la gente parla, mica ce le dicono in tv le cose come stanno! quel cretino di Formigli che abbracciava i cinesi... loro mica si facevano vedere in giro, lo sapevano quello che avevano combinato... a gennaio la Via Sarpi era vuota! Va’ da’ via i ciapp’!”. “Hai ragione, non ci dicono tutto. Meno male che tu lo sai, di chi è la colpa, e che io lo so da te”. Almeno, non è colpa del 5G. Tengo il cellulare a un metro e mezzo di distanza dall’orecchio, non vorrei trasmetterle nessun virus di sinistra. Quando si è sfogata le chiedo: “C’è qualcosa che funziona, in tutto questo disastro della sinistra?”. Ci pensa un’attimo, guardando: “Sì. La sanità lombardo-veneta. Mica come in terronia!”.

Spero che il governo dica ai lombardo-veneti come fare a pagare le cose, per continuare a far funzionare la sanità. Meno male che mi ero appena scaricato sul parafulmine.

8 Piero Amerio – Ellenis Bosotti – Franca Amione, *La dissonanza cognitiva. Teoria e sperimentazione* (Bollati Boringhieri, 1978)

22 marzo, dalla Brianza:

Caro Dino, qui è una ecatombe.

Il sindaco ha chiesto al parroco l'utilizzo della chiesa perché l'obitorio dell'ospedale non ce la fa più a contenere i morti.

Isteria collettiva, code al supermercato, e fra la cerchia delle nostre conoscenze numerosi positivi. Fra cui anche medici e, a oggi, quattro morti (di cui uno solo anziano).

Non ho altro da dire, non abbiamo voglia di affacciarci al balcone e cantare

Max

Negli stesse ore, dalla città incombente, Danilo a raffica:

La Lega di C chiederà che il campionato si chiuda qui con la promozione in B delle attuali prime nei tre gironi (Monza, Vicenza, Reggina) e una quarta designata per sorteggio fra le classificate attuali ai play off entro il decimo posto (siamo noni). Nessuna retrocessione. Mia nota: se non ci fossero retrocessioni dalla B, la B passerebbe a ventiquattro squadre?

Levata di scudi in C. Nessuno accetterà una quarta promossa per sorteggio.

Io, da Skype (avevo esaurito il credito sulla ricaricabile e non ho Whatsapp per i messaggi): “Se el sorteggio lo femo noi, podemo sempre usar la monetina de Italia-Jugo degli Europei del '68...”.

Mi prendono tutti sul serio.

“No i farà. Saria ingiusto. Bisogna andar in B sul campo”.

Sempre da Skype (per la disperazione di Arianna): “L'importante non è partecipare”.

Il giorno dopo, Danilo imperterrito: “Molto buona la proposta del nostro AU. In B le prime dei tre gironi. Play off concentrati in tre-quattro sedi neutre da disperarsi [?] a porte chiuse in giugno per definire la quarta promossa”.

“Ovviamente disperarsi voleva dire disputarsi”. L’amico tifoso rimedia nei minuti di recupero allo svarione difensivo (lapsus freudiano?) dell’editor di testo del suo cellulare. Chi l’ha detto che l’intelligenza artificiale non ha l’anima?

Com’è finita la storia del master del DVD storico sul Territorio Libero di Trieste?

Rumore di fondo

Talvolta la città manda un rumore sordo che mi giunge attutito, ma percepibile alla breve distanza che ci separa. Come un richiamo e, subito, un respingimento. Lo sciabordio del mare agitato che s'infrange sullo scoglio e si poi si ritira. La città incombente è una città di mare.

Voglio bene a Furio – gliel'ho pubblicamente dichiarato con il suo nome autentico in tempi non sospetti di contagio – e mi dispiace di averlo trascurato per cinque anni. Lui non era tra i destinatari dell'email dell'antefatto, ma l'ho trattato come se lo fosse. Non mi ha serbato rancore ed è uno dei cinque o sei amici che hanno letto il mio romanzo fino in fondo, superando lo scoglio di pagina cento.

Sesta o settima, si è aggiunta da ultimo Gianna, amica cortonese a cui tengo molto e scrittrice in punta di penna stilografica, che ha nipoti acquisiti nella città incombente. Temevo molto i suoi strali, invece, per ora, me li ha solo preannunciati per iscritto, e al telefono ha divagato con complimenti che m'invaghiscono (“la capacità di penetrare nell'animo femminile...”) e la segnalazione di due refusi. Per giungere al *sodo* (lei capisce il corsivo, di cui mi contesta gli abusi): “...ci son rimasta anche un po' maluccio:... perché?!... io non compaio, nel tuo romanzo?!”.

Le ho promesso che avrei rimediato in *codesto* esorcismo, non so ancora come.

Con le sue idiosincrasie molto diverse dalle mie, Furio è anche un uomo di scienza e, di questi tempi virali, è un sollievo parlare con una persona che non antepone i ragionamenti ai fatti,

le conclusioni ai ragionamenti. E conserva ricordi precisi, che a volte mi sorprendono, e mi toccano, della nostra comune adolescenza.

Oggi mi segnala il link Facebook di un'associazione culturale della città con la presentazione della trasposizione teatrale di un libro di memorie municipali:⁹ “Da scrittrice a scrittore... a livelli diversi però!”.

Per trascrivere qui la mia risposta devo, per una volta, dire Trieste a Trieste.

Caro Furio,

non so quali siano le gerarchie letterarie a cui ti riferisci, ma il video che mi mandi, ti sorprenderò, a me provoca una sensazione di amarezza e di spiazzamento.

Il mio problema, se torni all'inizio di pag. 56 del mio romanzo [dove si parla di un bar], è che io fatico a riconoscere il proprietario del bar.

Non riconosco più me stesso nella triestinità dell'autocentrismo triestino, che forse ho voluto rimuovere, dell'infanzia e dell'adolescenza (ma non era proprio così il nostro liceo, no?) e che mi appare diversa e stridente con l'idealizzazione nostalgica che ne ho sempre fatto da lontano per poi ripiombarmi dentro – certo, a prudente distanza di sicurezza, ma non abbastanza da non sentirmene soffocato – con la sensazione di essere precipitato in una voragine. Non posso neanche tornare indietro. Sono rimasto sospeso per aria nel mio non luogo.

Intanto, il presupposto identitario, quale? “Noi” triestini, “voi” italiani. La matrice multietnica e multiculturale (chi ne contesta il valore? i triestini che cliccano i like al Pozzo di Giustina sono gli stessi che votano in massa i partiti sovranisti?) come giustificazione del richiamo da Maldobrie¹⁰ all'Austria romantica di Sissi, al paese ordinato di Franz Josef? Cosa ne vogliamo fare – cioè, cosa vogliono fare, i triestini, perché io non mi azzardo più – della loro straordinaria

9 Fabiana Redivo, *La mia Trieste meravigliosa* (Centoparole, 2018)

10 Lino Carpinteri – Mariano Faraguna, *Le Maldobrie* (RAI, 1965)

originalità? Il TLT 2.0? La riannessione all'Austria di Strache che si vende ai russi come chi sappiamo? La settima Federativa della Jugoslavia rediviva? L'Alpe Adria politica?

Intendimi, la prima guerra mondiale è stata una colossale porcheria, lo dico da italiano.

Se mi ritrovassi a vivere nella Trieste dell'epoca, con il senno proprio di prima, sarei fedele alla Dinastia e mi adopererei perché maturino le condizioni politiche per una sua evoluzione liberale, per autonomie etniche (non solo la mia) che possano pacificamente convivere e cooperare. La storia fa sempre la sua parte quando l'uomo di parte non si incarica di anticiparne i destini massacrandosi se stesso e i nemici che si sceglie come tali. Curiosamente, in tutta questa retorica dell'Austria che fu, i triestini che parlano al proprio ombelico non parlano mai di Europa. Non si rivendica mai, per esempio, la ricerca e il polo tecnologico internazionale che c'è, che è anche un integratore culturale e un'opportunità di sviluppo.

Conoscendo bene Napoli, trovo delle analogie, con il masaniellismo. Quell'umore di popolo, autogiustificazionista e un po' vittimista – l'assenza di Trieste dalle previsioni del tempo nazionali? dai! – che, anche quando avrebbe per caso la possibilità di prendere in mano il proprio destino, tentenna e alla fine rinuncia, perché è più comodo rifugiarsi nell'autocompatimento, nella rivendicazione un po' gaglioffa e caricaturale del proprio "buon carattere". Su cui, non solo sull'operosità, i friulani – i napoletani credono che i triestini lo siano – credo che abbiano le loro opinioni.

La vergogna dei cognomi storpiati e della risiera è quella che sostiene la popolarità di un sindaco, per altro bravissimo, per cui "xe mejo no parlar de quele robe" quando i ragazzi del Petrarca rievocano le leggi razziali? La vergogna delle foibe (c'è chi le nega, e non sono per forza comunisti) è quella per cui "noi no semo Italia"? Ci sono anche sloveni naturalizzati (a forza) che ricusano la propria identità nazionale per desiderio di omologazione. Tutta "triestinità" che ha poco a che fare con il vero multiculturalismo, e molto a che fare con un vero ripiegamento identitario. I triestini si mettano d'accordo con se

stessi, e con il contributi attivi e passivi che hanno dato a quelle vergogne.

Io, da lontano, ho idealizzato una Trieste orgogliosa della propria storia e della propria originalità, che non fa della multiculturalità un pretesto buono a isolarsi, ma una risorsa da mettere a valore per abbattere frontiere e creare sviluppo. Ma può darsi che sono entrato nel bar con la valigia troppo pesante.

Se tanto mi dà tanto, non mi aspetto proprio che il lettore triestino possa mai dedicare al dono romanzesco che ingenuamente pretendevo di fare anche a lui la stessa attenzione benevola che ricevo da te. Lo considero un segno di amicizia e di affetto, di cui ti sono grato, e che spero di saper ricambiare.

P.S. Siccome per te non ho più segreti, ti incuriosirà sapere che oggi, dopo cinque anni, ho scritto di nuovo a “Laura”, come di seguito: Dear C., how do you and B. [suo figlio] do? They published my neverending and sad novel (be quiet, your name is “Laura”) and I still sing... but I’m not so willing last weeks. On the other hand, I became a perfect housekeeper. #letsstayhome. Gimme five!

Secondo te, che la conosci come personaggio, risponde? Ero stato io a mollare, anche la seconda volta. Magari, ogni volta che la perdo di vista per cinque anni, fa un figlio con un altro italiano...

Caro Dino, allora...

...il livello culturale della nostra società – di cui anch’io, ahimè, faccio parte, perché altrimenti dovrei eclissarmi, e non mi va ancora – permette di avere, credo, maggiori successi, o vendite di libri, riesumando e cavalcando nostalgie che in effetti hanno fatto il loro tempo.

Alcuni passi del tuo “dono” ben difficilmente e probabilmente mai avranno l’onore di essere postati su Facebook, e credo che neanche l’autore lo vorrebbe. Credo che tu abbia voluto fare un regalo che potrà essere apprezzato da chi sarà in grado di capirlo...

Risposta al P.S. Se io fossi la destinataria, in prima battuta non ci penserei nemmeno, e probabilmente commenterei tra me e me: mavaffa... (in tedesco o in inglese). Ma le donne sono diverse e io

non so che cosa lei provasse per te, soprattutto non so se lei abbia percepito la tua difficoltà a gestire, coltivare e far crescere il rapporto che indubbiamente vi univa. In tal caso, non subito, una risposta potrebbe anche arrivare.

Inviato da iPhone

Fuori Fase

Squilla il telefono surriscaldato di casa: “Pronto?”.

“Ciao Dino”. È Frida. Un evento, che mi chiami. Con lei avevo sospeso l’auto-quarantena in autunno. Onestamente, prima del coronavirus. Un altro presagio?

Non so se fosse un gesto deliberato, ma il mio romanzo – in cui lei, è chiaro, svolge un ruolo fondamentale – era stato pubblicato da più di quattro mesi e, per la prima volta dall’antefatto di quattro anni prima abbondanti, mi ero trovato ad attardarmi a gironzolare a Ponterosso davanti alla statua di Joyce, che le finestre dello studio di Frida & associati traggono perfettamente. Detto fatto, ci eravamo incontrati. Come se niente fosse, dopo più di quattro anni. Era scesa un attimo dallo studio dove aveva piantato un paziente sul lettino, perché si era ricordata di dover fare una commissione urgente prima che chiudessero i negozi, e mi trascinò con se in una specie di *drugstore*. Guarda caso io avevo in mano una busta di plastica della spesa, con dentro due copie del romanzo che portavo in giro per mie faccende promozionali. La riavvolsi due volte su se stessa e la impugnai stretta per non farne intravedere il contenuto spigoloso, e stetti affettuosamente sulle mie.

Poi ci eravamo scambiati doni letterari, come da vecchia abitudine. Io, a Natale, un’incursione nel suo territorio¹¹ accompagnata da un bigliettino permaloso e vittimista: “Cara Frida, con tutta la comprensione possibile della posizione depressiva dell’analista... figurati quella del depresso!”. Lei, per

11 Steven H. Cooper, *Per una psicoanalisi esistenziale. L’esperienza della posizione depressiva dell’analista* (Mimesis, 2018)

il mio compleanno due mesi dopo – praticamente il giorno che scoppia il casino a Codogno – una monumentale storia della politica italiana contemporanea¹² scritta da uno dei miei politologi preferiti e un libello più che allusivo sull’arte della meditazione a tempo indeterminato.¹³

“Sarà mica poco più che un’influenza?”, mi disse, ma ci tenemmo sulle nostre, vicine, posizioni distanti. Parlando di ideologia, l’ossessione con cui la tormento, il discorso cadde anche sul tifo calcistico e sull’antroposofia steineriana.

Non dico se a un certo punto le ho detto del romanzo. Le ho fatto intendere che posso essermi macchiato, con lei come con gli altri amici fondamentali della città incombente, di reati gravi tipo appropriazione indebita, diffamazione, violazione della privacy... Meglio mettere le mani avanti. Impossibile, in ogni caso, che vada peggio che con l’amico presidente dell’associazione culturale. Che, sono sicuro, lei conosce indipendente da me (lui l’avrà riconosciuta in “Frida?”), perché non esiste riferimento culturale di rilievo che le sfugga, nella città incombente come altrove.

Il motivo della telefonata-evento è un altro. Ma prima mi ragguaglia:

“Sono giorni impegnativi e impegnati. Come Psicologi per l’Emergenza collaboriamo con la Protezione Civile e ricevo numerose chiamate di persone che cercano un sostegno, oltre al normale lavoro quotidiano con i pazienti adesso via Skype... ho fatto anche un’elargizione alla Protezione Civile. Ah, Dino, ho pensato subito a te, conosci mica una canzone che si chiama *Come mai?* Potresti mandarmela? Poi ti spiego”.

12 Filippo Ceccarelli, *Invano. Il potere in Italia da De Gasperi a questi qua* (Feltrinelli, 2018)

13 Chandra Livia Candiani, *Il silenzio è cosa viva. L’arte della meditazione* (Einaudi, 2018)

Sono arrivato a questa pagina 53 senza intossicare ancora nessuno, che legga, sul mio rapporto narcotico con la musica leggera, ma nel famoso romanzo spiego tutto, riga per riga di partitura, alito per alito canoro della mia vita.

COME MAI? Frida! Trasecolo. E ci metto un decibel di secondo a mandarle l' mp3. Il giorno dopo mi svela l'arcano.

*Caro Dino,
grazie per la canzone: mi sapresti dire se ha qualche particolare significato?*

Il paziente che me ne ha parlato è un TDP di cui mi prendo cura, con importanti vissuti di esclusione... La associa al suo primo anno di vita.

Non vedo nel testo alcunché, io sono più avvezza alle poesie e alle loro metafore.

O è una melodia struggente?

Un aiuto [faccina triste]. Grazie.

Me la passo benino, tra lavoro Skype e lunghe passeggiate nel bosco dietro casa, arrivo fino all'altipiano senza incontrare nessuno.

Un abbraccio. F.

Proprio in quei giorni girava su internet il post Instagram della figlia di Verdini e fidanzata di Salvini: "Sono scesa a fare la spesa (c'è un sole bellissimo) e ho deciso, per vedere se la chiesa qui accanto ha lasciato rametti di ulivi benedetti, di prendere una strada diversa, piccolina piccolina, stretta stretta, in discesa". E poi, a dispetto del lockdown, incontra un uomo barbuto, che le urla qualcosa contro e le chiede la carità di un euro, e si spaventa: "Il mondo vuoto [non quello "di mezzo"¹⁴] inizia a terrorizzarmi".

14 Massimo Scaglione, *Il mondo di mezzo* (Red Moon Films, 2016)

Cara Frida,

se volessi cavarmela con una battuta autobiografica commenterei che “tu non hai idea delle devastazioni che la cultura pop può produrre nell’inconscio della gente in età evolutiva”.

Ma l’emoticon desolato con cui mi chiedi aiuto esige una risposta più meditata.

Come mai è di per sé una canzoncina dalla melodia un poco gradevole (con quello che si sente oggi) e con un testo del tutto privo di metafore e di ambizioni poetiche: dice esattamente la banalità che sembra. Il che non le ha impedito, anzi le ha consentito, di insediarsi nel pantheon delle canzonette più amate dagli italiani, quelle proprio da karaoke sguaiato e disimpegnato, ne so qualcosa. Faceva parte del secondo album,¹⁵ fortunatissimo come il primo, degli 883 (tale Max Pezzali), che rimandava nei testi e nella grafica alla fumettistica di Nembo Kid e di Dylan Dog. Di cui si erano evidentemente nutriti in infanzia e in adolescenza e con cui rivendicavano orgogliosamente la propria mediocrità generazionale, in un mondo giovanile in bilico tra lo yuppismo degli anni Ottanta e il berlusconismo incombente. Sicuramente il pezzo più riflessivo della tracklist: il giovane tamarro dal cuore tenero desiste per un attimo dal suo ruolo di Fonzie leader della gang e rimane confuso dal mistero della seduzione di Jessica Rabbit.

Il bello e il tragico del pop è che è quel che è (Sanremo è Sanremo), senza mediazioni culturali, impossibile da comprendere con un approccio intellettuale (capisco che sia dura con il TDP potentino). Solo da empatizzare, se sei informato dei fatti, a tuo rischio. Certo, nelle sue massime espressioni, può arrivare a esprimere, che so, Jacques Brel, Bob Dylan (un Nobel, en passant), Fabrizio De André, o le vocalità di Ella Fitzgerald, di Edith Piaf, di Mina (perfino un talebano della “musica forte” come Quirino Principe la riconosce)¹⁶ o, non solo io sostengo, la classicità dei Beatles. E costituisce – a me sembra – una manifestazione, meritevole di attenzione, della plaga culturale multiforme e

15 883, *Nord Sud Ovest Est* (Free Records Independent, 1993)

16 Quirino Principe, *Mina. Ottant’anni di fulgore vocale* (Il Sole 24 ore, 22 marzo 2020)

pervasiva su cui è impiantata la cultura istituita. Che esita (se ne vergogna?) a riconoscere il proprio humus.

Andy Warhol aveva capito tutto e ci ha preso in giro.

Mi viene in mente (non ricordo se fosse un film di fantascienza fake o un numero del Male) la facezia di quell'incontro ravvicinato con gli extraterrestri, in cui legioni di semiologi, antropologi, astrofisici eccetera, per mettersi in contatto con l'entità aliena si affannano a elaborare sofisticati mezzi di comunicazione astratta, simbolica, eterea eccetera, per accorgersi alla fine che il malcapitato extraterrestre comunicava per mezzo degli odori, proprio quelli fecali, comuni a tutte le specie galattiche.

Per tua informazione, la curva epidemica del pop ha subito alterne evoluzioni nei successivi trent'anni, con ingobbimenti, plateau e impennate più o meno estemporanee, più o meno intense. Da un triennio abbondante è insorto il fenomeno del trap. Non il rap, che è solo insopportabile, ma qualche volta conduce a esiti virtuosistici. Peggio, mortale (te lo dice uno votato a qualsiasi tipo di esposizione virale) che rende, al confronto, Come mai un sonetto del Petrarca. Del tutto ignoto (se noto, sottovalutato) a massmediologi, educatori e genitori (guarda caso, quelli che adesso hanno l'età del tuo paziente), tutt'al più qualche blando ammiccamento distratto: "So' ragazzi...".

Questa roba, oltre a essere una forma esplicita di istigazione a delinquere che non smuove le procure, movimentata miliardi di fatturato nel mondo (Italia in testa) oscuro ai benvedenti, dei download a pagamento o a scrocco e degli streaming online ed entra nelle orecchie e nei cervelli dei nostri ragazzini in età pubere. Hai sentito parlare della strage della discoteca di Corinaldo? La punta dell'iceberg di un verminaio che stiamo amorevolmente allevando, per preparare i teneri nipotini a quale tipo di società? Escludo di poter dare consulenze pop a qualche tua collega per i vissuti di... inclusione populista che sarebbe comunque auspicabile che si manifestino nel 2050.

Goditi il privilegio delle ascese in solitaria fino all'altipiano e porta sempre con te l'AUTODICHIARAZIONE AI SENSI DEGLI ARTT. 46 E 47 D.P.R. N. 445/2000. Non si sa mai, qualche guardia forestale zelante. Io sono rinchiuso in auto-quarantena

precauzionale dal 2015 nella mia fortezza trecentesca priva di feritoie e di camminamenti. Che però, dice l'iscrizione su Piazza Cavour, era un "Ospitale di Santa Maria fino al 1660". "Dopo (mi autocito) è passato in carico all'amministratore uscente. Infatti c'è una cappelletta votiva in una nicchia della parete del pianerottolo ammezzato tra la prima e la seconda rampa di scale, a cui mi voto ogni volta che le passo davanti perché compia il miracolo di far cessare la pioggia nel cavedio": e adesso, ne sono certo, la peste del coronavirus per me e, purtroppo, per i miei condomini.

Se dalla macchia selvatica sbucasse un signore arrabbiato e postulante come quello descritto nel post Instagram, che ti allego, dalla signorina Verdini (figlia di suo padre, costituente transpartitico transatlantico di Montecitorio, notoriamente fidanzata nei meetic di Palazzo Madama con ex-ministro postulante i pieni poteri), sappi che potrebbe trattarsi del summenzionato Max Pezzali, il quale, trent'anni dopo, non se la passa bene, con il trap che lo relega nei bassifondi della hit parade.

Domani è il tuo compleanno. La chiusura delle librerie e il cannibalismo sui pony Amazon degli zombie in libera uscita dalle terapie intensive mi impediscono di corrispondere ai tuoi con uguale dono culturale. Ti basti e ti sia utile in analisi Skype, spero, questo apporto amore tui, che con sincero trasporto oggi ha vergato e ti invia il tuo umilissimo e ignoto autore di ben altro dono inaudito, che ho altresì vagheggiato di elargire a una città incumbente. Niente che tu non sappia, sulla psicologia del dono.

#iosperiamochenonmelacavodasolo

#nessunotocchi fidanzatasalvini

P.S. TDP per me è un tipo di microprocessore a bassa dispersione calorica o, in biochimica, la timidina difosfato, componente allo stato libero del DNA. Nel mito di Jung?

Potrei tornare a chiedere a Frida di tenermi in custodia le chiavi di casa? Lei me le terrebbe?

Preghiera laica

La Stampa di Torino del 24 dicembre 2014 ha pubblicato una mia lettera al direttore: *Che Papa Francesco ci sia preservato.*

Corrono tempi veloci e Papa Francesco ne è buon interprete nell'adeguarsi. Un Papa populista?

Nuovi, prima inimmaginabili pronunciamenti da quella Sede, nello stile diretto a cui ci ha ormai abituati, di quelli che vanno dritti al cuore, dei problemi e degli uomini. Bergoglio sta provocando un terremoto nella curia e nelle coscienze, nelle strutture di potere e ideologiche. Entrambe le scosse, assai giustificate, ed era ora, non sono prive di rischi. Diciamo pure, di ritorsioni e minacce, per la sua stessa persona, non sia mai, ma come la storia delle istituzioni – umane, fino a prova di fede contraria – talvolta ci ricorda. Di appropriazione impropria del suo messaggio, come pure si sente, da parte di un rivoltismo – pur'esso giustificato, ed era inevitabile che non finisse per manifestarsi – privo di bussola ideale non meno del sistema inadeguato che contesta. Un cocktail pericoloso e ambiguo. La disperazione di chi perde certezze consolidate, con questa crisi, non solo le solite dei soliti ultimi. Anche quelle di chi, per la prima volta, scopre senza capacitarne la precarietà del riparo nel solo egoismo che non vede come ogni certezza si costruisca più solida e si preservi meglio aprendosi agli altri e investendo in strutture di mutua comprensione e soccorso. Nella società e nelle istituzioni che la rappresentano. Che ci siano preservate parole come quelle di Papa Francesco, senza cieche ritorsioni e rivolte. Ci servono a ritrovare il senso dell'autenticità delle cose, e di noi stessi, che abbiamo smarrito. Mi scuso per il tono grave, involontario. Gli auguri sono anche per un anno nuovo di leggerezza responsabile e di ricostruzione proficua.

Oggi mi sono unito in silenzioso e auspicante raccoglimento laico all'esortazione di Papa Francesco a recitare, tutti insieme alle ore 12, il Padre Nostro.

Poiché, con tutta evidenza, il virus colpisce chiunque, indipendentemente dal suo credo religioso o filosofico, o da ogni suo legittimo e personale interesse o disinteresse o dubbio o rifiuto di un credo qualsiasi, trovo che sarebbe bello se, protraendosi l'emergenza, lo stesso Papa insieme al Rabbino Capo di Israele, al Grande Imam di al-Azhar, al Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, all'Arcivescovo di Westminster, al Dalai Lama, a Daisaku Ikeda... ai leader delle correnti di pensiero esoteriche o agnostiche o atee, si unissero, per una buona volta, tutti insieme contemporaneamente, a meditare e a farci meditare sulle sorti comuni dell'umanità.

Non so se servirà a smuovere l'ESS, l'Entità Soprannaturale Silenziosa che ci trascende. Posso anche capirla, visti i guai che si corrono a impegnarsi nelle questioni terrestri. Gesù Cristo ne sa qualcosa.

So che può servire a sensibilizzare la NUC, la Natura Umana Condivisa, a rispecchiarci tutti gli uni negli altri e a rimboccarci le maniche, per quel che si può, con indulgenza e rispetto reciproci. Prendendoci cura di noi stessi, degli altri e della minuscola porzione di universo – per l'alito di tempo in cui ci sta capitando di farlo – che occupiamo senza diritti esclusivi di proprietà e senza garanzia di sopravvivenza.

Comunità e tribù

*Ciao Dino, – è Saverio che mi scrive da Rovigo – l’hai già sentito nominare? Leggi il Manifesto, sarebbe meraviglioso realizzare il programma, ma sembra... FANTASCIENZA!!!
Stai sempre bene!!*

Il PVU-Partito del Valore Umano della Basilicata – che intenerisce il cuore del mio amico padano e il cui programma politico (si trova su internet) leggo riga per riga, perché non è da lui – scopro su Wikipedia ha partecipato alle elezioni politiche del 2018 presentando le proprie liste in un numero di circoscrizioni maggiore di quelle in cui era presente il Partito Comunista di Marco Rizzo o il Partito Repubblicano-Alleanza Liberal Popolare di Denis Verdini, riscuotendo, come gli altri due, percentuali di preferenze irrisorie. La collocazione è trasversale e improntata a una sorta di umanesimo visionario e naturalistico. La pandemia è il momento giusto per tornare a farlo circolare sulla rete.

*Caro Saverio,
mi sembra evidente che il segretario regionale PVU Basilicata è un agricoltore con studi interrotti di giurisprudenza, poi arruolatosi nelle forze dell’ordine, no vax e tendenzialmente grillino. Chi di noi oggi non si vergogna a non dichiararsi né di destra né di sinistra né (diavolo d’un post-ideologico!) di centro? Insomma, capisco l’emergenza, siamo tutti fuori di testa.*

Esorbitante slancio utopico (ma mi sono istruito sull’acquaponica:¹⁷ sbalorditiva!) ricco di proclamazioni di

17 Tipologia di agricoltura mista ad allevamento sostenibile, basata su una combinazione di acquacoltura e coltivazione idroponica, al fine di

principio impossibili da non condividere, con alcune ricadute maldestre: globalizzazione = massificazione (beh, proviamo a regolarla in un altro modo); una magistratura che semplifichi le leggi (ah, i tre poteri di Montesquieu!); il principio del Talento (una petizione a collezionisti, galleristi e direttori editoriali?); lo Stato Etico (speriamo non talebano); la medicina naturale, complementare e quantistica (tipo i fiori di Back, l'antroposofia o l'omeopatia? tutti formidabili antitumorali); debito pubblico creato per disonestà... della "moneta a credito"?; specialisti super formati nella diplomazia fin dalle scuole primarie (poveri bambini!); e via ricadendo.

Non capisco la differenza fra la deprecata "moneta a debito" e quella auspicata a credito: l'emittente cosa fa, ce la regala? La moneta è moneta, se si può scambiare (anche quella a credito?) e se qualcuno in cui abbiamo tutti fiducia ce la garantisce.

E un lapsus: "dalla coscienza derivano le virtù che fungono da scudo all'onorabilità". Contorto, ma temo che purtroppo sia vero.

Comunque, visto che proclama con tanta enfasi (molto meridionale) tanti slogan che mi fanno vibrare il cuore in tanti ambiti (ambiente, beni comuni, Europa, scuola, lavoro, immigrazione, ricerca, carceri, eccetera) gli darei un 6+ di incoraggiamento. I ragazzi si sono applicati, ma possono fare meglio.

Diffidiamo, in questo momento di snodo della storia in cui ci può venire la tentazione, dai progetti catartici onnirisolutivi. Se un ammonimento ci viene dal coronavirus (sono certo che il PVU lucano è d'accordo) è quello di sviluppare un po' di più il cervello di gruppo, che è ancora in fase evolutiva embrionale (senza soffocare quello individuale ipertrofico che ci sta soffocando). La famosa curva epidemica che stiamo lì giorno per giorno a divinare (per proteggerci la salute, ma anche per non farci travolgere dalle macerie dall'economia post-bellica in agguato) non è una soluzione data, da trovare se siamo bravi (a parte Renzi) a risolvere l'equazione a più incognite, ma è il parametro di un'equazione di cui noi stessi siamo le variabili (incognite a noi stessi). Dipende da come ci comportiamo oggi, se scende se sale se si allarga se si restringe domani.

ottenere un ambiente simbiotico.

*Certo, poi dipende anche dal caso, o dal **lo. Può capitare che un pazzo isolato (o un leader carismatico, ce ne sono tanti) abbia più **lo di un comitato di esperti, ma io mi fiderei più degli esperti anche per salvarmi il **lo.*

Ti propongo a mia volta tre (!) trattati erga omnes in cui personalmente mi riconosco, con poche riserve per l'allegato 1, meno "annacquato e vilipeso" che poco applicato. Del resto l'allegato 2 mi sembra non applicato per niente. Che cos'hanno di buono i primi due? Che sono con-cordati (cum-corda), co-stuiti (cum-instituto). Nessuna concezione di "bene", appunto, comune, che alberga in ciascuno di noi può prescindere dal confronto con la concezione di "bene" altrui. Il bene, cioè, non è un valore soggettivo, tantomeno è dato in natura, è sempre un valore intersoggettivo, condiviso all'interno di una cultura. Mi pare che la sfida della modernità stia proprio in questo, nel riuscire a rendere più ampia la platea della condivisione delle culture umane senza provocare ferite o lacerazioni o risentimenti che producano a loro volta ripiegamenti identitari anacronistici e conflitti globali devastanti.

L'allegato 3 non è condiviso, ma è rivelato. Io (sono certo, come te) ne accolgo la proposta, ma mi fermo laicamente sulla soglia del Mistero, dell'Infinito, che ci sovrasta tutti e ci richiama alla fragilità della nostra condizione terrestre. Basta un meteorite, un buco nero che esplose nella Via Lattea, l'autodistruzione di homo destruens...

Allegato 1 – Costituzione della Repubblica Italiana

Allegato 2 – Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo

Allegato 3 – Vangelo (un colpo basso, perché Saverio è un cattolico tradizionalista. Ma non sono ipocrita).

All'una abbondante di notte, ingannando il sonno che tarda ad arrivare, invio un sms *nonsense* a mia cugina Nevia, che abita nella città incombente, ma in una sua periferia collinare e boschiva dove, talora, si odono di là dalla serpentina scoscesa dell'abitato i richiami dei cinghiali bradi della macchia e, alcuni sostengono, pasturano i caprioli. Più che mai adesso, suppongo.

Con lei che, come me, scrive,¹⁸ ho ripreso da poco l'abitudine e il gusto dei giochi di parole. Da bambini giocavamo insieme agli indiani e lei, un poco più grande di Pecos Bill, era Calamity Jane.

(Data l'ora) Una domanda alla Marzullo. Secondo te, è democratica la decisione del parlamento ungherese di abolire democraticamente la democrazia?

Sì, la decisione democratica è sempre democratica anche se decide provvedimenti antidemocratici! Ciao mulo [zoologismo ben più diffuso del cinghiale nella città incombente e in cui non mi riconosco più, non per questioni etologiche ma proprio anagrafiche] Dino

Cara cugina, forse le cose sono più complicate.

Quale democrazia? La democrazia dei mezzi, o quella dei fini?

Nel primo caso, l'Ungheria ha scelto "democraticamente". Nel secondo, no. Cosa voglio dire?

Tutte le idealità umane (fatichiamo a capirlo perché ci sembra quasi che esse abbiano una loro consistenza autonoma, indipendentemente dalla nostra capacità di elaborarle, di trasferirle e di riconoscerle nelle istituzioni esistenti) esistono in quanto i nostri comportamenti le fanno esistere.

Questo ci richiama a due concetti ambivalenti: le regole e la responsabilità.

Le prime sono indispensabili al funzionamento delle istituzioni (addirittura "inderogabili" nelle emergenze: ce ne accorgiamo adesso con la pandemia) e sono codificate nelle leggi, nei codici civili e penali. La seconda, certo, è plasmata dalla cultura a cui deve rispondere (la solidarietà, gli obblighi che derivano dall'appartenenza a una comunità), ma risiede nella coscienza di ciascuno di noi, ed è un impulso soggettivo che "sentiamo" obbediente solo a se stesso. È la libertà umana (perfino l'egoismo) che, in fondo, svolge una funzione utile alla sopravvivenza e allo sviluppo della specie: nessuna specie animale sopravviverebbe in

18 Nevia Iud, *Lo scialle a rete* (Luglio, 2017)

natura, tantomeno nelle emergenze, se i suoi individui fossero capaci solo di replicare passivamente le regole di comportamento del gruppo, se non fossero possibili le devianze, le mutazioni. È in fondo ciò che ci fa uomini, perché alle regole sempre identiche a se stesse può obbedire efficacemente anche un formicaio o un alveare.

Anche Mussolini fu eletto democraticamente nel 1924 e nel 1926 abolì i partiti politici e instaurò la censura, anche Hitler fu eletto democraticamente nel 1933 e dopo pochi mesi decretò i pieni poteri per se stesso, anche Trump è stato eletto democraticamente nel 2016 e per ora ha solo messo in crisi la NATO. Solo tre esempi eclatanti, tra decine che si potrebbero fare ma, almeno per i primi due, sappiamo com'è andata a finire.

La "coscienza" non dico che avrebbe dovuto fare prima quello che, a grave rischio di essere tacitata per sempre, si sarebbe trovata costretta a fare dopo (l'intervento in guerra delle democrazie occidentali, la resistenza al nazi-fascismo) a catastrofe già avvenuta (l'olocausto, le invasioni naziste). Ma gli strumenti politici che si sarebbero potuti adottare per tempo, proprio perché non furono adottati, non impedirono l'abuso delle regole democratiche da parte di chi ne aveva fatto fin dall'inizio un uso strumentale con lo scopo di impadronirsi del potere assoluto.

Oggi non sappiamo come potrebbe evolvere la presidenza Trump (credo che non lo sappia neanche lui) se venisse rieletto, se il coronavirus consentirà lo svolgimento delle presidenziali USA a novembre. E chiaramente non sarà una faccenda solo americana. Non sappiamo l'uso che farà Orban del potere assoluto, anche se possiamo farcene una certa idea: l'ungherese e il turco sono lingue affini.

*...Salvini – se gli fosse andata di **lo l'invocazione dei pieni poteri dal Papeete Beach l'estate scorsa – possiamo ragionevolmente immaginare che si sarebbe proclamato... Papa al posto dell'eretico Bergoglio, dalla frequenza – lui, così devoto – con cui snocciola il rosario e invoca Maria Immacolata (senza vergogna, sua e di chi è suggestionato dalla vergogna delle sue invocazioni), per perorare la riduzione delle tasse a favore dei ricchi che già non le paghino, l'abbandono in mare dei disperati a*

disprezzo della disperazione e, adesso, la celebrazione delle messe alla faccia dell'infettivologia.

Insomma, ravviviamo la fiammella della coscienza soprattutto quando è avvolta dall'oscurità, perché quando si spegne del tutto è più complicato riaccenderla. Non smettiamo di alimentarla. Vigiliamo e operiamo, per quel che si può e si deve, ciascuno in ragione delle sue possibilità e della sua sensibilità. Se no, a che serve?

Lo so che sei d'accordo con me, ma non devi esserlo per forza, solo se condividi.

Ti abbraccio

Ricevo da Zia Pia da Lecce una riflessione scritta di suo marito Luigi. Evito di girarla all'amica di Frida perché è inutile sparare sulla bomba atomica.

Zia Pia è ben più giovane di me e si fa chiamare così perché è affezionatissima alla nipotina, che appunto la chiama così. Fa la segretaria di redazione di una rivista culturale online di area dem di cui Luigi è direttore editoriale.

Cari Maria Pia e Luigi,

mi sono preso tempo per reagire, di questi tempi il tempo è diventato improvvisamente una risorsa abbondante.

Condivido le esortazioni: alla sicurezza sul lavoro, alla salute pubblica, alla salvaguardia della biodiversità e dell'ambiente, al bilanciamento degli interessi sociali, alla tutela della cultura, alla rivendicazione della nostra (faticosa) identità europea, al ripudio delle forme solo esteriori di religiosità, alla libertà di pensiero critico e autonomo, alla pluralità delle opinioni, al rifiuto di ogni posizione politica che sia strumentale all'affermazione di pregiudizi o interessi di fazione. Vorrei sottolineare, anche a questa ridicola distinzione fra nord e sud, non se può proprio più (anche i sovranisti dovrebbero essere d'accordo, no?). Fra tutti i nord e tutti i sud del mondo.

Purtroppo ancora oggi, ogni giorno, i morti in Italia sono a tre cifre, negli Stati Uniti a quattro, nel nord e nel sud del mondo globale a cinque. Con questa amara e desolante sensazione, che a

qualcuno non interessi troppo (o si senta “immune” a prescindere dall’app) e che l’evoluzione di quelle cifre, dai nord ai sud o viceversa (il coronavirus ha nozione dei poli magnetici terrestri?) dipenda dai suoi comportamenti tanto quanto che dai comportamenti di chi è amareggiato e desolato dalla contabilità dei morti.

Questo virus si è infilato chirurgicamente nei nostri circuiti cerebrali prima che nei nostri alveoli polmonari, e ci impartisce, sempreché impariamo, alcune lezioni. Che avremmo dovuto già conoscere ma che, da tempo, abbiamo avuto la sufficienza di non ripassare o la presunzione di contestare a noi stessi.

Siamo parte della natura, non siamo alieni a essa né disponiamo di alcuna licenza illimitata di esproprio e di devastazione dell’habitat che ci è proprio. Tutte le azioni umane consolidate, volte a perturbare e, in prospettiva, a distruggere gli equilibri naturali del Pianeta Terra sono destinate a ritorcersi contro di noi che di quell’ecosistema siamo parte costituente in posizione apicale. La storia delle epidemie insegna che le mutazioni virali e i “salti di specie” si sono sempre prodotti in natura, ma nessun virus “allogeno” (o neanche se fosse, come qualcuno sostiene, schizzato fuori da una provetta rotta per errore) avrebbe mai proliferato ovunque nel mondo con la stessa intensità del coronavirus se non lo avessimo immediatamente imbarcato nelle nostre business-class.

Aspettiamoci – dunque, adoperiamoci a contenere e a prevenire – le future prossime crisi pandemiche indotte dalla globalizzazione, non solo sanitarie: climatiche, alimentari, demografiche, finanziarie, occupazionali, eccetera. Molte di queste, da molto tempo, sono sotto ai nostri occhi, ma molti di noi, perfino molti di coloro che ne subiscono le conseguenze, si ostinano a non vederle o, per paradigma corrente, si affidano allo stesso pensiero politico che ne ha favorito le cause e ne riscuote i dividendi. Urge un nuovo risorgimento umano, autenticamente liberale e profondamente democratico.

Siamo individui, ma siamo anche membri di una colonia. Il comportamento di ciascuno di noi ha immediate ricadute sulla condizione di ogni altro, e viceversa. Un duro colpo alla concezione de-responsabile, tipica del neo-liberismo, o peggio dei

sovranismi dilaganti e ampiamente imperanti (da Mosca a New York, per non parlare di quel curioso ibrido che è la Cina, all'origine del caso) per cui ciascuno pensa e provvede per sé stesso e uno solo pensa e provvede per tutti. Per cui la responsabilità individuale – ammesso che esista e che non sia ridotta al semplice tornaconto – è relegata all'ambito della sfera privata ed è disgiunta dalla responsabilità collettiva, identificata in negativo come politica che non ci riguarda, da esecrare e demonizzare in quanto estranea alla nostra natura di brava gente che si fa gli affari suoi.

Anche solo rispetto a cinquant'anni fa, una grave regressione a forme di cultura sociale infantili e auto-giustificanti, che non ci possiamo più permettere e che vanno radicalmente contrastate con buoni esempi contrari. Ricordiamoci semmai che la deferenza al potere assoluto e dispotico non è patrimonio storico solo dell'estrema destra e che la stessa sinistra occidentale ha prodotto al suo interno forme di acquiescenza passiva al mainstream (questo sì!) neo-liberista illiberale, ma persino leadership populiste osteggianti il pensiero autonomo critico. Non faccio nomi.

Di conseguenza, va riconsiderato il rapporto tra economia pubblica e privata, entrambe indispensabili e di cui vanno sostenute le sinergie. Alla prima va recuperata efficienza e produttività, contrastando burocrazia superflua e corruzione, alla seconda vanno assicurati giusto profitto e sostenibilità, regolamentando i mercati in modo virtuoso (derogando da essi per i beni comuni, come la salute e l'istruzione) e contrastando i cartelli e le mafie. Cosa ne sarebbe delle pandemie senza sistemi di sanità pubblica in grado di sostenerle?

Mi scuso per la divagazione ideologica: ho sempre pensato che socialismo (lo so che non è di moda sui social) e libertà sono tutt'uno, l'uno non vive senza l'altra, ed è una coesistenza possibile solo se risolviamo la contraddizione, apparente, all'interno della nostra libera e solidale coscienza di esseri umani. Dovremmo saper rinunciare ad ambizioni scontate e porcene altre, diverse. Anzi, desiderare di farlo, perché nessuna imposizione può sostituirsi alla disposizione d'animo autentica.

Saremo “migliori” quando tutto sarà finito? Non lo so. Anzi, mi capita di cogliere segnali che, nel bene e nel male, siamo sempre uguali a noi stessi. Semmai aspettiamo prudentemente il momento buono per tornare a esserlo a viso aperto, senza mascherina, alla ripresa... dell’attività agonistica. Spero di sbagliarmi.

Auschwitz, i gulag, le atomiche sul Giappone non ci hanno impedito di assistere al perpetuarsi di ogni genere di atrocità, con ogni genere di autogiustificazioni da parte di chi le commetteva, con ogni pretesto per il disinteresse da parte di chi ne ricavava qualche beneficio diretto o indiretto per non doversene interessare.

Ignoro se esista la Provvidenza e con sicura probabilità esiste il caso cosmico, che da un momento all’altro potrebbe spazzare via due o tre miliardi di anni di faticosa evoluzione della vita sulla crosta terrestre. In mezzo, tra i due, ci sarebbe spazio abbondante per l’esercizio della responsabilità dell’uomo. Questa strana specie autofaga capace di divorare la stessa biosfera di cui fa parte, ma che, a differenza di altri suoi coinquilini del mondo, ha sviluppato in modo singolare i lobi frontali e la corteccia cerebrale, dove hanno sede la razionalità e la coscienza. E, appunto, salvo catastrofi, non si vede perché debba finire qui, sul più bello.

Proprio in chiave evolutiva: la comunità saprà emergere sulla tribù?¹⁹ Sapremo salvarci da noi stessi?

Un abbraccio a entrambi.

“Ciau, eh eh. Dottor Murgolo, come sta?”.

Quando parlo con Donato mi aspetto sempre di tutto, quindi niente mi sorprende.

“Buonasera Professor Caspio, mi dia pure del voi. Come va con le sue ricerche?”.

Donato è impegnato in una delle sue ricerche, in collaborazione con la Protezione Civile, o con il ministero della sanità, non si capisce, o con l’una e con l’altro e con chissà chi

19 Edward O. Wilson, *Le origini profonde delle società umane* (Raffaello Cortina, 2020)

diavolo d'altri, naturalmente a fini anti-covid-19. Qualcosa come un antivirale spray ad ampio spettro sterminante, credo di aver capito, un presidio sanitario fondamentale. Sono sicuro che non è l'iniettabile di Trump, perché Donato è un ricercatore di prim'ordine.

Quando parla al telefono, ma anche di persona – solo che al telefono la mimica non aiuta –, Donato biascica un po' le parole, si parla addosso, cioè non si preoccupa troppo di rendersi più comprensibile biascicando di meno. In più, ci sono i rumori di fondo del vivavoce, sempre attivo. Tendo l'orecchio, per essere sicuro di sentire bene quello che mi dice.

“Sto tornando in città dal mio confino friulano, domani riapro il laboratorio. Ho un salvacondotto del Sultano di Alma-Ata!”.

“Ah...” – il contratto di ricerca universitaria di Donato è finanziato da un imprenditore kazako – “allora cerca assolutamente una pattuglia della stradale e fatti fermare per stupirli con gli effetti speciali”.

“Sì, sì, è già allegato all'autodichiarazione precompilata, ma non vedo pattuglie in giro”. Poi, dopo un attimo di soli rumori di fondo: “Dottor Murgolo, lo sa, lo sa chi mi ha scritto?” – lui fa sempre i quiz di ammissione all'università – “Ho riaperto il computer dopo tre giorni che non guardavo le email. Vediamo se lei indovina, dai, indovina! Chi mi ha scritto la prima email che ho trovato sul computer?”.

“Ma, non so...”. Escluso il Papa, non mi viene in mente nessuno.

“La White House!”.

“Eh?”. Ho sempre quel problema di non distinguere per filo e per segno quello che dice. Figurarsi se parla con la mascherina.

“Sì! Sì! La Casa Bianca, proprio lui: Donald!”.

Beh, dovevo immaginarlo. Inutile chiedere perché e per come. Capisco qualcosa tipo:

“Avevo letto il report, che chiedeva (rilasciava?)...” – ancora quei rumori di fondo – “...indicazioni (contributi?)...” – il cellulare è entrato in un tunnel – “siamo sulla stessa linea di ricerca... allora mi sono messo in contatto... e Donald Trump mi ha risposto”.

Mi astengo dall’indagare, lascio che mi dica quello che vuole. Solo, così, per interloquire:

“Ma... com’era intestata l’email?”.

E lui, cretino che sono: “White House! no?”.

“Ah... giusto”.

“Aspetta, aspetta che inserisco Gianna che ti vuole salutare”.

La sua compagna udinese in realtà si chiama Giovanna, ma lui ne sincopa il nome così perché entrambi sono fan di Gianna Nannini e un poco Giovanna, chissà se ha ascendenti toscani, le rassomiglia.

Gianna è già inserita, anzi è sempre inserita, perché quando parlo con lui non so mai se parlo con l’uno o con l’altra, perché sono inseriti entrambi in stereofonia. Uno parla con me mentre l’altro parla con Washington D.C. in conferenza Whatsapp multilanguage multitasking e l’altra parla con la mamma nella tenuta in Friuli. Sempreché il magnate kazako...

“Ciao Dino, come stai? noi bene, stiamo tornando... Insomma, Donato ha voluto fare questa cosa di mettersi in contatto con Trump, secondo me non era indispensabile... Sai, poi, è successo che il computer è andato in tilt. Si è bloccato tutto. Ma, secondo te, sarà un caso, o cosa dici? quelli della CIA controllano tutto?”.

Mi viene in mente, alcuni anni fa, quando mi era arrivata un’email di Donato da Copenhagen in cui mi raccontava di aver perso il portafoglio e i documenti sul treno, era bloccato non ricordo se all’ambasciata o alla polizia o in albergo, solo, senza soldi, e mi dava l’IBAN per un bonifico da prestargli per tirarsi fuori dall’emergenza. Il solito fishing degli hacker che ti clonano

la mailing della posta elettronica, se sei un poco esposto. Meno male che lo avevo chiamato subito per essere sicuro, almeno il cellulare non gliel'avevano rubato e mi aveva tranquillizzato che no, non era vero niente. Ma con un tono di voce mica troppo convinto, come se volesse sviare il discorso. Rispondo deciso.

“Certo che controllano tutto, siamo tutti monitorati. Tutte le comunicazioni del mondo, poco ma sicuro anche questa. L'orecchio del Grande Fratello si allerta quando registra una parola chiave, tipo Islam, cioè, un miliardo di volte al minuto, anche un attimo fa che l'ho pronunciata io, e, in caso di necessità, sono in grado di risalire alla tua cella telefonica e alla mia. Figurati col computer, se scrivi a Trump!”

“Ah, sì. Certo, Dino. Mah, domani vedremo di riparare il pc. Adesso siamo arrivati”. Come? Cinque minuti fa non passavano la dogana del Territorio Libero di Trieste?

“Ti dobbiamo salutare. Abbiamo la macchina da scaricare piena come un uovo. Ciao, ciao... Ciao, ciau, dottor Murgolo, mi stia bene...” – si reinserisce Donato per finire – “La prenoto per un bagno a Portopiccolo quest'estate: ombrelloni rigorosamente distanziati!”

Chi distanzierà la folla di bagnanti sulle piattaforme libere con le scalette a mare della costa scoscesa tra la città incombente e il porto piccolo del mio amico Donato?

Ho un giovane (cioè, cinquantenne, precario e a carico dei genitori) amico blogger che voleva a tutti i costi un ruolo nel mio romanzo. Perciò devo recuperare, anche se adesso mi scuso, per il bene (che so ricambiato) che voglio a lui e alla sua famiglia, di non citarlo per nome e cognome.

Ho smesso di mandargli email perché dal suo indirizzo mi arrivavano continuamente messaggi clonati con link a siti di virus tipo *ransomware* (lui nega che ci sia niente di anomalo). Perciò comunichiamo, sempre meno spesso da parte mia, solo

via sms. Fino a qualche anno fa, dovendogli attribuire un orientamento politico, avrei detto che fosse un grillino eccentrico, invece ormai (non leggo il suo blog) non ci sono dubbi che stia tentando di condurmi sulla retta via sovranista, tempestandomi di esortazioni a ravvedermi.

Questa è l'ultima, tutta di fila, post-pandemica, perché improvvisamente sorvola sul flagello degli immigrati di pelle nera spacciatori rapinatori e stupratori da passare per le armi senza tanti complimenti.

*E ci si lamenta di Salvini e della Meloni? Ma quello sono l'unico antibiotico che ci resta. Ahimè. Tutto il resto è ombra e polvere. Di certo non possiamo pensare che gente come Conte Zingaretti Renzi e compagnia bella e i 5Stelle siano in grado di rubare con intelligenza [?]. La loro beccera spietatezza ci sta trasformando in una seconda Grecia. Ed è greca la prima e vera e tosta estrema destra che nasce dal 1945 a oggi. Oltre a quella dei paesi ex soviet. Quindi... non mi rompete il ***zo [chi? non io... non l'ho mai contraddetto], Andreotti non era poi così sbagliato. Craxi avrebbe dovuto imitarlo anziché sentirsi come Augusto nei confronti di Cesare. Eh, caro Dino. Sono figlio di una generazione di sinistra, che negli anni Settanta ha rovesciato le sorti della classe operaia, lavorando su un miglioramento della distribuzione del reddito. A metà anni Ottanta eravamo diventati tutti un grosso ceto medio, che autoalimentava la ricchezza della nostra economia. Poi arrivò tangentopoli e il vuoto seguente. Che fu riempito da Berlusconi, classificato come l'unico male del mondo. E poi vennero i moderati che nulla di meglio portarono. E poi arrivò il PD con vari falsi banchieri camuffati da sinistroidi. In tutto questo transito è andato distrutto tutto il grande lavoro della sinistra anni Settanta. E di quello riemerge solo il puzzo della protesta, fine a se stessa, messa in piazza dalle sardine che sono quanto di più nefasto ci possa essere. Quindi la mia equazione porta a un solo risultato: la sinistra puntualmente è finita con l'essere vittima dell'evaporazione della sua stessa anima ideologica. Ed è successo in tutti i paesi dove ha governato la*

sinistra. Si inizia per vincere la povertà del popolo, e a fine corsa ci si ritrova con il popolo ancor più impoverito.

In vino (la sua) e invano veritas, la mia. Quella che io mi astengo dal raccontare al mio giovane vecchio amico ubriaco di precarietà, se nessuno lo disintossica dai fumi della storia faidatè, se nessuno gli procura un lavoro non virtuale, gli progetta un futuro, se non lo restituisce all'esercizio della responsabilità di costruirselo da solo, purché ne intraveda all'orizzonte uno possibile.

Un lavoretto da niente, adesso più che mai, fin che non passa il virus, con l'economia in retromarcia da ferma che era, con i debiti che si accumuleranno ancora di più, con le sicurezze che potrebbe perdere anche chi si deve prendere cura dei figli adulti piuttosto che poterne essere accudito, anch'io che scrivo per accudire me stesso. Non so gli altri. Come il medico antroposofo che (per solidarietà ai bergamaschi?) si lamentava con me di non fatturare da un mese. Prima che interrompessimo bruscamente la telefonata aveva fatto in tempo a dirmi che "Trump non ha fatto in tempo a sistemare tutto prima del coronavirus" e io, per fortuna, non avevo fatto in tempo a proporle di fare cambio pro-tempore: "io ti do la mia pensione e tu mi dai i tuoi interessi sul patrimonio, ti prometto che ti pago le cose". Chi è contrario all'assistenzialismo di Stato? Perché il mercato non regola il virus?

Insomma, come tenere un tantino sollevate le acque del Nilo che ci possono sommergere tutti, finché la provvidenza non fa passare chi vuole lei. La mucca dell'estrema destra vera e tosta cavalcata dai cowboy nostrani che non abbiamo mai voluto vedere nel corridoio – anzi, l'abbiamo fatta accomodare – da un momento all'altro, può entrare in cucina, in sala da pranzo, in camera da letto, e può mettere tutto a soqquadro.

Se succede, si salva chi può: chi foraggia e chi munge la mucca pazza.

Maria Pia e Luigi segnalano due appelli: *No a un ritorno della normalità* su Le Monde, di scienziati e divi del cinema, e *La ripartenza sia equa e sostenibile* dei sindaci di quaranta città del mondo (da Los Angeles a Berlino, Da Buenos Aires a Melbourne...). Non vedo nell'elenco la città incombente: "xe mejo no parlar de quele robe"?

Anziché citarlo nei riferimenti, riproduco per esteso il secondo, credo di averne liberatoria, in Appendice.

*Cari Maria Pia e Luigi,
farò circolare l'appello dei sindaci. Che Dio voglia che la comunità dei sindaci impatti sulle tribù dei governi.*

Per deprecabile che sia una giustizia del contrappasso, tanto più in una situazione del genere, ho come la sensazione che le star di Hollywood provochino reazioni più di rifiuto che di consenso, qualunque cosa dicano di buono. A loro, in fondo, basta venderci una statuetta dell'Oscar al mercato nero, per tirare avanti un bel po' al loro tenore di vita. C'è gente che perde il lavoro e muore di fame, gente che stava così già da prima, e i lavoratori dello spettacolo che non sono star di Hollywood non se la passano bene.

Trump è molto più coerente. Se la passa benissimo e se ne frega del virus. La gente lo vota per questo.

Il problema è che sindaci, scienziati, divi del cinema, persone tutte di buona volontà o solo di buon senso informate sui fatti, dobbiamo essere consapevoli della consistenza della crosta terrestre su cui ci muoviamo, pre e post-pandemica.

Se il coronavirus sarà capace di fermare anche i movimenti tettonici e le derive delle zolle continentali, c'è da pensare che non sia venuto per niente.

Vi abbraccio.

Sarebbe tanto se arrivasse a restituire lavoro, senno e fiducia nel futuro al mio amico blogger. Ma, fin che dura, capisco che per me è più facile di lui chiamarmi fuori dalla pandemia.

Non capisco perché ma – finché mi danno la pensione che mi davano anche prima – le incombenze necessarie che prima svolgevo frettolosamente con un po' di distacco e di insofferenza adesso mi sembra che abbiano riacquistano la possibilità di essere svolte con premura e serenità d'animo. Come fare le pulizie di casa, che adesso devo farmi da solo, come cucinare ricette mai sperimentate prima. Affronto la spesa al supermercato adottando le stesse misure di sicurezza e con la stessa determinazione con cui mi arruolerei per una missione di pace in Libano, se fossi richiamabile. Per la prima volta in vita mia riuscirò a completare la raccolta punti. Non faccio nessuna ginnastica ma ho recuperato tono, elasticità muscolare. Sento di meno la paura della solitudine, che la provoca, la paura di invecchiare da solo. Emergenze comuni a cui posso reagire, non fatalità personali a cui mi devo abbandonare. Che sia l'adrenalina?

Oggi ho sentito persino un richiamo profondo della natura, collegato al profumo delle spore primaverili che esplode dovunque. La ragazza in coda alla cassa davanti a me: codino da pony, maglietta accollata e giubbetto, minigonna sfrangiata, gambe affusolate, scarponcini e zainetto. Niente mi faceva escludere che non fosse una delle sue prime spese da sola. Se indossava le calze erano color primavera. Sono sicuro che era giovane e bello anche il viso, nascosto dallo stesso burka sanitario che proteggeva anche me dall'essere visto che la scrutavo.

Quando è stato il mio turno, il ragazzo alla cassa non ha fatto in tempo a dirmi che mi ero scordato di pesare l'uva ed è scattato subito in piedi per andarla a pesare lui, all'altro capo del supermercato. Con la coda alle mie spalle di un unico cliente più in là negli anni di me e distanziato di un metro e mezzo. Inconcepibile prima del coronavirus. Quando è tornato, con l'aria di scusarsi perché non pensassi che avesse voluto essere

premuroso con una persona anziana, mi ha detto: “Eh, approfitto per fare un po’ di movimento...”.

“Sì, sì, avevo capito, grazie!”.

Il codino di pony non c’era più.

Torno a casa e scarico le borse della spesa davanti al portoncino d’ingresso. Dall’interno me lo apre Sara, l’inquilina trentenne del piano di sopra che sta uscendo di fretta.

“Senza mascherina!”, la fulmino con aria severa.

Borbotta qualcosa che non capisco se è una scusa, ma la interrompo:

“Stai benissimo senza mascherina!”.

Mi regala un sorriso smagliante di ringraziamento e quando esce con la Mini dal parcheggio, dietro di me che sto trasportando le borse all’interno del portoncino, abbassa il finestrino e mi fa ciao ciao con la mano. Senza chiedermi se ho bisogno di aiuto a portarle su per le scale fino al mio appartamento al primo piano senza ascensore.

Conversioni

Oggi una stupenda notizia. Silvia Romano libera.

Ho lavorato in Africa, anche se solo per intrattenere i vacanzieri bianchi che non distinguono Hurgada da Milano Marittima.

Ma ho vissuto abbastanza la mia Africa per capire cosa significa ammalarsene. Il serpente di asfalto che separa il deserto dal mare e si protende all'infinito, il punto mobile dell'orizzonte verso cui ci si può solo incamminare, il cammelliere che scaturisce dal nulla e si ingrandisce come un disegno vettoriale: sorridono i suoi denti cariati, salamelecca e sopravanza dissolvendosi nel vapore acqueo del suo miraggio scomposto. Il silenzio assorto della natura circostante. Lo sfondo nerochina del firmamento luccicante solcato da un'eclissi di mezza luna prevista da nessun meteo. Il tepore asciutto della mezzanotte che deterge il sudore serale della t-shirt. Il balsamo del bagno breve e dell'aria notturna che lo avvolge. Il sorriso dei bambini, laceri, scalzi, inconsapevoli. La miseria ripiegata sulle proprie piaghe, con la dignità rassegnata di un ricorso della natura. Incombente, di là dal mare solcato dalle petroliere, l'immaginario di architetture esorbitanti, caricature iperboliche delle nostre: basta avere gli stessi soldi, le stesse ambizioni di potere, lo stesso potere di ritorsione. Di più, se il potere è una caricatura della democrazia di cui noi ci curiamo poco. Le ideologie, le religioni, le nazioni, i campanili o i minareti, ovunque, si conformano al potere, ci omologano e ci giustificano.

Chissà quali condizioni sottobanco, con quei sequestratori spietati. Non significa quel sari (immagino i titoli di Libero, della Verità... dell'Osservatore Romano?), sarà Silvia a significarlo a se stessa, alla sua dignità di persona. Come Galilei con la Sacra Inquisizione, come Moro con le Brigate Rosse, come ciascuno di noi quando viviamo l'obbligo quotidiano di cercare i simboli rassicuranti della libertà al di fuori o al di sopra di noi stessi, di identificarci con essi, tanto più ciecamente quanto più ne siamo succubi, quanto meno consapevolmente ne subiamo il condizionamento, ne impugnamo il vessillo. Significano solo i sorrisi dei bambini del suo villaggio somalo, quando lei sorrideva per prendersene cura. Un sorriso fiducioso e tradito di giovane donna italiana, che dovrebbe ammonirci ad affrontare con lo slancio della responsabilità prudente ma determinata tutte le pandemie del mondo, per lavorare con lo stesso impegno per il riscatto di tutte le nostre Afriche interiori, a tutte le latitudini della comune longitudine umana. Meno male che i volontari delle Organizzazioni Non Governative danno una mano nelle unità-covid della sanità lombardo-veneta che funziona.

Sinceramente, una cosa non mi è piaciuta. Perché tutto quell'assembramento attorno a lei, quando dovremmo esserle tutti vicini, ma un po' distanziati?

Avevo ventotto anni, lavoravo a Novara, dopo la casa farmaceutica, ma tornavo spesso a fare la spola con Milano. Un giorno, era un venerdì, mi trovavo con la macchina in zona Garibaldi e forai uno pneumatico. Non ricordo per quale sbadataggine, avevo lasciato a casa la cassetta degli attrezzi. Avevo un riunione urgente. Non c'era altro da fare che trascorrere la giornata di trasferta nell'ufficio fuori sede. La sera sarei tornato a casa col treno a recuperare gli attrezzi e sarei ritornato sempre in treno a Milano, a notte tarda, per sostituire la

gomma. Il giorno dopo era sabato e mi sarei regalato una solenne dormita.

Ero intento a leggere alla luce della lampadina accesa sopra il cruscotto il libretto d'istruzioni per l'intervento meccanico che non eseguivo più a memoria da un certo numero di anni, con il crick posato in grembo e un piede fuori dalla portiera aperta dell'abitacolo. Giunse una macchina, tipo una Uno bianca, che si fermò praticamente in mezzo alla strada, poco dietro di me, con dentro due persone. Ne scese il passeggero, un ragazzo alto e magro, avrà avuto più o meno la mia stessa età, che si avvicinò e quando fu a meno di un metro, abbassandosi verso la mia portiera, si tolse una pistola dalla cintura dove la teneva infilata e agitandomela sotto il naso con un gesto eloquente e un'aria esagitata mi disse: "Vieni fuori!".

Non avevo mai visto prima una pistola che non fosse un giocattolo in vita mia. Obbedii all'ordine, capacitandomi per niente di quello che stava succedendo. Vedevo solo quella canna fumaria da cui, da un momento all'altro, poteva uscire un proiettile che mi avrebbe in un lampo incenerito la vita.

Mi trovai, arretrando un poco davanti all'oggetto spianato, a sbattere con la schiena contro un palo della luce che mi inchiodava al mio destino. Piovigginava. A quell'ora non passava nessuno. Davanti a me avevo il mio potenziale assassino che, sempre a distanza di meno di un metro, mi teneva la pistola puntata. Nel frattempo, il conducente della Uno aveva accostato, era sceso dalla macchina e anche lui si stava avvicinando.

Iniziò una conversazione surreale. Io sempre sotto la minaccia dell'arma.

"Guarda dentro", disse lo spilungone al complice più basso di lui, indicandogli con un cenno degli occhi il bagagliaio della mia macchina. Non mi passava neanche per la testa che potesse

trattarsi di una perquisizione. Ero vittima di una rapina a mano armata.

“Chi sei? Che cazzo fai qui a quest’ora?”.

Non era precisamente una richiesta di libretto e patente. Io ero muto.

“Li conosco, quelli come te. Stronzo! Tira fuori la roba”.

Quale roba? Avevo centomila lire in tasca, all’epoca non erano proprio centesimi.

Tentai di spiegargli che stavo provando a cambiare lo pneumatico sgonfio prima che loro arrivassero a soccorrermi.

“Sgonfio le palle. Ti spacco i coglioni io, stronzo di merda!”.

Non c’era verso di fargli abbassare quella maledetta pistola. Intanto, vedevo il complice rovistare nel mio bagagliaio.

“Perquisiscilo!”.

Il bassotto interruppe la sua esplorazione e venne a mettermi le mani addosso, con una certa delicatezza. Poi tornò a occuparsi della mia macchina.

La situazione di merda si protrasse a lungo, a me sembrò un tempo infinito. Dieci? Venti minuti? Di più? A un certo punto, mi venne spontaneo il gesto di prendere, con misurata lentezza perché fosse chiaro a tutti che non intendevo prendere nient’altro, il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e offrirlo al rapinatore. Si tenesse tutte le centomila lire, mi chiedessero tutto quello che volevano, che avrei potuto dargli, in cambio della vita.

Lo rifiutò. Mi presero convulsioni da panico incontrollabile. Sudavo sotto la pioggia. Se non volevano i soldi, allora, non poteva trattarsi che di un sadico che ci provava gusto a terrorizzarmi e poi mi avrebbe fatto fuori. Così, solo per divertimento. Mi raccomandai l’anima a Cristo. Non riuscivo a staccare gli occhi dal foro della canna e aspettavo il colpo di grazia, la fine del film.

Non so come, la scena lentamente mutò. Io ero ancora vivo, approssimativamente, e i due parlottavano fra loro in un gergo per me incomprensibile. L'esagitato con la pistola mi sventagliò sotto il naso una specie di tessera:

“Lo sai? Lo sai, chi sono io? Io sono questo. Sono un tutore dell'ordine! E mi faccio un culo così a rompere i coglioni agli stronzi come te, pezzo di merda!”.

Era inconcepibile che fosse un poliziotto a parlarmi, ma mi aggrappavo alla speranza che la mia esecuzione sommaria fosse almeno rimandata di qualche minuto. Se almeno avesse abbassato quella pistola... Mi misi a urlare istericamente:

“Io sono il dottor Domenico [il nome all'anagrafe con cui mi relazio con la pubblica amministrazione] Murgolo! Abito a Novara e oggi ero in trasferta a Milano! Sono responsabile dello sviluppo quadri del personale dell'Istituto di Ricerca Guido Donegani della Montedison di Novara!”.

“Sì, stronzo. Dottore della mia minchia. Li conosco gli stronzi del cazzo come te. Se non tiri fuori la roba ti spappolo il cervello!”.

A quel punto, l'altro, che aveva finito la perlustrazione della mia autovettura, gli si rivolse quieto:

“È pulito”.

Il pistolero abbassò l'arma, con molta lentezza e con visibile disappunto di doverla abbassare, continuando a rivolgermi insulti un poco più blandi, tipo: “Deficiente. Ma guarda con che minchia di gente mi tocca perdere il tempo stanotte. Vai a casa, cretino”. E come faccio se mi sono pisciato addosso e ho lo pneumatico sgonfio?

Ma sarei rimasto lì sotto la pioggia con loro anche tutta la notte perché, non capivo perché, ma cominciavo a capire che non mi avrebbero ammazzato, cioè, praticamente, mi avevano salvato la vita. Cominciò a balenarmi l'idea che potesse trattarsi di una pattuglia in borghese di Dominazioni (un tipo di angeli a

metà strada fra i cherubini e gli arcangeli) mandata sul posto dal mio angelo custode per farmi apprezzare il dono divino della vita e indurmi alla piena conversione all'Onnipotente (io sono un po' miscredente).

“Siamo questi” – [questi chi?] – “Hai capito dottore? Non siamo la pula”, precisò con orgoglio lo spilungone sempre sventolando per aria il tesserino con la mano libera dalla pistola che, a quel punto, era diventata per lui una specie di banderuola del capo della banda militare.

“Dai” – rivolto al bassotto – “mettigli su questa cazzo di ruota, perché 'sto cretino ha la laurea ma non è capace di montarsela da solo”.

Mi stavano fornendo un secondo, indiscutibile, motivo per sviluppare nei loro confronti un sentimento di autentica devozione. Non solo mi avevano salvato la vita ma mi stavano anche riparando la macchina. Fosse dipeso da me, avrei passato il resto della notte sotto la pioggia, diventata nel frattempo battente, per benedirli della loro benevolenza e, quando i benefattori avessero voluto, alle luci dell'alba nuova, sarei tornato a casa felice e contento con lo pneumatico sostituito, assaporando di nuovo il sapore della vita che i diòscuri mi avevano chiaramente restituito.

Ascoltai la mia voce che diceva, con assoluta spontaneità:

“Ragazzi, se c'è un bar qui vicino aperto a quest'ora andiamo a prendere qualcosa da bere. Offro io!”.

Non sapevo come sdebitarmi.

L'esagitato tornò a infilarsi la pistola nella cintura (non aveva nessuna fondina... Dio mio, stesse attento!), ci pensò a lungo seriamente e poi:

“Ma no, dai, lascia stare. Non ci devi niente. Ma stai attento, la prossima volta. Quelli come te si fanno fottere, hai capito? Guarda!...”. Si srotolò una manica della camicia e mi fece vedere dei tatuaggi, qualcosa come una ferita rimarginata:

“Io ero fatto prima. Ero fuori. Poi ho messo la testa a posto. Impara da me, dottore. Adesso io sono diventato un tutore dell’ordine. Adesso sono io che metto la testa a posto a quelli come te!”. “Ah!...” – concluse, con tono premuroso – “e guida piano. Mica ti sei pisciato sotto, poi fai un incidente e dici che è stata colpa nostra. Vai, vai... la bevuta ce la facciamo da soli, alla tua salute. Non ti preoccupare”.

A quel punto guardai l’orologio: era passata un’ora e mezza dall’inizio del sequestro di persona.

Passai il weekend a casa con la diarrea.

Tra una sessione e l’altra, telefonai al mio padrino sloveno, che per me era più di uno zio, aveva lavorato una vita alla polizia (italiana) della città multietnica ed era appena andato in pensione. Una persona dolcissima, che ricordo con profondo affetto. Gli raccontai dell’episodio notturno. Rimase sbalordito. Soprattutto del fatto che fossero in borghese, che la Uno bianca non avesse nessun segno di riconoscimento, nessuna luce lampeggiante sul tettuccio.

“Cosa devo fare, *santolo*? Parlarne con qualcuno? Lasciar perdere? Sporgere denuncia? Io ho paura. Che sia un poliziotto o no, c’è in giro uno fuori di testa con la pistola carica senza fondina che conosce il mio nome cognome e indirizzo”.

Provò a tranquillizzarmi, con la sua solita dolcezza. Alla fine, mi consigliò, raccomandandomi di farlo con una certa discrezione, di andare quanto meno a riferire dell’accaduto al commissariato più vicino, il funzionario addetto avrebbe saputo consigliarmi per il meglio, se sporgere denuncia o meno.

Così feci. Il lunedì sera ero di nuovo in trasferta a Milano, alle cinque e mezza in punto entravo in questura in Via Fatebenefratelli. Chiesi agli appuntati dell’ufficio informazioni e mi indirizzarono nella stanza di un brigadiere che mi accolse infastidito perché aveva altro da fare. Non feci in tempo a

sedermi e a cominciare a parlare che lo vidi alzarsi di scatto dalla poltrona per accompagnarmi frettolosamente alla porta:

“Non è di mia competenza. Vada al primo piano, stanza 5, Ufficio Digos”.

Erano gli anni di piombo e la Legge Reale aveva già mietuto vittime tra civili incolpevoli. Moro era stato appena ammazzato dalle Brigate Rosse. A Novara io scrivevo sull’Avanti!, se fossi stato una firma famosa, sarei stato il primo a essere gambizzato. Serpeggiava un clima da guerra civile. Non che non l’avessi capito prima, ma mi diventava chiaro sempre più cosa doveva essermi accaduto e con quale discrezione dovessi riferirne alla Polizia di Stato. Nella stanza 5 mi venne incontro un funzionario che aveva l’aria di essere un maresciallo, in borghese casual, e che, a sua volta con discrezione, si presentò, stendendomi la mano senza stringere la mia:

“Dottor Quinto,” – [pensai che a ciascun maresciallo del primo piano fosse concesso il privilegio di un avere un numero di stanza personalizzato] – “piacere. Si accomodi”.

Svuotai il sacco con l’aria compunta del cittadino che compie un dovere civico impersonale, come se il fatto non lo riguardasse. Quinto mi ascoltò con attenzione, senza interrompermi, fino alla fine. Mi rimettevo alla sua competenza e alla sua sensibilità:

“Non lo so, dottor Quinto, mi suggerisca lei se è il caso di sporgere denuncia o meno, perché per me è complicato decifrare la natura dell’episodio. Intanto, io sono venuto a riferire alla polizia...”.

Il maresciallo assunse un’aria pensosa. Si alzò in piedi, andò alla finestra dietro la scrivania, che dava sul porticato interno della questura, scostò le tende e rimase assorto per un po’ a guardare niente di interessante che fosse fuori. Poi, tornando a guardare me come se fossi invisibile:

“Grazie dottor Murgolo. Mah, mi sembra una storia strana, verificheremo. No, non serve fare il verbale. Ho preso nota delle sue generalità, abbiamo il suo numero di telefono, se serve la ricontattiamo”.

Ringraziai e mi accomiatai. Ero vigliaccamente sollevato dal fatto che mi ero messo la coscienza civica a posto e che non avevo sporto nessuna denuncia, per cui c'erano buone probabilità che non avrei subito nessuna rappresaglia armata da parte di nessun tutore dell'ordine fuori di testa o fuori ordinanza.

Passarono due o tre mesi in cui mi ero stufato di raccontare l'episodio ad amici e colleghi, presso i quali ero molto popolare in quel periodo perché avevo sempre episodi polizieschi esilaranti o raccapriccianti da raccontare, mi capitavano cose da tenente Colombo un giorno sì e da tenente Kojak un giorno pure.

Una mattina, ero in ufficio a Novara, mi chiama la segretaria del direttore generale e mi dice che deve passarmi una telefonata. Stranissimo che sia lei a farlo. Chi può mai essere?

“Il Dottor Murgolo?”.

“Sì, chi è?”.

“Buongiorno. Sono il colonnello Ciuffoletti della Digos”.

“Buongiorno”.

Oddio. Un colonnello? Cosa fanno, mi deportano? Dalla voce, immagino, un uomo dalla folta capigliatura, sempre per la questione della personalizzazione del numero della stanza.

“Mi scusi, dottore. È lei la persona che era venuta presso i nostri uffici a Milano alcune settimane fa a riferire di un episodio che le sarebbe capitato in zona Garibaldi e che avrebbe coinvolto due presunti poliziotti in borghese?”.

“Sì, sono io”. Resto in attesa della sentenza.

“Senta, dottore. Ci tenevo a informarla, anche a nome del prefetto, che sono stati condotti degli accertamenti nei confronti dei due poliziotti di cui lei ci ha riferito. Abbiamo accertato, in

particolare, che quello che le avrebbe rivolto l'arma contro, aveva dei precedenti: per carità, roba di poco conto, più che altro una forma di depressione, per cui... non sarei tenuto a dirglielo, ma la consideri una forma di riguardo nei confronti di un cittadino zelante come lei, abbiamo ritenuto di assumere dei provvedimenti nei confronti dello stesso poliziotto. Lo abbiamo momentaneamente sospeso dal servizio”.

Senza denuncia. Spero che gli abbiano ritirato anche il porto d'armi. Mi trovo, d'istinto, a rispondere senza pensare a quello che dico:

“Mi scusi, colonnello. Io la ringrazio molto di questa telefonata che apprezzo moltissimo e che proprio non mi aspettavo. Le assicuro, sono un tifoso del lavoro rischioso che fate, con i tempi che corrono, per la sicurezza di tutti noi. Ma, proprio per questo, affidare un compito di quella delicatezza a una persona che ha problemi di salute mentale non mi sembra un'attenuante alla gravità dell'episodio. Potevo non essere qui a ricevere la sua telefonata. Comunque, capisco, e davvero, la ringrazio per la sua cortesia, del tutto inattesa. A distanza di mesi, mi ero quasi dimenticato l'accaduto. Davvero, vi auguro un buon lavoro”.

Silenzio marziale dall'altra parte. Un permesso di congedo illimitato provvisorio. Ripeto:

“Grazie ancora, colonnello, buongiorno”.

“Mi scusi dottore, ma... i nostri agenti ci hanno riferito che lei non poteva aver subito chissà quale violenza, perché alla fine lei aveva offerto loro da bere”.

“Certo colonnello. Gli avrei offerto anche l'anima, perché mi avevano salvato la vita!”.

Se il poliziotto di stato depresso fosse stato Zarathustra e mi avesse trattenuto non per un'ora e mezza ma per un anno e mezzo, io – piacesse o no al colonnello Ciuffoletti – mi sarei

convertito al zoroastrismo e, quarant'anni dopo gli anni di piombo, sarei ancora qui a professare la mia fede autentica per salvare il mondo, dai ricettatori laureati fiancheggiatori del terrorismo e dal coronavirus.

Nessuno, quarant'anni fa, si sarebbe sognato di attaccarmi sui social, perché non esistevano: “Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse”.

Non arrabbiatevi per me. Sono di nuovo qui.

E vegeto e lotto con voi.

Mozioni affettive

*Ciao carissimo,
ti mando in allegato una poesia²⁰ di una scrittrice irlandese,
Kathleen O'Meara, vissuta tra il 1839 e il 1888.*

*Stiamo vivendo momenti durissimi, possiamo solo sperare e
pregare che finisca presto. Spaventa il virus, ma spaventa
altrettanto la stupidità e la mancanza di rispetto della gente,
compresi alcuni politici.*

*Spero che questa triste esperienza possa servire a migliorare.
Un'amica di Jesolo mi ha risposto che sono non ottimista, ma
utopista, perché non saremo mai come descrive la fine della
poesia, perché sopravviveremo ma torneremo a essere quel mostro
che è sempre stato l'essere umano.*

*Io non credo, sono convinta che qualcosa certamente
migliorerà: Ex malo bonum, disse Sant'Agostino. E io a questo
voglio credere.*

A presto. Un caro affettuoso abbraccio. C.

*Cara, carissima C.,
mi hai mandato la poesia capovolta ma sono riuscito a
leggerla lo stesso senza farmi venire il sangue in testa.*

*Io sono nato e vissuto ottimista. Ma, invecchiando e
avviandomi al commiato (spero, un interminabile fade out come
quello della musica progressiva degli anni Settanta), sto
riconsiderando la questione, che mi sembra più complessa.*

*Se ottimismo o pessimismo tradiscono l'atteggiamento
costruttivo o distruttivo allora, certo, W l'ottimismo!*

*Ma sono indicatori ambigui: esiste anche l'ottimismo della
leggerezza e dell'irresponsabilità (io stesso credo di esserne stato
un esempio in vita mia) e il pessimismo critico che ne teme le*

20 Kitty O'Meara, *And the People Stayed Home* (Album on Imgur, 2020)

conseguenze e ne prende le distanze, non meno, s'intende, che dai comportamenti deliberatamente distruttivi.

Non voglio dare ragione alla tua amica (girale questa email, se credi) e torto a te. Il malum e il bonum non sono mai scontati e le domande sulla loro natura interpellano sempre la nostra coscienza.

Certo, praticare il male è più semplice. Lo si può fare per stupidità, perfino per il semplice gusto di farlo.

Invece credo che praticare il bene sia più complicato, perché non è (solo) una pratica, è una ricerca incessante, un confronto continuo e un dialogo ininterrotto fra tutti noi.

Nessuno, se aspira al bene, può pretendere di avere la verità in tasca. Ho scritto la mia verità sull'argomento nella seconda appendice al capitolo 3 del romanzo ti ho donato.

*Anch'io "voglio" credere che qualcosa (non so se) certamente migliorerà. Dipende da quello che saremo capaci di fare, tutti assieme, esercitando la nostra responsabilità.**

Ma siamo anche creature sospese nel vuoto, con questa curiosa attitudine a misurarsi con l'infinito. Basta un meteorite, una macchia solare, un buco nero che esplode...

* Compresa la trascurabile responsabilità che, facendomi cercare su Google la poesia di Kitty O'Meana per citarla nei riferimenti, mi fa scoprire che si tratta di un *fake* retrodatato... a fin di bene, che spopola in rete, il che non sposta di molte virgole la questione.

Vedi, cara C., com'è facile per ciascuno di noi (io per primo, se non mi fossi messo a scrivere questo esorcismo) cadere nella trappola delle false notizie, buone o cattive, poco o tanto rilevanti che siano, che si autoalimentano, quando ci piacciono?

Furio è stato buon profeta. Laura, non subito, a Pasqua, mi ha risposto dalla Germania, con allegata foto di pulcini colorati. Dunque, non mi serba rancore. Sono felice che stia bene e le risponderò in privato.

*Dear Dino,
why your novel is neverending sad?... and why my name is
Laura?...*

*I'm sure you had a lot of interesting moments in your life about
which you can write a book / the memoirs... also funnies!*

*B. and me are fine. I pass my few freetime now to train football
with him or to serve as his teacher; and hope to survive the new
situation unscathed. What's about you / how are you?*

*Your capabilities in the domestic sphere was already not so bad
before... I'm sure there is hardly more to add.*

Happy Easter to you!

Ma non tutti rispondono. Per esempio, agli auguri che avevo mandato a Natale.

*Cara G.,
mi scuso a Natale per averti scaraventato addosso a settembre
il mio mattone inaudito per di più senza preavviso.*

*Per me, un atto di deferenza e di amicizia e, capirai, l'euforia
momentanea di essermene liberato, dopo anni di incubazione
tormentata in cui per fortuna e per disgrazia ho fatto anche altre
cose. Compresi quelli del rapporto per me nuovo e stravolgente
con la microeditoria italiana, dò per scontato, a te arcinota e, per
quel che posso testimoniare non meno criminosa della sua
omologa musicale, ma non ci si capacita mai abbastanza. Almeno,
in quella fase, riconoscimi lo scrupolo di non aver molestato la tua
casa editrice.*

*Se ti capitasse di ribadirmi un invito a qualche seminario
letterario, verrei più che volentieri, come uditore attento e
partecipe. Non rivelerei mai a nessuno che mi avevi sottoposto un
testo da musicare per una delle mie primissime canzoni.
Tranquilla, non conservo la minuta.*

*Avevo già letto la tua ultima pubblicazione. Mi sono procurato
su Comprovendolibri una delle cinquecento copie originali di una
delle prime. Vi ritrovo il tema del distacco (per me, a pag. 109 e
nel distacco doloroso... del vitreo) e quello dell'invettiva che
(essendo pratico di canzoni) provo a esprimere con
l'autocanzonatura. Capisco anche e condivido, da inseguitore (nel*

senso ciclistico) sul rettilineo opposto dello stesso velodromo di vita, il tuo rapporto controverso con la città.

Un mese fa mi aveva fermato davanti al municipio un gruppo di ragazzine dei Fridays For Future per chiedermi di firmare una petizione per l'ambiente. Figurati se non firmavo anche le cambiali. L'approccio della Greta locale, travestita da fata turchina, era stato (si vede che ho un'aria da turista): "Signore, signore, lei conosce la nostra città? Sa, è una città molto chiusa!". Per me, è peggio. È una città incombente.

Nessuno è perfetto, e io temo che alcuni dei personaggi del mio romanzo, a partire dal povero protagonista, denunciino che ero tuo concittadino prima che tu lo diventassi. Temo anche che abbiamo alcune amicizie in comune, per me di adolescenza: si dice il peccato...

Ti abbraccio. Gli auguri, di cuore (anche ai tuoi figli e alle tue figlie adottive) sono laici, nell'accezione di laicismo che a te sembra più appropriata.

Dino

Neanche l'amica peccatrice di adolescenza ha reagito al mio dono d'autore.

Ho capito – l'amico presidente dell'associazione culturale una buona volta me lo ha fatto capire – che non si può, così, eclissarsi per quarant'anni come se niente fosse e poi pretendere che tutti pendano dalle mie digitazioni messianiche e mi sommergano di riconoscenza. Devo smettere, una buona volta, di rovesciare sui miei (ex?) concittadini dimentichi, e ormai anziani come me, la mia disumana pretesa di abolirne l'esistenza conservandone ricordi indelebili, per poi ripristinarla a mio modo e a mio piacimento, quando mi pare. Nessun esorcismo a tempo indeterminato di nessun contagio possibile e immaginabile può giustificare un comportamento del genere.

Perfino Angela, da un'altra città, eccedente, mi manda frasi sempre più laconiche:

Cosa è meglio? Il silenzio o il rumore? Io mi lamentavo del rumore del traffico, ora il silenzio è interrotto solo dalle ambulanze. Ti abbraccio

Cara Angela,

mi hanno confermato appuntamento all'ospedale alle 11 di stamattina per la terapia del dolore, sopportabile ma ormai cronico, che ho al collo e in zona perioculare, assicurandomi al telefono che prendono tutte le misure di sicurezza necessarie.

Io vado, perché mi fido dei medici, e non voglio spezzare il filo con quelli che si danno la pena di occuparsi di me. Naturalmente con un poco di titubanza e di apprensione.

Stanotte – si vede che non dormivo tranquillo proprio per quello – ho sognato mio padre (era un annetto buono che non mi capitava di sognarlo) che cercava di abbracciarmi per proteggermi dalle “stelle infette che ci minacciano da lassù”. Io lo scansavo maldestramente per evitare il contagio.

Ci sono cose in un silenzio che non m'aspettavo mai...²¹

Da un po' di tempo a questa parte, mi lesina le risposte: la sto... perdendo? O è solo il timore, la capisco, di ritrovarsi tra i miei personaggi? Non so come, sento che c'è qualcosa che non riguarda me e lei, che riguarda chi continuerà dopo.

Carissima Angela,

prima sono sceso sotto casa a depositare la carta per la raccolta dei rifiuti. Naturalmente la centralissima piazza Cavour (di quella grande metropoli dove abito) era deserta.

Ho sentito distintamente il profumo delle spore primaverili nell'aria fredda della notte. La natura banchetta con la nostra astinenza dal divorarla.

Ho avuto notizie di Laura dalla Germania. Dice di passare il poco (?) tempo libero che ha giocando a pallone in giardino (beata lei, io non ho neanche un balcone e sono terrorizzato dall'idea di dover passare l'estate nel mio forno crematorio senza

21 Elio Isola – Paolo Limiti – Giulio Rapetti, *La voce del silenzio* (CGD-Scepter, 1968)

l'aria condizionata) col figlio adesso tredicenne e sostituendosi ai suoi insegnanti quando rientrano a fare i compiti a casa.

*Oggi ho parlato con un'amica milanese che tu conosci. Impossibile interloquire... Quel cretino di Sala, quel *****ne di Casalino, quell'imbecille di Gori, tra un po' prenderemo i forconi, meno male che la sanità lombarda funziona, figurati se fosse successo in terronia. Il virus che parla a se stesso perché... un sacco di cose non ce le dicono.*

Non è un caso isolato, non so se capitano solo a me. Persino Frida con cui, covid-19 galeotto, sono tornato in contatto sostiene, in base alla sua esperienza terapeutica, di condividere il mio pessimismo antropologico. Se lo dice lei. Ma spero che si sbagli. Escluderei [ne sono davvero capace?] di scrivere un altro romanzo identico al primo. Vorrei poter tranquillizzare chiunque.

Capisco che sei preoccupata per Olivia, per Mario, per i bambini. Anch'io ci penso, anche a loro e ai figli e ai nipoti di chi ce l'ha. Questo è il mondo che gli abbiamo fatto trovare. Adesso tocca a loro metterci mano. Le cose, a volte, possono cambiare, anche in modo imprevedibile e veloce.

Facebook insiste a chiedermi di accettare la tua amicizia. Il correttore del mio Word 2007 evidenzia Facebook come un errore.

Con affetto. Dino

Forse no. Sono solo un vecchio solo e apprensivo. Il 25 aprile risponde ai miei auguri per la Festa della Liberazione:

Ciao Dino, grazie degli auguri! Il mio nipotino dice che i partigiani sono quelli che fanno i divani: "partigiani della qualità". Ti abbraccio. Angela

Dieci anni fa Angela non avrebbe potuto riferire una battuta del genere, che mi ha fatto molto sorridere. Non c'erano il suo nipotino né quella pubblicità tv. Avevamo dieci anni in più di progetti davanti e dieci anni in meno di distanza dai partigiani.

E ho risentito Cecilia, che ha letto il romanzo che non ho scritto solo per lei. Per un'ora, abbiamo ripreso pacatamente una conversazione tesa che avevamo interrotto bruscamente quarantadue anni fa. È bello sentirsi parte della vita degli altri.

Cara Luana, io non ho risolto il mio dilemma che ti riguarda. Bastano i miei documenti falsi scaduti e l'affetto che ti porto a giustificarmi?

Cara Sabina, vedi che anch'io mi ero rifugiato in un caravan, nell'altro romanzo.

Riuscirò mai a offrire un caffè all'amico presidente, parlando del più e del meno?

Manca solo la mozione affettiva a Valentina. "Ci vedremo fra TRE anni?" (pagg. 178, 191, 193, 197, 322 del romanzo): non potresti dire che non sono stato di parola.²²

22 Dino Murgolo, *Ci vedremo fra trent'anni* (muloingordo records, 1993)

La casa delle fate

Rifletto, giocando ai giochi di parole con Nevia, di come a me capiti di reagire in maniera diversa quando mi succede, all'improvviso, di avvedermi della presenza in casa di un ragno. Un insetto, il ragno, che da bambino mi terrorizzava (pare che la repulsione al ragno dipenda da conflitti con il padre) e il cui avvistamento, ancora adesso, mi provoca una reazione istintiva di repulsione. Però dipende anche dal mio stato d'animo.

Se mi trova di cattivo umore, il ragno non ha scampo, finisce morto spiaccicato. Svolgendo così la sua funzione di surrogato del parafulmine dei congiunti domestici che non ho, vivendo da solo.

Se, invece, capita che sono sereno e disteso, afferro delicatamente l'innocuo animaletto (in effetti, raramente un adone) per una zampina, apro la finestra e lo lascio cadere nel cortile condominiale, salvandogli la vita ed evitando che nidifichi a casa mia.

Formulavo ad alta voce il ragionamento a mia cugina mentre nel suo giardino vorticava per aria una miriade di spore primaverili, tipo essere immersi in un aerosol di spermatozoi – fantasticavo – chissà come avvinghiati ai coronavirus, se avessimo delle lenti d'ingrandimento abbastanza piccole da farceli vedere abbastanza grandi, nel valzer di Strauss della sinfonia delle debuttanti stagionali che si avviano al periodo dell'accoppiamento e della riproduzione.

Ora – sempre per l'incredulità di mia cugina – poniamoci nell'ottica del coronavirus. Cioè, immaginiamo che lui sia me e che l'umanità intera sia il ragno.

Se il coronavirus, così malamente antropomorfizzato, si innervosisce, diventa più aggressivo e ci stermina senza pietà. Se invece è sereno e disteso, ci tratta con più benevolenza, magari ci aggredisce solo quando non può proprio farne a meno, perché sarebbe suo interesse preservare dall'estinzione la specie ospite che gli garantisce la sopravvivenza. Dunque, in attesa del vaccino risolutivo, ci conviene essere gentili con lui perché lui sia gentile con noi, allestendogli il maggior numero possibile di aree protette dai nostri assembramenti di massa. Cercando di convivere in equilibrio con il virus, come in fondo ha potuto fare l'evoluzione in milioni di anni con milioni di virus consimili, e di non irritarlo inutilmente con la varecchina iniettabile di Trump al punto da preconstituire la sua strage attraverso la nostra.

Del resto, anche per noi i ragni svolgono una funzione, no? Contrastano la proliferazione dei parassiti che infestano le colture.

Al termine del mio ragionamento (ammetto, un poco stravagante per qualsiasi entomologo dotato di minime nozioni di virologia), Nevia mi guarda un poco allarmata. Ma, allo stesso tempo, guarda con un poco di allarme le spore volteggianti nel suo giardino. “Normali, in questa stagione” – mi dice – “chissà, forse un poco più grandi e un poco più fitte del solito”.

Con la mascherina abbassata sul mento, sorseggio il chinotto che mi dimentico sempre di comprare quando vado a fare la spesa al supermercato e che mia cugina ha messo in tavola per rinfrescarci dopo la lunga passeggiata nel bosco.

Abbiamo attraversato due volte il piccolo ponte sospeso sul rigagnolo che scorre parallelo all'erta carrabile in fondo al dirupo scosceso, abbiamo sostato nel cimitero irregolare dei cani e dei gatti, ci siamo spinti fin su dove sa lei che il sentiero si riallaccia alle strada che sale all'obelisco, abbiamo incrociato a

un metro e mezzo di distanza rade comitive distanziate di viandanti protetti da mascherine uguali alle nostre, spesso condotti al guinzaglio dai cani-sherpa del quartiere che Nevia conosce tutti per nome, qualcuno affaticato dalla calura di maggio e dalla zavorra del padrone appesantito dalla quarantena, abbiamo ammirato le arnie silenziosamente al lavoro, l'edera che si arrampica sugli ippocastani e li avvolge, la tenuta piantumata a ulivi dell'ex-sindaco notevole, la sagoma contornata dagli arbusti della città incombente che si staglia luminosa sul mare. "Come un colpo di bacchetta magica", dice Nevia.

Adesso siamo tornati qui, nel giardino della sua casa delle fate, con la gatta Naftalina che si crogiola agli ultimi raggi del sole pomeridiano e poi lesta s'imbosca, e il valzer delle spore e dei coronavirus sopra le nostre teste e i nostri bicchieri di chinotto.

Nevia mi recita con domestichezza consumata per il pubblico di bambini che sono io la sua favola pedagogica sul passerotto Otto caduto dal nido sopra la testa del povero Giulio Verme cieco e sordo dalla nascita, e mi consegna la bozza dell'ultima sceneggiatura teatrale che ha scritto nello stesso vernacolo di Danilo. Esitavo a regalare a lei e a Sabina una copia del mio romanzo. L'ho tirata fuori dal sacco quando è stata lei a rievocare la nostra villeggiatura di ragazzini a Zovello, con la montagna cattiva che vedevamo dalla finestra e che adesso è diventata la mia copertina.

Storie della nostra famiglia, complicate. Di cui posso scrivere e non parlo con facilità. Le avevamo rivangate prima di intraprendere la camminata nel bosco. Nevia mi aveva fatto capire che non si può desiderare di riconciliarsi con qualcuno se non si è concilianti con se stessi. Mi suona il cellulare in tasca.

È Gianna, da Cortona:

“*Oddìno*, come stai? È un po’ che non mi chiami, di solito sei sempre tu che lo fai. Mi son detta: devo preoccuparmi?”.

“Ciao Gianna! Bene... benino. Tu come stai?”.

“Io bene, insomma, le solite contrarietà, ma non mi lamento. Non ne posso più del Sodo... Devo, capisci, devo cambiare casa, come quella casina, piccina bellina che avevo trovato a Figline e me l’hanno soffiata via da sotto al naso, come fo’? ora l’è tutto fermo! Anche se, sotto sotto, c’è chi si muove...” [stormire di fronde e valzer virali in sottofondo] “Sento che sei all’aperto. Non sei a casa?”.

“Sono da mia cugina Nevìa” – [ho sempre pensato che Nevìa e Gianna abbiano alcune affinità fra di loro, dovrei farle incontrare...] – “a trecento metri in linea d’aria dalla casa dei genitori dei tuoi nipoti sul Rio che tu sai. Dovresti vedere qui, ci sono le piante, il roseto, dentro tutti i mobili su misura. E c’è anche un gatto... – [la gatta concubina di Gianna si chiama Martina] – Aspetta che ti passo Nevìa, così vi conoscete”.

Allungo il cellulare in direzione dell’altro capo del tavolo dove sta mia cugina che, per parlare senza toccare il veicolo dell’infezione telefonica, allunga il collo, come la tartaruga Ruga della sua favola esopica di Otto e di Giulio, e urla all’indirizzo del mio terminale:

“Buongiorno Signora! piacere di conoscerla!”.

Mi giunge uno strepito di Gianna dall’altro capo del braccio, che mi duole alla spalla per l’estensione innaturale del braccio proteso, e resto un paio di minuti in quella posizione scomoda, con Nevìa che interloquisce a singhiozzi, divertita, fin che non finiscono la chiacchierata. Ritraggo il braccio e riporto il dispositivo al mio orecchio.

“Sì... Gianna? Cosa vi siete dette?”.

Massaggio la spalla destra con il palmo della mano sinistra.

“No, ero io che scongiuravo tua cugina di trovarmi una casa lì vicino, piccina carina, come la sua. Anche i miei nipoti lo sanno, per andar via dal Sodo io vo’ dovunque!”.

“Eh, Gianna, a chi lo dici? Dai che cambio casa anch’io e andiamo a stare vicini. Senti, ti richiamo uno dei prossimi giorni, ok? A presto. Baci”.

“Ciao Dino. Salutami ancora la tua cugina simpatica”.

“Proprio simpatica la tua amica toscana. Spero di incontrarla quando viene da queste parti. Ma... perché non vi organizzate per trovare casa insieme, visto che, anche tu sei sempre in cerca?”.

“Ma dai. È solo un’amica!”.

“Eh... cossa xe? Te son sempre solo come un orso. Se pol star insieme anche per amicizia. Ghe vol una compagnia! Adesso se ciama “unioni civili dela mutua”. Se se dà una man, se se aiuta un col’altro. Gavemo tutti bisogno, a una certa età”.

“Certo, cara cugina, se avevi bisogno di me negli ultimi cinque anni, stavi fresca”.

Traballo solo un poco mentre mi sollevo dalla sedia per rivolgerle il mio abbraccio virtuale di arrivederci. La rampa delle scale per scendere dalla casa delle fate dove oggi sono salito due volte è un poco impegnativa, ma ero abituato a scendere quelle dei festival...

Due settimane dopo avrei ricevuto dal mio personaggio, che si era reso disponibile perché gli mandassi una bozza di questo esorcismo per farne una revisione:

Vedo di leggere tutto appena possibile, ma ti chiedo di non farti sentire per telefono fino a quando non ti manderò qualche osservazione in merito ai tuoi scritti. È un periodo agitato, e mi capita di andare fuori dalle righe, ma sono rimasta veramente stupita e offesa per quel volere usare un dialetto che

evidentemente non si conosce. Ne vengono fuori non soltanto errori, ma un uso che potrebbe andare bene per una macchietta di terz'ordine, così stupido da essere offensivo. E non solo perché mi viene messo in bocca, ma perché, anche se non sono certo una campanilista, mi offende come cittadina di Firenze. Ci ho messo del tempo a capire cosa volesse dire Oddino, mi sembrava parola di derivazione normanna, poi credo di aver capito che volesse significare "oh Dino", ma nessun fiorentino raddoppierebbe la d. Cito a memoria: "la favella toscana ch'è sì sciocca / nel manzonismo de gli stenterelli..."²³

Ti consiglio di limitarti al tuo vernacolo, G.

Carissima G.,

si vede che l'autocanzonatura non è una delle mie presunzioni di scrittore che tu prediligi.

Pensavo di poterti coinvolgere con leggerezza, pensavo si percepisse, affettuosa.

Io non scrivo biografie di personaggi famosi, provo a scrivere fantasy infamanti me stesso per guardarmi dalle mie ossessioni. Non posso pretendere niente di simile da nessuno che non sia predisposto.

A Cortona esiste una Contrada del Sodo. G. l'ho trasferita là e l'ho chiamata Gianna. E ho tolto ogni suo riferimento dalle note di chiusura. Solo Martina, spero che non se ne abbia a male, è rimasta tale.

Nel 2021 vorrei poter partecipare alle celebrazioni comuni della nostra bella lingua, che alcuni dei miei personaggi della città incombente storpiano, non nel vernacolo, negli intendimenti.

Senza ostracismi di nessuno che se ne ascrive la titolarità esclusiva.

Tu e io parliamo la stessa lingua, o no?

Spero che nella calata aretina sia ammesso il raddoppiamento fonosintattico.

Che abbia fatto bene a confinarmi nel mio non luogo?

23 Giosuè Carducci, *Rime Nuove. Traversando la Maremma toscana* (Zanichelli, 1906)

O Mi Sbaglio?

Se, fino a pochi mesi fa, qualcuno avesse chiesto in giro che cos'è l'OMS, avrebbe ricevuto le risposte più varie, dalla totale mancanza di cognizione di un qualsiasi significato possibile immaginabile a invenzioni bizzarre come il titolo di questo capitolo. Anch'io, riconosco, fino a pochi mesi fa avevo un'idea piuttosto vaga di cosa fosse l'Organizzazione Mondiale della Sanità, quale ruolo svolge, con quali poteri, e via di seguito.

Invece, tra le tante conseguenze del coronavirus, di punto in bianco, in molti di noi abbiamo sentito l'esigenza di documentarci meglio sul suddetto soggetto (ho appreso) di diritto internazionale. In fondo, se vogliamo, con un click abbiamo sempre a portata di mano Wikipedia. Non sarà l'Enciclopedia Britannica (qualcuno contesta anche quella), ma è sempre un buon punto di partenza, sempre meglio che perdersi su Facebook. Quanti lo fanno? A giudicare dalle reazioni (non solo del medico sovranista no-vax), non molti. Naturalmente, come succede in questi casi di questi tempi, prima formuliamo le opinioni e poi cerchiamo i fatti che le confermano. Alla fine, soddisfatti, mettiamo tutto in rete per condividere i *like*.

“Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato che la sua amministrazione interromperà il finanziamento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Si tratta di 419 milioni di dollari all'anno, che non saranno più inviati a un'organizzazione che spinge insistentemente l'aborto in tutto il mondo e costringe all'educazione sessuale e all'ideologia di genere nelle aule scolastiche. Per compensare la perdita di fondi dai contributi degli Stati Uniti, l'OMS chiede un aumento delle

donazioni da parte di altri Paesi. Firma la nostra petizione per chiedere ai leader dei Paesi del G20 e dell'Italia di smettere di inviare denaro pubblico all'Organizzazione Mondiale della Sanità" ...

Ah, è per l'aborto e l'ideologia transgender che gli USA ritirano i fondi all'OMS! Come, fino a ieri non se ne sono accorti? E noi che continuiamo a pagare!

Segue un link di sette righe (Dio mio, quanto *malware* scarico sul computer se clicco?).

"Anche durante la diffusione del coronavirus, l'OMS continua imperterrita a utilizzare i contributi versati dai contribuenti per: promuovere l'aborto come un "diritto umano"; finanziare lobby in specifici paesi affinché si avviino processi di legalizzazione dell'aborto; collaborare con la Planned Parenthood e gli altri membri della lobby dell'aborto; sostenere la legalizzazione della prostituzione [ma, non era la Lega...?]; costringere i medici a eseguire interventi chirurgici di riassegnazione del sesso sui bambini".

C'è da fidarsi dei bambini che incontriamo per strada? Che diavolo è la Planned Parenthood? Meno male, la solita Wikipedia (aboliamo anche quella?). Non si fa prima ad abolire per decreto il coronavirus in Italia? ad alzare un muro per impedirgli di diffondersi... in Messico? A mandare un battaglione di marines per farlo fuori a New York? Perché Trump non si muove?

Saverio, è lui che scrive, dall'inizio dell'anno mi ha inoltrato tot email di richiesta di sottoscrizione di petizioni di altrettot organizzazioni, le più disparate: Amesty International, Animal Equity Italia, CitizenGO, e poi vuole sapere se ho firmato.

Non è transgender, ma è molto trasversale, pur di petire e pétere la petizione altrui.

Di solito non rispondo, e quasi mai firmo. Con una sola eccezione, non dico se ho solo tentennato oppure ho proprio firmato, per la sua ultima petizione di CitizenGO, se me l'avessero detto prima non ci avrei creduto. Ho le mie convinzioni sulla maternità surrogata (e ho controllato su altre fonti indipendenti che il caso ucraino alla ribalta della cronaca non è un *fake*, tutt'altro):

Caro Saverio,

l'utero in affitto – è la mia personale opinione, mi dispiace per Vendola – è una pratica riprovevole; tra l'altro, una forma di sfruttamento del corpo delle donne in condizione di bisogno. Quali racket internazionali dietro quella forma di prostituzione del proprio apparato riproduttivo? Ho un amico radicale liberista che invece la considera una libera manifestazione del mercato... vedi com'è vario il mondo.

L'OMS è un soggetto di diritto internazionale (quindi non soggetto alla legislazione di nessuno degli stati rappresentati o finanziatori, poi ci sono i privati...) che svolge (o dovrebbe farlo) un ruolo fondamentale (lo sarà senz'altro per l'accaparramento e la distribuzione del vaccino anti-covid) che faremmo bene (noi europei) a non lasciare in mano alla guerra ideologica e commerciale fra Trump e Cina comunista (che infatti sono gli unici che non partecipano al consorzio internazionale per la ricerca sul vaccino), perché ci riguarda tutti. Se no ce lo dovremo comprare a mille euro a dose. Più i dazi commerciali, se ce lo vende Trump. Invece la Cina comunista ci fa lo sconto, se le diamo in appalto la gestione della sanità privata lombarda.

Non mi risulta (se hai la documentazione, segnalamela) che favorisca l'educazione transgender dei bambini, né che faccia campagne abortiste indiscriminate. Certo, considerata la condizione di semischiavitù della donna e lo sviluppo demografico incontrollato in molti paesi africani, se rapportato alle condizioni sanitarie, alimentari eccetera, spero che abbia dato alcune raccomandazioni.

Non è quello che preoccupa anche i nostri sovranisti?

Io ricevo le news di Amnesty International, di Avaaz e di Change, ma, anche quando firmo, non faccio più circolare. Se sono assoldato da Soros, giuro, non me ne rendo conto, proprio nel senso che non mi versa niente sul conto corrente, e anche lui ci guadagna poco con la mia sola firma (chi ci guadagna e a cosa servono veramente i contributi alle petizioni?). Capisco che è contrario alla logica della raccolta firme ma, non so, anche di fronte alla più nobile delle cause, mi sembra che ci sia come qualcosa di sbagliato, una forma impropria di pressione nei confronti della libera discrezionalità altrui. Altro è segnalare, esprimere opinioni, possibilmente documentando i fatti che le sostengono, confrontarsi. Ma può darsi che i miei scrupoli siano eccessivi. Mi scuso con tutte le organizzazioni promotrici di petizioni a cui io stesso aderisco e assicuro, quando fosse davvero questione di vita o di morte: sono un riservista richiamabile dell'esercito sconfinato dei firmatari online.

Ma la questione dell'OMS è davvero controversa. Anch'io mi sono posto delle domande, ascoltando nei telegiornali le raccomandazioni confuse del suo direttore generale, qualche volta palesemente contraddittorie a distanza di pochi giorni una dall'altra, via via che arrivavano le notizie dalla Cina, via via che si diffondeva nel mondo il rischio o l'evidenza dell'epidemia, quando alla fine è scoppiata anche da noi e nel resto del mondo. C'è da preoccuparsi per il resto del mondo? Mi sono chiesto quale fosse il rapporto tra l'organismo e i governi nazionali, in materia sanitaria: di indirizzo, di controllo? Che tipo di indirizzo, che tipo di controllo? Come quello di Consob con le banche? Come quello dell'Isvap con le assicurazioni? Se è così, stiamo freschi. Cioè, in attesa del vaccino, il coronavirus può dormire sonni tranquilli.

Caro Dino,

condivido l'importanza della verifica delle fonti; in realtà avevo letto (velocemente) su internet di CitizenGO; mi è sfuggito, per la fretta, che sia un gruppo ultra conservatore (elemento che non "predilige", essendo di idee liberali a matrice cristiana). Sempre su internet ho fatto una prima rapida verifica riguardo l'OMS: c'è chi dice che in effetti l'organismo si macchierebbe di quegli orrendi "delitti" verso bimbe e bimbi e c'è chi dice che si tratta di una bufala. Appena avrò un attimo di tempo, effettuerò adeguato approfondimento.

Ciao roccia. Statti bene

Saverio

Dovrei consigliare a Saverio di leggere l'ottimo (è la mia opinione) approfondimento sull'OMS di Milena Gabanelli.²⁴ Nessuno ha mai notato che la Gabanelli ha la stessa, più o meno, gestualità di Salvini? Infatti è un elemento della sua comunicazione su cui – non so Saverio – mi sento di avanzare qualche riserva.

Avevo già scritto l'ultimo capitolo di questo romanzo (pamphlet, memoria? non mi sogno di chiedere all'amico presidente) e ho rivisto Furio. Volevo andare io a trovarlo nella città incombenente, invece ha insistito per venire lui a trovarmi nel mio non luogo. Credo, oltre all'affetto che mi corrisponde, la stessa motivazione a fare un po' di movimento che ha animato il giovane cassiere del supermercato quando è andato a pesarmi l'uva. Sono sicuro, senza voler essere premuroso con la persona anziana che sono, perché ha poco meno di un anno più di me, quindi non vorrei avesse pensato che fossi io a voler essere premuroso con lui.

²⁴ Milena Gabanelli – Simona Ravizza, *OMS, chi comanda davvero: i 194 Stati, Bill Gates o la Cina?* (Corriere della Sera, 10 maggio 2020)

Abbiamo parlato fittamente di tutto, tranne – pochissimo – che dell’Organizzazione Mondiale della Sanità. Giorni fa mi aveva mandato un sms in proposito:

Dai un’occhiata. Emergenza: quando i numeri parlano da soli. Deceduti nel mondo dal 1 gennaio al 1 maggio 2020 (in migliaia). Coronavirus: 237. Malaria: 327. Suicidio: 357. Incidenti stradali: 450. Cancro: 2.740. Fame: 3.731. Malattie infettive: 4.331. [a titolo informativo] Aborti: 14.184. [E le guerre? Le devastazioni ambientali?]

*Fonte: worldometers.info
(dati ufficiali World Health Organization).*

Furio, certe volte, mi disorienta. Non sono sicuro di capire bene il senso dei suoi messaggi: ironia? provocazione? dubbio? L’antifona (da girare a Saverio?) è chiara e avevo risposto celiando:

Morti di vecchiaia (in migliaia): 100.000. Un fenomeno di isteria collettiva. C’è da preoccuparsi?

Le statistiche le fanno i sopravvissuti.

Ci siamo seduti distanziati e ciascuno con la propria mascherina a uno dei tavolini distanziati di uno dei pochi bar all’aperto del non luogo che hanno riaperto il giorno dopo il Decreto Rilancio della Fase Due, e mi è venuta in mente una similitudine inverosimile del genere:

Se guardi il quadro di una bellissima donna nuda, puoi avere due atteggiamenti limite opposti, e, in mezzo, tutte le sfumature possibili tra l’uno e l’altro. Puoi eccitarti sessualmente, oppure puoi ammirare la bellezza dell’opera d’arte. Voglio dire, la differenza tra pornografia e suggestione estetica sta nell’occhio di chi guarda. Lo stesso ragionamento si può fare sui dati di una

rilevazione statistica. Cosa significa? Che abbiamo esagerato a considerare il coronavirus molto più che poco più di una normale epidemia, solo perché (tranne che in Germania, dove erano attrezzati per tempo con le terapie intensive) fa collassare il sistema sanitario che deve funzionare per tutti e per tutte le patologie? O che la malaria, il suicidio, gli incidenti stradali, il cancro, le malattie infettive, gli aborti (non è argomento da prendere alla leggera: sono un laico animato da molti dubbi sul mio laicismo), le guerre, le devastazioni ambientali sono patologie sociali di cui dovremmo prenderci cura molto più di quanto diamo per scontato che sono un danno collaterale trascurabile del nostro indiscutibile modello di sviluppo?

O la soluzione non è mai uguale a se stessa e sta sempre da qualche parte nel mezzo, nel profondo delle nostre coscienze?

La soluzione dei problemi umani non è mai data e il problema non è trovarla. Siamo sempre noi che scegliamo qual è la soluzione che diamo a noi stessi e il problema è assumerci la responsabilità della nostra scelta.

Mentre srotolavo il ragionamento, Furio mi aiutava a srotolarlo rivolgendomi le stesse domande che io rivolgevo a lui e senza darmi le risposte che non gli chiedevo. Non era importante darci le risposte, era importante porci le stesse domande. Anche se le sue risposte fossero un poco diverse dalle mie o viceversa.

Dopo che ci siamo salutati e sono tornato a casa, gli ho mandato un'email:

*Carissimo Furio,
un attimo fa, mi chiama la solita signorina promotrice, stavolta di WindTre. Io ho la risposta pronta, prima che cominci a parlare: "Signorina, grazie, non mi interessa. Appena finisce la pandemia mi trasferisco alle Antille Olandesi. Buon lavoro".*

Grazie per la visita e la bella chiacchierata di stamattina. Ho pochi amici come te, mi fai pensare che non tutta l'umanità è fuori di testa (o, fa lo stesso, che il pazzo non sono io).

*Non so se devi preoccuparti.
A presto, un abbraccio*

Furio, per motivi suoi familiari, è molto legato all'Olanda. Anch'io – come non capirlo? – nutro una certa devozione (Laura lo sa) per la cultura, per il senso civico nordeuropeo, sassone, celtico, scandinavo. Anche se, per altri motivi, preferisco il calore atmosferico e umano di altre latitudini. Non mi interessa troppo il colore dei governi, purché non viri al nero (o al rossoblù della Corea del Nord). Non per niente, da cittadino controverso della città incombente, sono un asburgico un po' mancato e molto rinnegato.

Perché non collaboriamo tutti, olandesi e italiani, tedeschi e francesi, chiunque – ho ascoltato i Beatles con una malinconia profonda il giorno della Brexit – a fare buona manutenzione di questo malridotto condominio europeo di interesse storico e vincolato dalle Belle Arti, nell'interesse comune, invece di socializzare i costi e nazionalizzare i ricavi degli abusi nazionali sulle parti comunitarie? Adesso, col coronavirus, ci sarebbe anche il superbonus edilizio del 110 per cento. Pare che i due condòmini che da soli hanno la maggioranza dei millesimi, come al solito, si siano messi d'accordo prima dell'assemblea, che è sempre rinviata perché si può fare solo su Skype e nessuno se la sente di togliersi la mascherina dal viso. Se è vero, i soldi per la ristrutturazione ce li danno gratis, e si può staccare pure la cedola.

O mi sbaglio?

Infatti, dopo l'email a Furio, mi sono messo a scrivere una raccomandata a/r per chiedere spiegazioni su certi lavori mai eseguiti all'amministratore del mio condominio.

Belvedere

Poche macchine nel parcheggio dell'ultimo autogrill sulla camionale prima dello svincolo per la costiera. Sbircio dentro: solo la commessa, posso entrare. Ordino da scaldare l'unica focaccia che c'è, mi servo un chinotto dal frigo delle bibite.

Consumo fuori, in piedi, al sole velato di mezzogiorno, nessun tavolino per il desco, a evitare l'assembramento che non c'è. Non sono solo. Divido la focaccia con un nugolo di passerotti, praticamente li sto imboccando. Sminuzzo coi denti piccoli pezzi del bordo facendo attenzione a non inumidirli con le labbra e a non sfiorarli con le dita prima di sputarli per terra. Se li sbocconcellano avidi, poi volano via col pezzetto più grosso nel becco, verso il nido. Spero di non favorire nessun salto di specie del virus.

Il belvedere è nascosto in fondo alla lunga esse dello svincolo scosceso. Quando il tempo è sereno, la città si offre di colpo alla vista sul lato sinistro dello spalancamento del golfo. In quel punto, di solito, comitive di astanti. Di solito proseguo verso la meta incombente che via via si dilata lungo la strada costiera, fin che m'inghiotte. Oggi sono venuto per sostare sul belvedere a guardarla, lei e io sospesi a guardarci a più di un miglio marino e mezzo di distanza di sicurezza.

Ho parcheggiato alla penombra del platano che diverge le diramazioni del tronco infilandone un paio tra le inferriate arrugginite della balaustra del piazzale panoramico, votato al supplizio dei ferri pur di adempiere al suo ruolo umbratile per la sosta dei viaggiatori. Scendo lungo il sentiero della minuscola

macchia e mi affaccio alla rotonda sul mare che si allarga sulla deviazione della statale, con la coppa barocca di pietra cespugliosa nel centro e le panchine di pietra squadrata ai lati. La foschia attenua lo spettacolo dell'acquarello che ho davanti.

Il severo castello giallo a picco sul promontorio e, alle sue spalle, la ciminiera termoelettrica vestita da bagnino anticipano la lunga chiusa sabbiosa sul fondo che fa da diga alla laguna invisibile. L'abitato del porto piccolo da qui è un'ascella incassata alla vista. Ma, Donato ha ragione, le sue spiaggette artificiali sotto lo strapiombo sono piccole gocce di paradiso. Riservato a quale rito? Vedo le scie di due diportisti divergenti che solcano il mare verticale mal trattenuto dagli spilli delle mitilocolture ordinate in geometrie regolari. Oppongo resistenza alla forza di gravità ortogonale, il muro dello specchio d'acqua che può rovesciarsi e travolgermi.

All'altro lato dell'acquarello grigio-celeste, in cui ogni contorno è sfumato, la città che di solito incombe oggi sembra ritrarsi e volersi nascondere sotto la falda lunga del cappello sloveno che la ricopre e ne sopravanza il profilo.

Oggi è morto Ezio Bosso.

“La musica ci sussurra e ci svela la vita. Chi siamo, da dove veniamo, dove andremo. Quando ascolto la musica non ho più paura. La musica è condivisione. Quando ascoltiamo la musica, ciascuno di noi suona in silenzio con gli altri. Siamo nati per stare insieme, con i nostri dovuti momenti di solitudine”.

La musica è composizione, è sinfonia. *Reductio ad-unum* di voci separate e distinte. La libertà e la responsabilità, il piacere il dovere, l'economia e la salute. Una sola partitura, milioni di voci, infinite composizioni possibili.

Fino a prova contraria di fede umana o celeste, niente di ciò che esiste sotto il cielo dell'uomo è provocato dal cielo, tutto è

provocato dall'uomo. Perché disprezziamo e rinneghiamo noi stessi?

Ripartirà il campionato? Cureremo i vissuti di esclusione? Troveremo un vaccino? Tornerò a chiudere il cerchio là dove il giro di valzer era cominciato, nella città inaudita?

Risalgo in macchina, sotto al platano. Suona il cellulare che avevo posato sul sedile del passeggero e il display s'illumina per farmi vedere chi chiama. Lo afferro e rispondo.

“Ciao Donato!”.

“Oddìno...”.

“Oh Gianna, scusami. Ti ho scambiata per un'altra Gianna. Che mi dici di bello?”.

“Nulla, oggi qui l'è proprio una bella giornata, c'è un sole tepido di primavera. Che tempo fa da voi?”.

Bigio, vorrei dirle, ma non faccio in tempo a tradurre dal vernacolo che mi batte in testa.

“Ma... dove sei?”.

Guardo il platano, non vedo la città.

“No, Gianna, in nessun posto. Sono... in penombra”.

Sei mesi dopo. Seconda ondata

Oggi in Italia i morti di covid sono 853.

Tutta propaganda dell'ISIS?

Come passeremo il Natale?

Da quando ho smesso di cantare in pubblico – l'ultima volta è stato a Natale e a Capodanno 2016-2017: una delle rare occasioni in cui ero uscito dall'auto-quarantena esageratamente previdente che mi ero imposto il 30 luglio 2015 – lo passo da solo. Cercando malamente di partecipare alla messa natalizia, io che vado in chiesa con frequenza poco canonica quando la trovo deserta, come può darsi che la troveranno tutti quest'anno a Natale, per un rapporto del tutto confidenziale che ho con con Gesù Cristo in croce.

Il mio rapporto con la mia religione, se di religione posso parlare, mi riporta all'infanzia. Al bacio serale e alla percezione della presenza solerte di mamma fuori dal soggiorno col letto a scomparsa dove mi addormentavo, talvolta in apprensione per i litigi dei miei. Alla recitazione automatica della preghiera, che a volte mi annoiava, a volte mi procurava una sensazione leggera di indecifrabile conforto. Mi introduceva nel sonno e mi assisteva nella convinzione che domani (l'oggi di ieri) sarebbe stato meglio di oggi e mi avrebbe trovato vigile e pronto ad affrontarlo con tutte le mie forze, un serbatoio infinito di risorse da cui avrei potuto attingere a mio piacimento quando e come avessi voluto. Un addormentamento e un risveglio che immaginavo ripetersi infinitamente uguali a se stessi per sempre, per una vita che non sarebbe stata mai scalfita dai rovelli della coscienza dello scorrere del tempo e dall'approssimarsi della

fine. Di notte, poi, spesso sognavo, addirittura quasi più che di giorno. Io sarei cresciuto con quei sogni, ma i miei addormentamenti e i miei risvegli di bambino, davo per scontato, sarebbero rimasti sempre gli stessi.

Le cose non sono andate precisamente così. Ho bruciato molti sogni e mi sono misurato con i miei limiti, con le mie incapacità. Con i sogni irrealizzati e il triazolam serale per scongiurare gli incubi notturni. Con i fallimenti, con le separazioni, con i lutti. A un certo punto, ho capito che ero io stesso che in buona parte me li procuravo, nel tentativo maldestro e controproducente di esorcizzarli e di sottrarmi alla sofferenza che mi avrebbero procurato se mi fossero piombati addosso senza preavviso, come uno scherzo del destino.

Adesso sono qui che scrivo. Un altro esorcismo. La città incumbente, sopita nel retrotalamo della mia corteccia cerebrale, visibile dal belvedere di immobiliare.it, impossibile da raggiungere per i divieti della zona arancione. Anche se volessi uscire dal confinamento del mio non luogo per dare di gomito a Donato per il suo compleanno importante che precede di poco il mio, e per ringraziarlo di avermi un poco ispirato la piccola enciclica laica di questo capitolo. Una domenica di ordinario lockdown della seconda fase epidemica, quella che si inoltra nell'avvento del Natale pandemico e si dibatte nelle incertezze umane molto terrene della celebrazione del dono ultraterreno dell'incarnazione divina.

Confesso di sentirmi appesantito e fiaccato dal prolungamento forzato della quarantena che va al di là di ogni mia più prudente volontarietà.

Per alleggerirne il carico, l'estate 2020 sono andato abbastanza spesso al mare, nel tratto di costa libera che si protende in direzione della città inaudita, punteggiato al largo dagli spilli delle mitilcolture. Ho fatto lunghe nuotate

sottocosta, confortato dalla lettura di uno studio francese (di cui, non so perché, Windows mi rimbalza in continuazione il *pop-up* sul desktop del pc) secondo il quale il coronavirus non sopravvive in mare: “Nessuna traccia in acqua e molluschi”.

In compenso, tornando a riva un giorno a fine nuotata, trovo il mio lettino – che avevo lasciato ben distanziato da chiunque prima di calarmi fiducioso nelle acque distese del golfo – circondato da un’adunata oceanica di adolescenti, s’intende accatastati tra loro come una piantagione tropicale e del tutto privi di presidi sanitari di qualsiasi specie che si fossero posti sul volto. Mi sono fatto largo gocciolando tra la folla e con fare un poco brusco ho recuperato le mie cose, tra cui nel borsone di mare la mascherina *prêt-à-porter* che ho prontamente indossato, e ho frettolosamente guadagnato l’automobile parcheggiata poco distante per spostarmi lungo la costiera a distanza di sicurezza di un chilometro e mezzo dall’assembramento increscioso. In quel mentre, m’è venuto d’istinto di chiamare al cellulare il mio amministratore di condominio che – mi covava dentro – non aveva ancora risposto alla mia raccomandata a/r sull’ecobonus. Non ha fatto in tempo a dirmi “Buongiorno signor Murgolo” che, non so perché, l’ho investito di urla nel dirgli che è una vergogna che alcuni condòmini accatastino le carrozzine e i passeggini dei bambini al piano terra del vano scale come se gli spazi comuni del condominio fossero nella loro disponibilità privata. Lo sfogo non costituiva eccezione alla regola della non violenza che avevo illustrato ad Arianna, perché il mio amministratore, sarà anche uno che parla poco e scrive di meno, non è un integralista di strette vedute. Mi ha lasciato urlare (lui) in silenzio; e poi: “Lei ha ragione...”.

Proprio in quel mentre, la telefonata si è bruscamente interrotta perché avevo esaurito il credito, prima di potergli chiedere che progetti avesse per quei finanziamenti talmente agevolati e talmente incredibili da essere più convenienti dei

contributi a fondo perduto. Da allora non l'ho più sentito. Ma mi chiamerà presto, perché il numero delle carrozzine e dei passeggini dei bambini al piano terra del vano scale sta aumentando a dismisura.

Nei giorni seguenti ho percorso spesso in macchina la strada costiera per andare e venire dal mare. Alla solita altezza, ho notato che l'assembramento dei giovani rapinatori di spazio pubblico a volto scoperto andava giorno per giorno, se possibile, infittendosi. Ne ho dedotto con sollievo che l'epidemia è sotto controllo e che, a differenza dell'ecobonus per il risparmio energetico, non c'è necessità né urgenza del Meccanismo Europeo di Stabilità, per nessuna esigenza sanitaria.

Non ho ancora risposto a Saverio che mi aveva mandato una sua lunga riflessione sulla Fede (Cattolica Apostolica Romana, s'intende) sulla quale non avevo niente da dire che lui non abbia già risposto a se stesso. Sono nelle sue preghiere, come lui è presente nel mio esorcismo, tra una petizione e l'altra di CitizenGO che continua a mandarmi. L'ultima di oggi è "Basta propaganda alla Disney! che la smettano di promuovere l'ideologia gender e l'agenda LGTBQ". Pare, qualcosa che ha a che fare con i complotti degli anticristi che sostengono il reclutamento omosessuale, l'ideologia gender e la lobby gay. E chi ha il coraggio di dirgli che da piccolo ero iscritto al Club di Topolino (e ho perfino frequentato un oratorio dei gesuiti in età pubere)?

Sempre la scorsa estate, l'Unione Calcio della città inaudita è stata eliminata al secondo turno dei play-off a porte chiuse che ho seguito in diretta minuto per minuto grazie agli sms di Danilo, fino all'epilogo: "Arbitro porco [no comment]. Il rigore [per noi, non concesso] era netto [vero]! Schifosi [allusione velata ai compratori si dà il caso meridionali dell'arbitro venduto]".

Dopo una campagna acquisti di cui so tutto dalla solita fonte, adesso veleggiamo di nuovo in zona play-off. Non potevo mancare al compleanno importante di Danilo. Ho partecipato di sguincio alla presentazione affollata di amici e parenti rigorosamente con mascherina in tasca o abbassata sul collo dell'anteprima del docufilm ultra KD 4K della storia del Territorio Libero di Trieste (fatto da par suo) eclissandomi dopo un quarto d'ora; temo, rivelando la mia identità autentica nascosta sotto la mascherina. Il giorno dopo Danilo si è precipitato a organizzare un pranzo con tutto l'organico della Figoniana, la squadra amatoriale (rigorosamente, a dispetto del nome, di pallone) di cinquant'anni fa di cui io conservo ricordi sbiaditi della panchina, ma con cui, in base a prove fotografiche che il mio amico storico mi sventola sotto il naso ogni volta che mi vede, devo aver giocato alcuni spezzoni di partita come titolare, pochi anni dopo la fine del TLT. So di avergli fatto uno sgarro perché, anche in questo caso, maldestramente e ritirando l'iniziale disponibilità, un attimo prima del fischio d'inizio del pranzo, mi sono sfilato la maglietta. Avrei partecipato molto volentieri e spero che si rigiochi la partita immediatamente dopo la riapertura degli stadi. L'ultimo dispaccio di Danilo è stato: "La tua scelta sarà comunque rispettata". Mi sono sentito peggio di Hirohito con il generale Sutherland alla firma della resa del Giappone. Non ci sono scuse per la mia diserzione: le emissioni atomiche sono decadute e, peggio ancora, il coronavirus è clinicamente morto.

Molto più facile ricucire al volo con Gianna di Cortona. Abbiamo convenuto che parliamo la stessa lingua con inflessioni leggermente diverse – la mia con dignità dialettale pari alla sua linguistica – e ci siamo messi rapidamente alle spalle il divertente incidente di *Oddino*. Ci accomuna, avverto, anche la sensibilità sul tempo che passa. Traggo conforto dalle sue telefonate e dalle sue email.

Arianna è presa da gravosi ma felici impegni familiari e ha pubblicato la sua intensa raccolta di racconti che non cito, a discapito del suo lavoro che merita una promozione perfino come la mia, perché so che lei è gelosissima della sua privacy e non sia mai che il suo personaggio possa essere riconoscibile. Nell'Appendice 20 novembre–5 dicembre 2020 potrebbe imbattersi – lei come altri curiosi – con sua sorpresa in mie opinioni consonanti con la filosofia di Nāgārjuna,²⁵ che penso non le dispiacciono. Mi scuso se le ho formulate *a latere*, non per via iniziatica, né a scopo confessionale. Con Nevia, per mie reticenze che non riguardano la sua persona, figurarsi, esattamente il contrario, ho rapporti discontinui. Ma sto finendo di leggere il suo bel romanzo che ho già inserito nei riferimenti. E intendo ripropormi per un'altra camminata nel bosco attorno alla sua casa delle fate quando rientreremo in zona gialla o le zone colorate saranno state sostituite dai colori della primavera post-covid. Ho un dono al fazzoletto per Laura, a febbraio, quando raggiungerà anche lei un lustro pregevole due volte meno ingombrante del mio. E chissà che non mi dia una mano a trovare un editore tedesco.

In questi sei mesi non ho avuto notizie di Gaia. Non dovrei preoccuparmi per lei perché è in mano alla sanità lombarda. Con Cecilia ormai mi sento felicemente riconciliato. Vorrei che fosse così con tutti. Non lo conoscevo, ma – in nome dei quasi 53mila italiani, spesso anonimi, bergamaschi o napoletani, catastrofisti o negazionisti o persone di buon senso che fossero, che, 15mila nella seconda ondata, hanno perso la vita a causa del covid, e di tutti quelli che, purtroppo, andranno incontro allo stesso tipo di fatalità – questo libro è dedicato anche a un amico di Cecilia:

25 Jay L. Garfield, *The fundamental wisdom of the middle way: Nāgārjuna's "Mūlamahyamakārikā"* (Oxford University Press, 1995)

“Sono molto giù. Un mio caro amico ha avuto un incidente con la moto e si rotto una gamba, è stato ricoverato in ospedale dove ha preso il covid ed è morto. Non riesco ad accettarlo”.

Quello che penso del pensiero *riduzionista* sui vaccini²⁶ l’ho riversato in questo *esorcismo*. Spero di fare in tempo a regalarlo alla Laura italiana per il suo compleanno. Le sono grato per la bolla di benevolenza e di serenità che mi trasmette sempre quando mi visita e mi vaccina.

Angela oggi mi ha dato un lungo e vivace segnale telefonico della sua esistenza in vita, nonostante (o grazie a) gli ostacoli che il lockdown frappone ai suoi ricongiungimenti familiari. Un saluto a Ciccio, cui ribadisco le condoglianze sincere per la morte di Maradona. Io preferivo Pelé, ma, direbbe Danilo, ho profondo rispetto per Maradona. E un saluto a Giulio, che mi risulta sia tornato a casa abbronzato dalla raccolta delle olive a Selinunte.

26 Non mi riconosco affatto nelle posizioni di chi (anche non dichiaratamente) ammicca ai *no-vax*. Volendo prendere sul serio alcune riserve comprensibili come, per esempio, quelle sugli effetti trans-generazionali delle vaccinazioni di massa, che in fondo abbiamo cominciato a sperimentare solo a partire dalla metà del Novecento, tali supposte controindicazioni vanno monitorate e, ove mai insorgano, dovranno orientare le variazioni conseguenti delle strategie sanitarie. Nel frattempo, a fronte non del rischio ma della certezza di perdite enormi di vite umane in presenza di agenti infettivi, non ci sono alternative, anzi grazie al cielo che disponiamo dei vaccini. Gli anticorpi sono anticorpi. Un po’ come la questione degli OGM. Non si capisce perché un organismo geneticamente modificato in laboratorio (purché in maniera controllata) incorpori in sé caratteristiche diverse da quelle degli organismi geneticamente modificatisi in natura (spesso nocivi), cioè tutti quelli di cui tranquillamente ci cibiamo, compresi gli innesti. A prescindere – per i vaccini, per gli OGM e per un’infinità di altre cose che non ci passa per la testa di mettere in discussione – dagli interessi economici che stanno sempre dietro a ogni tipo di scelta politica o di comportamento umano “naturale”.

Frida mi ha detto di non riconoscersi nel suo personaggio e che le sembra che il mio non abbia mai vissuto la propria vita. È vero. Non ho mai completamente vissuto la vita che ho sognato di vivere e non ho mai completamente vissuto nel mondo che ho sognato che esista, per questo scrivo. Credo che il caso di Frida sia completamente diverso dal mio. Per questo lei – più che l'amico di adolescenza presidente dell'associazione culturale – ha finito per essere la pietra d'inciampo del mio incedere zoppicante e retroverso in direzione della città incombente, che in questo preciso momento avverto distante. Non so a fine pandemia. Talvolta sento nostalgia di Novara, della Ferrara di Nico Coppola, o forse della vita più giovane che lì ho vissuto. Mi sento delocalizzato come l'elettrone di Heisenberg, che può assumere una posizione qualsiasi nello spazio attorno al nucleo del proprio atomo, e può trovarsi contemporaneamente a Pechino e a New York.

Ma sono solidale con le ragazze e i ragazzi dei Fridays For Future che in tutto il mondo si sono impegnati – e trovano il modo di continuare a farlo nonostante la chiusura delle scuole impedisca loro di fare sciopero – per ricordarci che il compito di ogni generazione è quello di tenere la casa pulita, ordinata e pronta per essere ristrutturata a basso costo e ad alta efficienza energetica (e senza mutuo residuo da pagare) prima di essere lasciata in eredità alla generazione successiva. Ho un po' di rammarico di non aver avuto figli e di non avere nipoti, ma, se li avessi, vorrei che fossero come loro. Capaci di mobilitarsi per la casa comune. *Greta for President* degli Stati Uniti d'Europa (da Gibilterra a Mosca, da Reykjavik a Istanbul) nel 2050 (non sarò ancora centenario e mi impegno a esserci) è il mio *endorsement* e il mio sogno. Anche Danilo dovrebbe essere d'accordo: c'è già l'UEFA League, e lui è uno storico di lungo corso. Intanto auguriamoci che tutti i bambini e i ragazzi del mondo tornino presto sui banchi di scuola con o senza rotelle. E abbiano

sempre la possibilità di esercitare il proprio diritto allo studio che, insieme al diritto alla salute, è diritto fondante di ogni consorzio civile. Il gioco, la creatività, il lavoro, perfino gli affetti, da piccoli e da grandi, si realizzano meglio di conseguenza.

La *home page* di Agorè, associazione di promozione sociale di Gorizia che sostiene i Fridays For Future, ospita da più di un anno e mezzo un mio lungo post di sostegno alla causa ambientalista. Sarei felice se capitasse un'occasione di incontro in cui poter parlare con loro di questo “romanzo” ormai giunto alla fine.

Grazie a Gianna di Udine che ascolta i miei cd. Insieme a Gianna di Cortona, i miei più assidui e partecipi interlocutori telefonici sono Claudia, Donato, Furio, Ketty, Martina, Nik & Lisa. A loro vanno i miei ringraziamenti e il mio affetto per non aver preso troppo sul serio il mio autoconfinamento e per continuare a essermi vicini, a distanza di sicurezza per loro. Non è mai il caso di prendere troppo sul serio se stessi, ma bisogna volersi bene. Alcuni spunti di questo libro nascono dalle nostre conversazioni.

Tutti, tranne uno, nominati con lo stesso nome proprio o improprio che gli avevo attribuito nel mio lavoro precedente, *Dono inaudito*.

In qualche modo proponibile o traslato o figurato che devo ancora inventarmi, so che fra tre anni (anzi, due anni e mezzo dalla seconda ondata) rivedrò Valentina.

Appendice 20 novembre–5 dicembre 2020

Passi per i politici, che fanno a gara a chi la spara più grossa (chi ha la visione più corta) per la gioia dei follower. Ma non è la prima volta che esponenti di rilievo della comunità scientifica alimentano incautamente la confusione sul covid. Talvolta, mi sembra, per semplice mancanza di abitudine all'esposizione mediatica. Il che può sortire effetti altrettanto gravi di quelli provocati dalla disinformazione intenzionale. È successo anche al direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. In Italia è successo al presidente dell'Istituto Superiore della Sanità. È successo allo stesso Domenico Arcuri, che è commissario di tutto tranne che, per fortuna, della nazionale di calcio. Ieri è toccato a un microbiologo insigne, distintosi per felici intuizioni di strategia sanitaria nella Regione Veneto nella prima fase dell'epidemia.

Svarioni comunicativi del genere sortiscono tre gravi effetti:

- 1) complicano ai più la comprensione, per sua natura problematica, di un evento complesso e non riducibile a semplici schemi cognitivi qual è la pandemia;
- 2) favoriscono la degenerazione delle interferenze delle diverse e legittime opinioni personali in rumore di fondo indistinto, ove chiunque (anch'io, in questo momento?), a qualsiasi titolo, si sente autorizzato a fare e a dire la sua: dai comportamenti inappropriati, autolesionisti e socialmente pericolosi e dalle enunciazioni logicamente incoerenti, fino alle più strampalate teorie negazioniste, complottiste e antiscientifiche e alle loro derive di piazza, che traggono pretesto o spontaneamente si

alimentano di disagi autentici e precarietà esasperate dall'emergenza;

- 3) incoraggiano la diffidenza e persino il rifiuto della conoscenza scientifica, basati sul (falso) presupposto che essa debba incorporare e trasmettere certezze assolute a cui sottoporsi, punto e basta; la scienza – mi scuso se a qualcuno sembrerà banale, ma pare che sia necessario ricordarlo – non fornisce certezze, semmai accertamenti verificabili e confutabili e se facesse diversamente sarebbe *pseudoscienza*,²⁷ cioè non verificabile e inconfutabile, proprio come le bufale oggi di moda.

Che fare dei cretini,²⁸ che possono anche farsi scudo dello scivolone fortuito di una persona autorevole per giustificare l'ingiustificabile e per sostenere l'insostenibile? “Mai discutere con un idiota. Ti trascina al suo livello e ti batte con l'esperienza”. L'attribuzione corrente a Oscar Wilde (l'ho sentita ripetere in tv anche da Andrea Scanzi) dell'ottimo consiglio (chissà, forse una reminiscenza biblica), pare che sia, a sua volta, una bufala.

Io credo invece nei *nudge*,²⁹ spinte gentili di chi esercita ruoli di responsabilità che inducano a comportamenti più razionali. Magari piccoli scappellotti (pochi, rari e ben assestati in casi ben giustificati), con intento amorevole e a scopo pedagogico. Ma credo soprattutto nella pedagogia del buon esempio e dell'autocontrollo autocritico che si astiene dalle risse.³⁰ Una sola volta, che mi ricordi, sono venuto clamorosamente meno

27 Gilberto Corbellini, *Nel paese della pseudoscienza* (Feltrinelli, 2019)

28 Maxime Rovere, *Que faire des cons?* (Flammarion, 2017)

29 Sherzod Abdugarikov, *Nudge Theory in Action Behavioral Design in Policy and Markets* (Palgrave, 2017)

30 Enrico Carofiglio, *Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose* (Feltrinelli, 2020)

alla regola, ed è stato nella telefonata in cui ho dato fuori di testa con il medico antroposofa per il video dell'agricoltore bergamasco. Se possibile, mi scuso. Il che non significa che abbia fatto male a non seguire il consiglio biblico di Oscar Wilde.

Curiosamente, per il pensiero negazionista, il complotto è sempre dietro l'angolo per tutto ciò che, direttamente o indirettamente, è verificabile e sperimentabile. E, anche a volersi intestardire, bisogna ammettere che ci vuole una buona dose di fortuna a non cadere mai negli inganni dei luoghi fuori dal comune e delle verità immaginarie, sempre in agguato. Rassegniamoci. Non c'è tempo e modo di verificare sempre tutto ciò che ci viene dato e diamo a nostra volta per scontato, e meno male che dobbiamo fidarci. La civiltà umana si è evoluta anche per sollevare l'individuo da un macigno del genere, che lo stritolerebbe, a dover imparare da solo ogni volta tutto da capo.

Viceversa, ci si dà poco da fare per svelare, producendo le prove, i complotti verosimilmente esistenti. Passiamo tranquillamente le nostre giornate senza interrogarci troppo su chi sia stato il mandante, se ve ne sia stato uno, degli assassini dei Kennedy, di Sindona, Falcone, Borsellino, delle stragi di Piazza Fontana, Brescia, Bologna, Ustica, – per quelli della mia generazione l'elenco sarebbe infinito – se qualcuno o chi per lui è ancora vivo e operante oggi, che ruolo, che rapporto abbia tuttora con le istituzioni. Probabilmente, anche l'eccesso di preoccupazioni giustificate è un carico psicologico insostenibile.

Mai come oggi, prima di dire una solenne stupidaggine, abbiamo la possibilità di fare *click*, per esempio, su Wikipedia. Invece la certezza è granitica per tutto ciò che non è comprovabile. Molti circuiti chiusi (magari con milioni di utenti) di molti social sono l'oasi virtuale di un pensiero che non trae alimento della realtà ma si autograttifica alimentando se stesso *ad libitum*, come l'acquaponica. Mi astengo da

interpretazioni psicosociali (che potrebbero avere a che fare con l'insostenibilità della sofferenza di fronte alla verità) del fenomeno autosuggestivo di massa. Ahinoi, a guardare bene la storia, non solo contemporaneo. Anche Trump (e Biden) sono stati eletti presidenti degli Stati Uniti. Non per questo la costituzione americana è un *fake*, caso mai va impugnata contro i brogli elettorali, se comprovabili.

Il buon complottista-negazionista può pensare che posizioni intellettualistiche come la mia siano il frutto di un'educazione manipolata, che so, dalla lobby dei "professoroni". Esattamente il contrario: i professoroni hanno altro da fare quando si danno da fare per fare carriera. Che io ricordi – e ho proprio la sensazione che sia così anche oggi – nelle nostre facoltà scientifiche universitarie non si insegna metodologia (meno che mai etica) della ricerca scientifica: mi sono imbattuto, anni dopo, in un corso del genere a sociologia a Trento, con tutte le approssimazioni del caso. È una cosa che chi intraprende la professione di ricercatore impara da sé, magari a modo suo, spesso, se lo fa seriamente, a proprie spese. Infatti, la confusione (l'ambizione, la competizione, la rivalità) fra gli esperti si vede. C'è tutto un dibattito sui cambiamenti che hanno riguardato negli ultimi anni la qualità delle pubblicazioni sulle riviste scientifiche più autorevoli,³¹ ben precedente l'insorgenza dell'epidemia da coronavirus. Come pretendere che chi non è andato a scuola e magari tira la cinghia abbia le idee chiare? Un disordine in aumento, provocato da condizionamenti politici e interessi economici di corto respiro, probabilmente ancora sotto il livello di guardia, ma che desta allarme e finisce per deprimere potenzialità di sviluppo, non solo italiane.

Specialmente chi è nella posizione di orientare l'opinione pubblica (nel *modo* di pensare, non dico nel *tipo* di opinioni) dovrebbe avvertire la responsabilità di esprimere il proprio

31 *How science goes wrong* (The Economist, 9 ottobre 2013)

pensiero ponderatamente, se possibile, veicolandolo in modo opportuno. Se io sono un immunologo di chiara fama e nutro dei dubbi, come posso pur nutrire, sull'affidabilità della sperimentazione clinica (ma, in definitiva, sulle agenzie regolatorie, come EMA-European Medicines Agency e Food and Drug Administration: in che mani siamo?) di un vaccino di massa (sul coronavac cinese, e lo sputnik russo no?), non vado in televisione a fare *outing* o proclami, piuttosto stendo una relazione documentata (urgente!) che sottopongo al dibattito – appunto – scientifico, da cui poi scaturirà l'informazione pubblica scientificamente vagliata.

Se lo stesso immunologo nutre dei dubbi (da Duilio Poggiolini in Italia – per carità, dopo vent'anni, “il fatto non sussiste” – agli emoderivati in Francia, la storia è ricca di precedenti che possono incoraggiarlo a nutrirli) sull'eticità di un produttore farmaceutico più *business* che *safety oriented* (Novartis, Glaxo, Big Pharma... qualcuno si salva?), ha credo il dovere di sporgere denuncia circostanziata alle autorità inquirenti prima di aggiungere allarme procurato a sfiducia, disorientamento o pregiudizio spontanei; e abbiamo tutti l'interesse che le indagini conducano a prove certe di un tipo o dell'altro. Se, infine, lo stesso immunologo ritiene che la catena produzione-conservazione-distribuzione del vaccino presenti deficit che ne compromettono la qualità, l'integrità, la diffusione, è tenuto a sollecitare i livelli istituzionali perché intervengano di conseguenza, ove necessario, sui soggetti responsabili.

Se qualcuno sa qualcosa che noi non sappiamo, parli. Anzi è tenuto a parlare, nelle sedi deputate. Non sussurri, non alluda, non spari a vanvera. Gliene saremo grati e saremo tenuti a seguirlo. Sempre che (siccome siamo tutti adulti e... vaccinati) nei vagheggiamenti dei dubbiosi influenti, nelle insinuazioni dei complottisti e nei deliri dei negazionisti, non vi sia del marcio

consapevole o malamente rimosso. E allora allarghiamo le braccia.

La fiducia personale non può essere imposta per decreto. L'immunologo di chiara fama, come chiunque altro, non è personalmente tenuto ad adempiere a obblighi vaccinali che la legge non imponga anche a lui. Ma lo stesso immunologo, per il ruolo che riveste e la responsabilità che gli compete, non ha licenza indiscriminata di spargere ai quattro venti opinioni personali (che è liberissimo di esprimere a titolo privato) che hanno poco a che fare con il civismo e rischiano invece di incoraggiare i comportamenti incivili. Quelli sostenuti, per esempio, dalla convinzione che l'omeopatia o la fitoterapia abbiano proprietà terapeutiche (perché non sostituirli alle vaccinazioni di massa?) e che il covid sia provocato dal 5G del proprio inseparabile smartphone. Da credenze innocue in pratiche semplicemente salutistiche o semplici placebo (su cui prospera un'economia non indifferente, in parte a spese del Servizio Sanitario Nazionale) a superstizioni dannose per l'integrità psicofisica (magari condite con filosofie esoteriche di cui non capiamo niente che possa essere capito, ma che ci incantano), il passo è breve. Tanto vale curare il cancro con il voodoo, visto che nessuno si preoccupa troppo di intervenire sui fattori ambientali, dipendenti dall'attività umana, che sicuramente favoriscono le insorgenze tumorali. Purtroppo viviamo nel paese delle leggi speciali, di Di Bella e Stamina e dell'amianto strutturale non censito e non smaltibile.

Ho pubblicato sotto pseudonimo un libro in cui provo a sostenere in appendice che la conoscenza umana – quindi proprio il sapere scientifico – è, *gnoseologicamente, impossibile*. Non voglio sbalordire nessuno né vorrei dare l'impressione di contraddire quanto ho appena asserito sulla scienza. Tutt'altro. Il compito, la vocazione esistenziale della nostra specie è

sperimentare, sviluppare modelli cognitivi efficaci rispetto al principio di “realità”, elaborare significati funzionali al perseguimento di utilità condivise e che orientino la ricerca. Tuttavia, noi siamo parte costitutiva della realtà che indaghiamo e, ritengo, la conoscenza *assoluta* si esercita solo a partire da un sistema sovraordinato intelligente in direzione di un sistema subordinato a esso distinto, *non all'interno dello stesso sistema*. Quindi, a rigore (visto che noi siamo inesorabilmente calati dentro l'universo conoscibile, quindi, quanto meno, *apparteniamo* al sistema cui rivolgiamo la nostra attenzione), solo in astratto: nella matematica, nella filosofia? nella religione? Proverò a rispondere.

Come il nervo ottico produce un buco nero nella visione (cui sopperisce un'interpolazione cerebrale che crea l'illusione della visione per esteso) nel punto (mica piccolo né ininfluenza sulla natura della nostra percezione) in cui si innerva nella retina, così noi immaginiamo di disporre della capacità di una conoscenza “oggettiva” (quanti crimini contro l'umanità, in nome della Verità) quando, *in realtà*, siamo costitutivamente impossibilitati a farlo. Confinati come siamo all'interno dell'amnio tramite il cordone ombelicale che ci collega e ci fa tutt'uno con l'universo-madre da cui siamo impossibilitati a distinguerci, in una condizione fetale senza via d'uscita. È proprio un'incongruenza del genere, postulo, a rendere *in primis* la “coscienza” un oggetto, singolare, di osservazione sfuggente,³² su cui si arrovellano senza troppo *costrutto* (infatti, proprio di questo si potrebbe trattare) anche le neuroscienze sperimentali.

La teoria più interessante perché, pare, sperimentabile, sembra essere quella formulata dal Premio Nobel per la fisica 2020 Roger Penrose con il nome di *Orch-OR (Orchestrated Objective Reduction)*, che rimanda a una spiegazione complessa di carattere sia neurofisiologico che di meccanica quantistica.

32 Daniel M. Wegner, *L'illusione della volontà cosciente* (Carbonio, 2002)

Tuttavia, a me sembra, nessuna teoria per quanto raffinata e per quanto sperimentalmente verificabile sui correlati fisiologici della coscienza, può “spiegare” perché noi sentiamo quello che sentiamo nel momento in cui “viviamo la sensazione” di essere coscienti. E perché una tale sensazione è fortemente permeata, anzi contraddistinta, dalla formulazione di “giudizi”. È probabile che una tale attitudine (l’*etica*, in filosofia e per il senso comune) svolga una funzione di carattere evolutivo.

In quel punto focale (si direbbe, inaccessibile a se stesso) si manifestano incessantemente evidenze impreviste che pongono in discussione le conoscenze che diamo per acquisite e ci costringono continuamente a ristrutturare i nostri modelli interpretativi della realtà.

Esattamente il paradigma della ricerca scientifica. Essere limitati, d’altronde, ci rende liberi, se si accetta l’idea di libertà come libera assunzione di responsabilità e non la si vive come un fardello di cui sbarazzarsi per abbracciare la prima certezza liberatoria (e auto-giustificatoria) a portata di mano. Liberi, anche, *se crediamo*, di credere che una tale architettura indeterminata dell’esistenza e della conoscenza possibile sia il frutto del caso, dell’evoluzione sufficiente a spiegare se stessa, o di un’entità ordinatrice la cui natura è metafisica e ineffabile. Il cui senso stia dentro di noi, o si manifesti per rivelazione di un Dio che abbia voluto addirittura incarnarsi e sperimentare la morte, *al di qua* del tunnel. “Quanto di più grande la mente umana abbia mai concepito, e questo le è stato donato”³³ è la sintesi-antitesi dell’enigma dell’esistenza, non a caso formulata dall’incontro fra un pontefice teologo e un filosofo neomarxista.

Dunque la conoscenza (non la fede, non le credenze) non è mai oggettiva, è sempre *relazionale*.³⁴ Relativa al rapporto,

33 Joseph Ratzinger – Jürgen Habermas, *Etica, religione e stato liberale* (Morcelliana, 2006)

34 Carlo Rovelli, *Helgoland* (Adelphi, 2020)

sempre diverso, sempre contingente, categorizzabile solo sulla scala macroscopica che a noi appare come normalità, che si instaura fra osservatore e osservato. Nessuna osservazione, nessuna conoscenza, sfugge a una tale regola, perché niente di osservabile (a partire da ciò che percepiamo come “materiale” per arrivare fino ai nostri elaborati mentali) è estraneo al mondo di cui le nostre stesse coscienze sensibili e i nostri organi di senso sono parte inestricabilmente costituente. Lo stesso strumento di espressione e di conservazione della conoscenza, il linguaggio, sembra essere, sulla base delle prove paleontologiche e neuroscientifiche di cui disponiamo, una capacità relazionale che si è sviluppata con l’evoluzione.³⁵ Il padre della linguistica moderna, Noam Chomsky (1925), sostiene peraltro una tesi abbastanza diversa. Il linguaggio umano costituirebbe una sorta di “miracolo” evolutivo collegato a una sorta di esplosione improvvisa delle nostre capacità cognitive.

In definitiva, non conosciamo ma ci rapportiamo. Una legge scientifica non è la spiegazione di meccanismi lineari di causa-effetto, ma la descrizione di un sistema di relazioni all’interno del quale noi stessi siamo immersi. La conoscenza è la rete di un tale sistema di relazioni. Lo sviluppo scientifico consiste nell’ampliare, nell’infiltrare quella rete e nel renderla coerente e sovrapponibile a se stessa nei vari ambiti del sapere. Un processo illimitato, a cui potrebbe porre fine solo una catastrofe esogena o endogena (come una pandemia senza cura, come una catastrofe atomica) che interrompa più o meno bruscamente l’esistenza e l’evoluzione della specie (o la interrompa o ne devii o ne inverta la direzione). Ogni rapporto, ogni relazione è tale perché interviene a modificare la condizione, le presunte “proprietà” oggettive e imm modificabili dei soggetti-oggetti

35 Michael C. Corballis, *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)* (Carocci, 2020)

interagenti, che non sono mai uguali ai se stessi di prima, dopo che l'interazione si sia verificata.

Certo che se ci arrivasse addosso un asteroide dalla fascia di Van Allen, allora, buonanotte ai suonatori: ci ritroveremmo tutti d'un botto nel paradiso dei dinosauri.

Temo di aver divagato un po' troppo. Ma non ho detto niente di più di quello che, nella circostanza, mi sembrava indispensabile dire. Torno alla pandemia e provo a chiudere il cerchio che ho noiosamente allargato.

A scanso di equivoci e contestazioni su chi deve sentirsi responsabile di che cosa, quando uso il pronome "noi" in relazione alla pandemia mi riferisco all'insieme integrato e interagente di soggetti individuali e loro organizzazioni e istituzioni sull'orbe terraqueo; la responsabilità sociale è qualcosa che va esercitata, perché il mondo giri meglio su se stesso, in tutte le direzioni: dall'alto verso il basso, dal basso verso l'alto, collateralmente, trasversalmente e nei confronti di se stessi. Ma anche dell'ambiente relazionato con "noi", che è *naturalmente* responsabile nei nostri confronti, tant'è vero che reagisce *naturalmente* quando abusiamo di lui.

Anch'io sono appeso in tv alla perscrutazione della curva epidemica. Inutile spaccarsi la testa e ricavare dalle proiezioni geometriche previsioni certe. *Quella curva siamo noi*, riflessi nello specchio dei nostri comportamenti: un caso esemplare di come sia impossibile asserire niente su noi stessi che non provochi la modifica dei nostri comportamenti, che provocano la modifica della curva, che provoca la modifica dell'asserzione. In generale molti (in linea di principio, tutti) dei sistemi previsionali che riguardano le scienze umane (la stessa economia),³⁶ incorporano variabili comportamentali

36 Floris Eukelom, *Behavioral Economics* (Cambridge University Press, 2014)

imprevedibili perché esse stesse sono funzioni di altre variabili da cui dipendono.

In anni recenti si è sviluppata la cosiddetta *scienza della complessità*, un approccio multidisciplinare assistito da sistemi di calcolo che si applica ad ambiti diversi quali la fisica, la biologia, la chimica, l'economia, la finanza, e che consente di formulare previsioni relativamente attendibili sui fenomeni posti sotto osservazione. Il Comitato Tecnico Scientifico che assiste il governo italiano sulla pandemia sicuramente si avvale di modelli computazionali del genere, che sono all'origine di marchingegni complicati come le zone a colore differenziato e variabile. Altri discorsi sono l'attendibilità dei dati, le rivalità, le convenienze, la trasparenza politica eccetera.

Un sondaggio elettorale (non a caso, viene proibito a ridosso del voto) ci dice poco sull'esito delle elezioni perché una fetta consistente di elettori potrebbe orientarsi diversamente da come era orientata a votare, per reazione uguale o contraria alla conoscenza dell'esito del sondaggio stesso; lo stesso provvedimento di legge, che so, di riforma del mercato del lavoro, può ottenere effetti persino opposti sull'occupazione, in paesi diversi o in tempi diversi nello stesso paese, a seconda della cultura, dell'ideologia, delle aspettative eccetera dei soggetti (imprenditori, lavoratori, intermediari...) che lo recepiscono, del significato che individualmente – e alla fine collettivamente – essi attribuiscono al provvedimento che li riguarda. Insomma, *non siamo automi*. O, se lo siamo, lo siamo in un senso molto più complesso, che rimanda alla fisiologia del nostro sistema neurocerebrale. Al riguardo, ho trovato molto interessante l'articolo di Arnaldo Benini *Nella volontà cosciente la bussola della mente*, apparso sulla Domenica del Sole 24 Ore del 15 novembre 2020, a commento del citato lavoro di Daniel M. Wegner (vedi nota 32). La nostra libertà di reagire agli

stimoli ci rende ampiamente imprevedibili³⁷ (talvolta anche a noi stessi). Con buona pace di chi pensa di avere in tasca ricette buone per tutto e per tutti, che prescindano dal consenso (ideologico, per definizione di consenso). Il che non costituisce un buon motivo per il buongoverno di intervenire senza porsi seriamente il problema della **bontà** degli interventi, non solo quello del consenso politico.

Il virus è in noi e noi veicoliamo il virus. Come i fallimenti (ma anche qualche piccola soddisfazione) che ho procurato a me stesso in vita, così la curva epidemica rappresenta i molti fallimenti e le poche soddisfazioni sanitarie e, di riflesso, socioeconomiche che abbiamo procurato (in atto e in potenza) a noi stessi con i nostri comportamenti di massa, a oggi, rispetto alla condizione che vivevamo il numero di giorni fa corrispondente alla durata media dell'incubazione del virus.³⁸ Ogni variazione puntuale, ogni flessione verso l'alto o verso il basso di quella curva, segnala (con una latenza che sarebbe insostenibile al mio orecchio di cantante assuefatto da decenni alla registrazione multitraccia) la capacità o meno e in quale grado di noi tutti (sistemi istituzionali, soggetti politici, strutture sanitarie, infrastrutture, sistemi produttivi e distributivi, servizi, associazioni, famiglie, umanità varia sparsa sul globo terrestre) a

37 Anche la *libertà di coscienza* dei parlamentari li rende imprevedibili agli elettori...

38 Le strutture sanitarie si sono rivelate inadeguate ad affrontare un'emergenza pandemica come quella attuale, che non è neanche la peggiore tra quelle immaginabili. Ne deriva la necessità per il futuro di disegnare sistemi socio-organizzativi (non solo sanitari, ma anche educativi, infrastrutturali, produttivi eccetera) integrati e flessibili, perché sarebbe inconcepibile far gravare sulla collettività i costi di un'organizzazione sanitaria permanente di massima allerta. In Europa non guasterebbe una linea di finanziamenti pubblici comunitari (il MES non dovrebbe servire a questo?) dedicata, caso mai da integrare in Next Generation EU. Sempreché Polonia, Ungheria e paesi frugali non abbiano... sistemi immunitari diversi dagli altri.

provvedere in un modo o nell'altro per la nostra stessa salute, al netto di ogni altra variabile economica, politica e sociale.³⁹ Ogni giorno, dallo scoppio della pandemia in poi, è stato, è e sarà sempre così, fino al giorno della fine conclamata dell'emergenza, rispetto ai quindici-venti giorni di incubazione collettiva predente. Anzi, è sempre stato ed è così per tutto ciò che ci riguarda (ogni cosa con la sua latenza e con la sua effettività), solo che non ce ne accorgiamo, o riluttiamo a prenderne coscienza.

Quando discutiamo e ci accapigliamo (per non dire di peggio) di politica, giustizia, religione, etica, nazione, etnia, sport, lavoro, affetti, di qualsiasi cosa, diamo sempre in qualche modo per scontato che l'oggetto della discussione (il governo, i partiti politici, le leggi, le confessioni, la fede, l'onestà, l'identità, l'appartenenza, il tifo, il lavoro, la famiglia, l'amicizia, le... curve epidemiche eccetera) sia una "realtà" oggettiva che vive di vita propria, indipendentemente dall'apporto che ciascuno di noi e tutti quanti insieme diamo a vivificarla, a renderla tale, a

39 Il problema è che è impossibile formulare previsioni separate sui costi-benefici economici (per esempio, in termini di Prodotto Interno Lordo o di variazione del tasso di occupazione) e sui costi-benefici sanitari (per esempio, in termini di letalità o di morbilità), nel caso in cui si proceda a una stretta o a un allentamento delle misure di sicurezza sanitarie, in permanenza dell'infezione. Ciò dipende dal fatto che le due variabili, sanitaria ed economica, sono interdipendenti all'interno dello stesso sistema socioeconomico. La scelta drammatica e priva di risposte univoche, se imporre o meno i *lockdown* e in quale misura (a prescindere dai punti di vista politici), costituisce una sorta di trasposizione, su scala macroscopica umana, del *principio di indeterminazione*, formulato da Werner Heisenberg nel 1927, che vale su scala subatomica. L'elettrone *di un atomo* è descritto da certe caratteristiche relative, per semplificare, alla posizione della sua orbita e alla sua velocità di rotazione attorno al nucleo: ma, quando misuriamo con precisione una delle due, l'altra diventa indeterminata e può assumere un valore qualsiasi. In un certo senso, le scienze "esatte" non esistono!

modificarne la natura e, dunque, le “proprietà”, a cominciare dal momento stesso in cui, vivaddio, se ne discute.

La comunicazione (veicolata dal linguaggio che, a sua volta, veicola il pensiero, che di riflesso è plasmato dalla comunicazione), quando non degenera in conflitto insanabile o in guerra feroce, è la struttura di relazione su cui è fondata la realtà, lo snodo logistico del cantiere sociale della sua costruzione.⁴⁰

Comunicare non significa scambiarsi puri e semplici “dati” informativi. Significa anche esprimere (esplicitamente o implicitamente, deliberatamente o involontariamente, consapevolmente o inconsciamente) “intenzioni”. Cioè: desideri, aspettative, preferenze, giudizi, pregiudizi, domande, richieste, appelli, ingiunzioni, prescrizioni, promesse, assicurazioni, impegni. Rivela l’atteggiamento mentale, la disposizione pratica e il ruolo istituito o rivendicato che poniamo in atto persino inavvertitamente (e che ci aspettiamo che sia riconosciuto e corrisposto) nel fare le cose, nell’intervenire sul mondo, cioè su noi stessi, sugli altri, sugli oggetti, sugli animali, sulla natura, sull’ambiente con cui ci relazioniamo.⁴¹ Ogni atto (ideale, verbale, materiale) diretto o indiretto che compiamo, persino per omissione, sprigiona, per minuscolo che sia e per insignificante che appaia, un potenziale di trasformazione della realtà. *Noi iniziamo a cambiare la realtà nel momento stesso in cui facciamo dei discorsi su di essa.*⁴² La “realtà” stessa, in questa ottica, non esiste per come siamo abituati a concepirla. Essa “è”

40 Peter L. Berger – Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale* (Il Mulino, 1997)

41 John R. Searle, *Il mistero della realtà* (Raffaello Cortina Editore, 2019)

42 *Lo stesso silenzio è un atto trasformativo*, perché, essendo impossibile non comunicare (Watzlavick), omette di emettere [mi scuso per il bisticcio] rinforzi ai contenuti della comunicazione in ingresso a cui si rivolge.

l'insieme delle entità interagenti nel vortice incessante delle trasformazioni reciproche.⁴³

In questo vortice noi svolgiamo il ruolo di vigili regolatori del traffico dell'informazione, di soggetti privilegiati coscienti (almeno si auspica). Ma la stessa coscienza, la stessa conoscenza "scientifica" non è estranea, anzi è intrinseca, alla plasticità dei cambiamenti fluttuanti della matrice delle relazioni in cui è immersa. Qualcuno conosce qualche "realtà" umana o biologica o fisica che non sia in qualche relazione con altre "realtà" umane o biologiche o fisiche osservabili?

Per inverosimile che sembri, nel campo della fisica quantistica è assodato che le caratteristiche dei fenomeni osservati non sono indipendenti dall'osservazione (umana) tramite, s'intende, oscillatori laser, acceleratori di particelle eccetera. L'*entanglement* quantistico, duro a digerirsi per il senso comune, è alla base di ricerche che nell'arco dei prossimi vent'anni potrebbero metterci a disposizione tecnologie rivoluzionarie nel campo dell'ottica, della crittografia, del teletrasporto, dell'informatica. Qualcuno potrebbe obiettare che almeno i fenomeni cosmici esistono indipendentemente da noi. È vero. In ogni caso esistono in relazione tra di loro e siamo noi a osservare con i nostri telescopi e le nostre sonde spaziali le relazioni esistenti tra gli oggetti celesti, compreso il nostro, e a ricondurle al nostro sistema di osservazione. Se vivessimo in prossimità di un buco nero, il tempo ci apparirebbe quasi statico e lo spazio in cui saremmo immersi ci sembrerebbe non sferico ma iperbolico (credo di aver scritto un libro in cui il protagonista vive più o meno in una situazione del genere), per cui è probabile che formuleremmo in maniera diversa molte delle nostre concezioni della realtà, dalla geometria alla fisica... alla religione? Al contrario, qual è il senso di una "realtà" non relazionabile a niente (anche, per ipotesi estrema, a nessuna

43 Fritjof Capra, *Tao della fisica* (Adelphi, 1989)

forma di antimateria o di materia oscura) o a nessuno (anche a nessuna specie aliena alla nostra)? Se “esistesse”, cosa la distinguerebbe da un puro concetto filosofico, da una stravaganza ideale o da una semplice realtà immaginaria? Ma questi sono altri discorsi.

Il coronavirus costituisce l’epifenomeno planetario attuale di una realtà sottostante di natura relazionale che faticiamo a riconoscere. Non l’unico, per la verità.

Nel nuovo millennio, che avrebbe dovuto essere quello dell’anodino dispiegarsi del post-storia dopo il crollo del muro di Berlino,⁴⁴ l’11 settembre 2001 ha lanciato il suo tragico segnale che, nel bene (poco) e nel male, il rimescolamento del mondo è *relativamente* indifferente alla propensione di molti di noi a pensare che esso possa essere immobilizzato in una qualche istantanea, magari sfuocata, di nostro gradimento. Oltre al covid, non da oggi, abbiamo sotto gli occhi, se li vogliamo tenere aperti, almeno quattro grandi tipologie di crisi potenzialmente gravide di esiti catastrofici: ambientale, finanziaria, occupazionale, migratoria, tra loro intrecciate; volendo trascurare proprio le incompatibilità culturali e i conflitti politico-economici tra i sistemi liberal-democratici occidentali (davvero, una schematizzazione general-generica, che non tiene conto della natura politica delle leadership) e i sistemi oscurantisti legati alla galassia *islamista* (non islamica; mi dispiace usare un termine collegato a una religione per questa categorizzazione altrettanto generica come l’altra, ma non ne trovo uno altrettanto adatto), e cosucce minori come i conflitti per la supremazia nel commercio internazionale, le guerre regionali, le crisi alimentari, la *cyber security*, la stessa cultura dilagante delle *fake news* che, di riffa o di raffa, funziona come strumento di supporto alle ultradestre e alle “democrature” alla

44 Francis Fukuyama, *Fine della storia* (Free Press, 1992)

Putin e alla Erdogan. Senza contare la possibilità di nuove crisi sanitarie (negli ultimi vent'anni abbiamo avuto nel mondo – a livelli vari di diffusione e localizzazione geografica, da Ebola a SARS – almeno una mezza dozzina di insorgenze quasi-pandemiche. Segno che l'interazione che abbiamo messo in atto con le specie animali vettori degli agenti virali o batterici su tutto il pianeta (non solo i pipistrelli cinesi, anche i visoni europei) e la rete dei trasporti commerciali e turistici sono ormai tali da concentrare in brevissimo tempo e dilatare in amplissimi spazi dinamiche di diffusione patogena che, pur devastanti, nella storia dell'umanità si dispiegavano in tempi molto più lunghi e su territori molto più concentrati, prima di raggiungere l'equilibrio con il sistema immunitario delle popolazioni colpite, rispetto a quanto accade oggi.

Che cos'hanno in comune tutte queste crisi attuali o in divenire? Che sono globali: *pan*-demiche. Se la previsione di Fukuyama sulla *Fine della storia* era corretta, era proprio questa: che, al contrario delle guerre mondiali di conquista e degli stermini di massa del XX secolo, il mondo non è più un territorio contendibile da eserciti contrapposti, ma è diventato un'unica gigantesca piazza d'armi tecnologiche su cui si riversano mille interessi intersecati di natura diversa, di cui nessun presidio militare di nessuna grande potenza, di per sé, sarebbe in grado di imporre e garantire la composizione e il controllo. A meno di non pensare a un olocausto atomico che sarebbe catastrofico per tutti (la follia autodistruttiva non è mai del tutto scongiurabile).

A pericoli globali rimedi globali. Non mi addentro nelle questioni. Caso mai mi interessa osservare come la *natura delle ideologie* si sia trasformata *in relazione* alla *trasformazione della natura dello scontro, da militare a tecnologico*, degli interessi in gioco. Le grandi ideologie del XX secolo (il comunismo, il nazismo, il liberalismo) erano – al netto di ogni

giudizio etico – solidi sistemi ordinatori generali, ciascuno dei quali ambiva alla conquista del mondo attraverso l’adesione ideologica (libera o coatta, non importa) delle masse e l’annientamento fisico o l’obbedienza politica o l’omologazione economica del nemico.⁴⁵ Proprio quando è sembrato che uno di questi sistemi, il liberal-capitalismo, avesse definitivamente prevalso sugli altri e gli si fossero spalancate le porte dell’ordinamento globale, venuta meno ogni sfida antagonista, esso si è concentrato (destre e sinistre politiche, quasi senza distinzione tra loro, favorevoli o impassibili al *trend*) sulle speculazioni finanziarie e sulle prese di beneficio dei suoi azionisti privilegiati; e ha trascurato il consenso che, per dirla alla Bauman,⁴⁶ si è liquefatto. Ed è sotto gli occhi di tutti che sia rifluito nei mille rivoli dei sovranismi e dei populismi che assicurano almeno protezione identitaria a chi va a ingrossare le fila della precarietà del lavoro e della marginalità sociale e culturale. Il perfetto brodo di coltura per le *fake news*, dove prende forma la saldatura fra vecchi privilegiati e nuovi *drop-out* dell’ex-classe media: l’ircocervo del fronte popolare della nuova destra mondiale che erode spazi anche ai partiti conservatori tradizionali.

Sovranismi e populismi, per parte loro, si guardano bene dall’intervenire sulla regolazione dei circuiti finanziari del turbo-capitalismo e sulle strutture neo-liberiste di produzione e di distribuzione della ricchezza – si direbbe, ormai irreversibilmente globali – a dispetto delle conclamate guerre commerciali che dovrebbero tutelare le “sovranità” nazionali e dello sbandierato amor di patria. O dell’erezione di *muri* al fenomeno migratorio, giustificata a sua volta con la difesa dell’integrità e della sovranità nazionale. Ancorché lo stesso

45 Non dimentichiamo che la *pax* liberale si fonda sulle ceneri atomiche di Hiroshima-Nagasaki (che infatti erano un avvertimento politico all’alleato-nemico comunista).

46 Zygmunt Bauman, *Modernità liquida* (Laterza, 2000)

fenomeno sia, tra le altre cause, provocato a sua volta dalla dinamica economica favorita e assecondata dai sovranismi su scala globale. Resta da capire quale sia la sostenibilità globale della compresenza di “identità” particolari (nazionali, locali, etniche, religiose, razziali, culturali...), ciascuna delle quali può, in teoria, rivendicare il proprio primato a scapito delle altre. E formulare le teorie più ridicole – se non fosse poco da ridere il pericolo che esse rappresentano – per “smascherare” il nemico “esterno” da cui si sentono a loro volta minacciate.

C'è solo da sbizzarrirsi. Ci teniamo stretti Facebook e Amazon e chiudiamo Wikipedia e Tik Tok? Ingolfiamo i depositi delle scorie nucleari e spegniamo il CERN di Ginevra che provoca il cancro al cervello con le radiazioni? Distruggiamo la stazione spaziale orbitante che dirige dall'alto il Truman Show della finta pandemia? Aboliamo l'OMS pagata da George Soros e da Bill Gates per promuovere l'aborto? Apriamo gli stadi e chiudiamo le scuole pubbliche che inculcano l'educazione transgender? Mandiamo a casa il governo che vuole abolire il Natale, le settimane bianche e i doni sotto l'albero ai “bimbi”?⁴⁷ Distruggiamo i ripetitori del 5G che non sono una minaccia per la sicurezza come l'app Immuni, ma provocano il covid? Attacciamo le ambulanze che girano a vuoto a sirene spiegate per seminare il panico e non trasportano malati? Strappiamo dai volti le mascherine che ci soffocano con la nostra CO₂ e ci impediscono di riconoscere le sembianze dei terroristi islamici che le indossano? Come te lo spieghi, caro Saverio, che questo Papa tace sull'inoculazione del vaccino Pfizer alla popolazione sana dell'occidente cristiano? Se lo fa Johnson in anticipo c'è qualcosa che non funziona nei nostri sistemi sanitari?

47 Matteo Salvini, “da papà”, non usa mai la parola “bambini”. Chissà, forse per intenerire di più. È un buonista...

Sostituiamo il voto nell'urna con i *like* sui *social* dei nostri *bias* cognitivi?

Saremo migliori? L'elezione di un presidente democratico negli Stati Uniti costituisce un ostacolo provvisorio o sortirà l'effetto di invertire la regressione delle tendenze politiche e culturali di questo scorcio di millennio? Non è importante che sia democratico piuttosto che repubblicano (certo che in un mondo normale lo sarebbe). Si tratta di ritornare a fondamentali non paranoici della politica. Abbiamo già visto abbastanza conseguenze delle paranoie, quando la storia non era ancora morta.

Ho una duplice sensazione.

Da un lato, non tutti ma alcuni leader, Angela Merkel in testa (non credo solo per la sua laurea in fisica: conosco personalmente un fisico negazionista), stanno dando prova di accortezza, di fronte a un fenomeno che, onestamente, è di portata immane. Lo stesso Boris Johnson nel Regno Unito (Silvio Berlusconi in Italia?) ha rivisto in gran parte la sua strategia di contenimento dell'infezione dopo esserne stato colpito di persona. Lo stesso non si può dire di Jair Bolsonaro in Brasile e di Donald Trump sappiamo dove. Assumono ancora l'idrossiclorochina?

Dall'altro, tutti gli *stop and go*, i litigi all'arma bianca fra governo e opposizione e fra governo e regioni,⁴⁸ pronti l'uno e, mi sembra, soprattutto le altre a inversioni a U per sostenere

48 Tranne i cosiddetti *governatori* – perlopiù di centrodestra – adesso tutti intervengono a denunciare i guasti della cattiva riforma del Titolo V della Costituzione – *padrini* costituenti: Prodi, D'Alema e Amato – approvata col referendum confermativo del 2001, cui partecipò il 34 per cento degli aventi diritto al voto. La proposta di riforma costituzionale Renzi-Boschi bocciata dal referendum del dicembre 2016 non aveva probabilmente il suo aspetto più discutibile nella riattribuzione allo Stato centrale di molte delle attuali competenze regionali.

l'utilità di turno o il consenso facile ancorché giustificato, le rivendicazioni di parte e i drammi personali, familiari e di intere categorie sociali (ma non voglio ripetermi) lasciano l'amaro in bocca e dovrebbero farci riflettere sulla nostra capacità di reagire collettivamente in modo pronto ed efficace nel caso in cui una qualsiasi delle crisi globali potenzialmente catastrofiche che incombono sulle nostre teste si trasformasse improvvisamente in emergenza conclamata. Gli annuali rapporti ONU sul riscaldamento globale⁴⁹ assomigliano molto – anzi sono ben più chiari e incontrovertibili – agli allarmi OMS lanciati a gennaio 2020 sul possibile scoppio della pandemia da coronavirus. Se tanto mi da tanto, come reagiremmo? come abbiamo reagito? Con l'uscita degli USA dagli accordi di Parigi e con i ritardi e le reticenze alla loro applicazione di tutto il resto del mondo industrializzato e non? Con i bullismi di Facebook su Greta Thunberg che mangia le merendine con la confezione di plastica?

Affrontare e risolvere tempestivamente il problema ambientale è *la* priorità strutturale per il pianeta, così come la salute lo è per l'individuo. Non possiamo confrontarci (neanche – se ci passasse per la testa di farlo – ucciderci in guerra) per i destini del mondo, se non ne abbiamo uno per il quale farlo.

Il XXI secolo sarà il secolo della transizione energetica. I piani strategici ultradecennali delle organizzazioni internazionali, dei governi e delle grandi *corporate* come delle imprese lungimiranti che intendono riposizionarsi sul mercato emergente delle energie pulite, sono sul tavolo di un processo globale non più reversibile. Sono aperte linee di finanziamento, sono attivi fondi d'investimento, stanziamenti pubblici e privati, su scala mondiale, per supportare il processo. Qualcuno fino a pochi giorni fa ha pensato ancora di investire sulle fonti fossili in politica, ma nessun serio investitore può pensare più di farlo

49 Rapporto UNEP Emissions Gap 2019

in borsa. Si tratta, appunto, di gestire e accompagnare la trasformazione che avverrà nell'arco di alcuni decenni e non sarà semplice, per la mole di dismissioni, riconversioni produttive, trasformazioni infrastrutturali, dei sistemi logistici di trasporto e di distribuzione, fino al cambiamento radicale dei comportamenti e delle abitudini degli utenti, al quale dovremo saperci prestare con spirito di adattamento, ma anche con parecchi vantaggi.

Le energie rinnovabili (solare, eolica, geotermica, idroelettrica, da biomasse) stanno già affiancando e andranno progressivamente a sostituire i combustibili fossili e l'energia nucleare, nel tentativo gravoso di ridurre le emissioni in atmosfera di gas serra e di allontanarci una volta per tutte dal punto di non ritorno climatico provocato dall'aumento delle temperature sul pianeta. Ma all'orizzonte più o meno remoto c'è il sogno della fusione nucleare. Progetti colossali e impianti di sperimentazione (con l'Italia capofila di un progetto importante a Frascati) sono già in giro per il mondo (con la Cina in fase di prototipazione avanzata del reattore), movimentando capitali enormi, collaborazioni internazionali e una rete mondiale di appalti per la realizzazione di componenti e opere a elevatissimo contenuto tecnologico.

Una sfida che non sappiamo ancora con certezza se potrà essere vinta una volta per tutte per produrre energia elettrica su larga scala e a basso costo; chiaramente, un *asset* strategico straordinario per chi se lo sarà aggiudicato, con ricadute incalcolabili anche in termini di *spin-off*,⁵⁰ di trasferimento di *know-how*⁵¹ e nel nuovo indotto dell'energia *green*. Ma che incorpora un valore simbolico che non potrebbe essere più bello di quello che è: produrre energia non attraverso la scissione

50 La trasmissione tra imprese di conoscenze riservate relative alla produzione o allo scambio.

51 Nascita di imprese innovative a partire da imprese preesistenti.

dell'atomo di uranio (la tecnologia che ha portato alla costruzione della bomba atomica), ma attraverso l'unione degli atomi di idrogeno (il processo naturale che avviene all'interno del sole e delle stelle). Per riuscirci bisogna saper raggiungere e saper controllare temperature operative dell'ordine di cento milioni di gradi. Abbastanza per riscaldare le nostre case e muovere le nostre industrie e i nostri trasporti. Più che abbastanza per riscaldarci i cuori con la speranza che il futuro ci procuri il calore umano di cui abbiamo bisogno.

Appendice di speranza (o utopia?)

Appello dei sindaci di 40 città del mondo:

“La ripartenza sia equa e sostenibile”

La richiesta in un documento dalle principali città riunite nel network C40. Presentata una dichiarazione contenente i principi per plasmare la ripresa dalla crisi causata dal coronavirus – 7 maggio 2020

La ripresa dal covid-19 “non dovrebbe tradursi in un ritorno alla vita di sempre, perché viviamo in un mondo che va incontro a un surriscaldamento di tre gradi o più”. La ripartenza dovrebbe essere perciò “equa, sana e sostenibile”.

È l'appello dei sindaci delle principali città mondiali, riunite nel network C40, che hanno presentato una dichiarazione contenente i principi per plasmare la ripresa dalla crisi causata dal virus.

I sindaci, si afferma, intendono “sfruttare la ripresa dalla crisi provocata dal covid-19 per costruire una società migliore, più sostenibile e più giusta”. Principi adottati nella prima riunione della task force dei sindaci globali con il sostegno del presidente (primo cittadino di Los Angeles) Eric Garcetti. Ad approvarli, i rappresentanti di numerose città, tra cui Atene, Austin, Barcellona, Berlino, Bogotá, Boston, Buenos Aires, Chicago, Copenaghen, Curitiba, Durban, Freetown, Hong Kong, Houston, Istanbul, Lima, Lisbona, Londra, Medellin, Melbourne, Città del Messico, Milano, Montreal, Mosca, New Orleans, New York, Oslo, Portland, Quezon City, Rotterdam, Salvador, San Paolo, San Francisco, Santiago, Seattle, Seul, Sydney, Tel Aviv, Vancouver, Venezia.

L'annuncio di oggi arriva dopo una serie di incontri in videoconferenza cui hanno partecipato più di quaranta sindaci, a dimostrazione dell'impegno congiunto a livello globale per superare sia la crisi provocata dal coronavirus che quella legata al cambiamento climatico.

“La pandemia ha avuto un profondo impatto. Non si tratta solo di una crisi sanitaria globale, ma anche di una crisi sociale ed economica, i cui effetti si faranno sentire per molti anni. Per molti versi questo costituisce inoltre un fenomeno urbano, che affonda le sue radici nella distruzione dell'ambiente e nel rapporto dell'umanità con la natura”. In qualità di sindaci, proseguono, “ci impegniamo a sostenere gli abitanti delle nostre città e a proteggere la loro salute, basandoci sulle indicazioni degli esperti”.

I membri del network C40 sono consapevoli che “i danni causati dal covid-19 non sono stati equi: i più vulnerabili e i più svantaggiati sono anche i più colpiti dalle conseguenze sanitarie ed economiche del covid-19”.

“Noi – prosegue il documento – in qualità di leader delle principali città del mondo, affermiamo con chiarezza di non dover ambire a un ritorno alla ‘normalità’; il nostro obiettivo è quello di sfruttare la ripresa dalla crisi causata dal covid-19 per costruire una società migliore, più sostenibile, più resiliente e più equa. Pertanto, la nostra strategia congiunta per sostenere la ripresa delle nostre città e dei loro abitanti dal covid-19 sarà guidata dai seguenti principi: la ripresa che non deve tradursi in un ritorno alla "vita di sempre" in quanto viviamo in un mondo che va incontro a un surriscaldamento di 3° Celsius o più; la ripresa che deve essere essenzialmente guidata dal rispetto della salute pubblica e delle competenze scientifiche, al fine di garantire la sicurezza di chi vive nelle nostre città. Servizi pubblici eccellenti, investimenti pubblici e una maggiore resilienza della comunità costituiranno la base più efficace per la

ripresa”. Secondo il documento, infine, “la ripresa deve affrontare questioni di equità portate alla luce dall’impatto della crisi”. Per esempio, “ai lavoratori che operano in ruoli ora ritenuti essenziali deve essere riconosciuto il giusto merito: devono essere retribuiti di conseguenza. E le politiche devono sostenere le persone che vivono in insediamenti informali. Pertanto, occorre investire per proteggersi dalle minacce future, compresa la crisi climatica, e per sostenere le persone che subiscono l’impatto dei rischi climatici e sanitari”.

Gli interventi a favore del clima, sostiene il Gruppo, “possono contribuire ad accelerare la ripresa economica e a migliorare l’equità sociale, attraverso l’uso di nuove tecnologie e la creazione di nuovi settori e posti di lavoro. Fattori che determineranno benefici più ampi per residenti, lavoratori, studenti, imprese e visitatori”.

I membri del network C40 si impegnano “a fare tutto ciò che è in nostro potere e nel potere dei governi delle nostre città per garantire che la ripresa dal covid-19 sia sana, equa e sostenibile. (...) Ci impegniamo a utilizzare la nostra voce collettiva e le nostre azioni individuali per garantire che i governi nazionali sostengano sia le città sia gli investimenti necessari nelle città, per realizzare una ripresa economica sana, equa e sostenibile”.

La distanza fra la speranza e l’utopia può essere colmata dalla volontà e dalla capacità di reagire alle sfide naturali che i nostri stessi comportamenti hanno innescato e da cui corriamo il rischio di essere travolti.

Certo, ponendo attenzione a non gettare il bambino con l’acqua sporca. Non viviamo nel peggiore dei mondi possibili, dobbiamo solo prenderci cura del mondo che c’è.

Mesi dopo, l’appello dei sindaci di quaranta città del mondo non ha perso nulla della sua attualità e le ragioni che lo sostengono sono sempre lì sotto i nostri occhi.

Per utopico che possa sembrare, esso costituisce una concreta istanza politica e programmatica che ben si collega con le considerazioni “filosofiche” che ho provato a sviluppare nell’Appendice 20 novembre–5 dicembre 2020, sulla stretta relazione esistente fra emergenza pandemica e emergenza climatica e sulla natura “relazionale” di ogni comportamento umano volto a misurarsi con esse.

Insomma – è la tesi del mio appello ai lettori – non sarei un pazzo visionario solitario, come minimo siamo in quarantuno. Ma sono sicuro che siamo molti di più.

Indice

Autodissuasione	7
Antefatto	9
La relatività del tempo	14
Presagi	19
Fase Uno	25
Rumore di fondo	46
Fuori Fase	51
Preghiera laica	57
Comunità e tribù	59
Conversioni	76
Mozioni affettive	87
La casa delle fate	94
O Mi Sbaglio?	100
Belvedere	108
Sei mesi dopo. Seconda ondata	111
Appendice 20 novembre–5 dicembre 2020	121
Appendice di speranza (o utopia?)	145

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it